GIANNA BALTARO

QUEL MALEDETTO GIORNO DI CARNEVALE

Sedicesima indagine del commissario Martini

GIANNA BALTARO

QUEL MALEDETTO GIORNO DI CARNEVALE

Sedicesima indagine del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Il libro

Il cadavere di una giovane donna, sposata a un Procuratore del Re, viene scoperto in una garsonniere nei pressi di piazza Vittorio Veneto.
L'uomo condannato per l'omicidio, a due anni dalla sentenza, chiede al commissario Andrea Martini di riaprire il suo caso.
Martini indaga in quel mondo torinese, regno dell'eleganza e del lusso, tra ricche signore, stilisti, bellissime modelle e sartine. Deve tornare indietro nel tempo, al giorno del delitto, un giorno di carnevale con la sfilata dei carri allegorici in via Po.

L'autrice

Gianna Baltaro, giornalista torinese, è giunta alla scelta di scrivere romanzi polizieschi attraverso l'esperienza di cronista di «nera». Il suo Andrea Martini, ex commissario della Squadra Mobile della Questura di Torino ritiratosi in campagna, torna volentieri in città a dare una mano ai suoi vecchi colleghi.
Ma la vera protagonista delle storie è la Torino anni Trenta, avvolta dal suo fascino discreto e misterioso. Una città in grande fermento che, nelle indagini del commissario, vive di momenti curiosi, momenti storici di un passato descritto con grande coinvolgimento.

Personaggi

ALFREDO TOBARI stilista
ANITA VERCOSI titolare della Casa di Mode Il Cigno
LUDOVICO suo marito
SERGIO fratello di Ludovico
CECILIA ROBELLA una bella signora
RITA FORTINO custode
OSCAR FORTINO suo marito
SUSANNA E PIERA modelle de Il Cigno
LIVIA PEDRELLA giornalista
GIACOMO CROCI finanziere
ANTONIO MENSA barista
BRUNO SICONE dentista
COSTANTINO ODDONE orefice
FRANCESCO GARELLI uomo di fiducia

Quel maledetto giorno di Carnevale

Era quasi sera quando, in prossimità di casa sua, Martini venne attratto dalla figura di un uomo che svoltava, quasi furtivamente, dai portici di via Pietro Micca e si immetteva nella sua strada. Se lo vide venire incontro con andatura decisa. Piovigginava e una leggera foschia appannava l'aria; tuttavia, la luce di un fanale gli permise di osservarlo.
Di media statura, vestito con un soprabito scuro, feltro in testa con la tesa abbassata, calosce di gomma ai piedi. Un tipo comune che, in altre circostanze, non avrebbe nemmeno notato.
Quando fu a pochi passi da lui, gli si parò davanti e lo guardò apertamente.
– Commissario Martini? – chiese d'un fiato, forse per superare il disagio di un approccio così poco formale. – Mi perdoni se mi permetto di fermarla per strada, ma devo dirle una cosa importante e mi è parso il modo più semplice per...
Aveva parlato in modo agitato e il commissario non mise in dubbio la serietà delle sue ragioni. Il tono era educato e l'uomo si esprimeva con proprietà di linguaggio.
– Se posso esserle utile ha fatto bene a fermarmi, – lo rassicurò, – ma... intanto, posso sapere il suo nome?
– Certo, ha ragione, – si scusò l'altro, – ma mi sono messo in una situazione talmente imbarazzante...
– Allora, mi dica.
– Mi chiamo Giorgio Modani.
Non aggiunse altro e il commissario rimase per qualche istante in attesa del seguito.
– Di che cosa si tratta? – chiese.
L'uomo parve un po' sconcertato.

– É una questione delicata, – disse, esitante, – non si potrebbe andare a parlare da qualche altra parte?
Lanciò uno sguardo verso l'insegna del bar situato all'angolo fra via Barbaroux e via XX Settembre.
– Mi permette di offrirle un aperitivo? – chiese.
Martini, ormai incuriosito, accettò l'offerta.
Nel locale stagnava l'odore degli abiti umidi di pioggia degli avventori, ma l'atmosfera era comunque confortevole. C'era parecchia gente assiepata al bancone e i due andarono a prendere posto a un tavolino appartato.
Quando se lo trovò seduto davanti, Martini poté osservare meglio il suo interlocutore. Poteva avere una cinquantina d'anni. Capelli brizzolati, occhi chiari, viso affilato segnato da rughe sottili, colorito pallido.
Il commissario ebbe l'impressione di averlo già conosciuto. Infatti, collegando la fisionomia al nome: – Giorgio Modani, – esclamò, – non ho ricordato subito il suo nome, ma ora che la guardo...
L'altro annuì con il capo.
– É trascorso parecchio tempo, – disse. – Sono uscito da quindici giorni. É finita.
Non aggiunse altro, ma fu sufficiente a ricostruire la vicenda. Modani, già funzionario di un comune della provincia, aveva subito una pesante condanna per peculato. Martini non ricordava i dettagli della causa, comunque fu certo che Modani non lo aveva cercato per entrare nel merito di quella vecchia questione.
Avevano ordinato un liquore e mantennero il silenzio mentre attendevano di essere serviti.
– Di che cosa desiderava parlarmi? – chiese Martini dopo che il cameriere ebbe deposto i bicchieri sul tavolo.
L'uomo bevve un sorso prima di rispondere. Appariva nervoso, come incerto sul modo di cominciare.
– Si tratta di un incarico che mi è stato affidato in prigione.

Si interruppe e il commissario lo interrogò con lo sguardo.
– Mi è stato chiesto di parlarle di un fatto avvenuto tempo fa e per il quale è detenuto un uomo che si dichiara innocente.
Accadeva spesso che un prigioniero ritenesse di essere stato accusato ingiustamente e Martini non fece commenti.
– Si tratta di qualcuno che ho arrestato io? – domandò.
– No, ma quest'uomo vorrebbe che il suo caso venisse riesaminato e ha sentito dire che lei... se volesse...
– Non ha un avvocato che se ne possa interessare?
– Sì, ha un avvocato, ma senza qualche elemento nuovo, che cosa può fare?
Martini rifletté un attimo, in silenzio.
– Per quale motivo è dentro? – chiese poi.
L'uomo si dimostrò esitante, quindi pronunciò la parola a bassa voce.
– Omicidio.
– Ah. E qual è la storia?
La vicenda risaliva a due anni prima. Si trattava di un delitto passionale che aveva per protagonisti personaggi dell'alta moda femminile. Il detenuto in questione si chiamava Alfredo Tobari ed era stato consocio dell'atélier Il cigno del quale era titolare un'abile sarta: Anita Vercosi.
Tobari aveva frequentato l'Istituto di Belle Arti e si era scoperto il talento di creatore di moda. La sua abilità di stilista aveva trovato piena realizzazione attraverso l'incontro con la Vercosi. I due erano complementari nelle rispettive abilità e, in breve tempo, Il Cigno era diventato punto di riferimento per l'eleganza femminile dei bei nomi della borghesia torinese.
Il fatto che aveva portato in carcere Alfredo Tobari era stata la tragica conclusione di una storia d'amore tra lui e una delle clienti dell'atélier. La donna, Cecilia Robella, bellissima moglie di un Procuratore del Re, era stata uccisa con un colpo di arma da fuoco

in una garsonniere che Tobari aveva in uso nei paraggi di piazza Vittorio Veneto.
Le indagini della polizia avevano rivelato la relazione sentimentale esistente fra la vittima e Alfredo Tobari. Quest'ultimo era risultato privo di alibi per l'ora presunta del delitto e, benché a suo carico esistessero soltanto prove indiziarie, era stato incriminato per l'omicidio, processato e condannato.
Martini non conosceva tutti i fatti, tuttavia ne era rimasto molto colpito. Quando il delitto era avvenuto, due anni prima, si trovava in Sicilia per partecipare a un convegno organizzato in provincia di Trapani da viticoltori del posto. Utile, perché certi vini meridionali ad alta gradazione stavano suscitando interesse anche al Nord.
La situazione di Tobari gli era stata esposta solamente a grandi linee dal suo occasionale conoscente. Si propose ora di approfondire il caso sia attraverso la documentazione esistente in Questura sia facendosi raccontare qualche particolare da sua sorella Teresa, che sicuramente ne aveva sentito parlare. Per il momento non gli rimase che farsi spiegare per quale motivo Tobari avesse deciso di rivolgersi a lui per poter dimostrare la propria innocenza.
Apprese, così, di godere buona reputazione negli ambienti carcerari: «uno che non ti frega se ti lasci sfuggire qualche parola di troppo», «uno che fa le indagini sul serio». A formare questo senso di fiducia contribuiva sicuramente il fatto che, ufficialmente, non faceva più parte delle forze di polizia. Ormai era un borghese, anche se, per tutti, continuava a essere il mitico commissario che aveva legato il proprio nome alla soluzione di casi particolarmente clamorosi.
Andrea Martini, torinese, dopo essersi laureato in legge, era entrato a far parte delle forze di polizia. Nelle tappe del suo lavoro aveva ricoperto il ruolo di Capo della Squadra Mobile di Torino dove, appunto, aveva dato prova delle sue doti di investigatore. Era avviato verso una promettente carriera, ma impreviste circostanze

avevano dato un nuovo corso alla sua vita. Un suo prozio, morendo, lo aveva lasciato erede di un grande vigneto nelle Langhe albesi e, seguendo un impulso dettato anche da motivi ideologici, il brillante poliziotto aveva indossato i panni del gentiluomo di campagna. La vigna, affidata alle cure di persone competenti, gli lasciava molto tempo libero che trascorreva abitualmente a Torino, nella grande casa che era stata dei suoi genitori, in un palazzo d'angolo fra via Pietro Micca e via Barbaroux. L'alloggio era residenza stabile di sua sorella e del marito. Lui disponeva di un proprio quartierino e la vita di famiglia non lo vincolava troppo.
Quando si trovava in città gli poteva accadere di offrire la propria collaborazione ai colleghi della Questura, se si trattava di svolgere indagini in casi particolarmente interessanti. In quelle occasioni agiva in forma semiufficiale con il beneplacito del Questore e in accordo con il Capo della Mobile.

La sera stessa, a tavola, Martini riferì quanto gli era accaduto poco prima. Il resoconto venne accolto con forte partecipazione da sua sorella e suo cognato.
– Poveretto! Lo dicevano tutti che non poteva essere stato lui. Ma il marito della donna era un pezzo grosso e allora, giù in prigione.
Il loro racconto del fatto, smozzicato dall'intervento alterno dell'uno o dell'altra, non aggiunse nulla a quanto gli aveva riferito l'uomo incontrato per strada; ma sottolineò che la gente aveva avuto parecchi dubbi sull'equità del giudizio.
– Già, – attaccò la signora Teresa, – tu non c'eri, eri in giro a migliaia di chilometri da casa. Se fossi stato qui, le cose sarebbero andate in un altro modo. Tu non ti lasci impressionare dai titoli.
Un bell'apprezzamento, però quel «tu non c'eri» conteneva ancora un po' del disappunto che aveva accompagnato la sua partenza per la Sicilia. Aveva fatto il viaggio in aereo: Torino-Roma e poi Roma-Trapani. E in famiglia era esplosa la paura: – E se cade?

La signora Teresa, la quale aveva i piedi saldamente posati per terra, non riusciva ad accettare l'idea che altri volessero staccarsene. Eppure le imprese aviatorie, a Torino, non mancavano. Molto scalpore aveva suscitato l'aviatore Renato Dondi, il quale, il 22 dicembre del 1927, pilotando un apparecchio Fiat A.C.3, aveva conquistato nel cielo di Torino il primato mondiale di altezza, elevandosi a 11 827 metri.
Al suo ritorno dalla Sicilia, la signora Teresa lo aveva tempestato di domande sui posti, sulla gente.
Lui le aveva spedito decine di cartoline illustrate da ogni parte dell'isola, ma ciò che a lei interessava soprattutto erano gli abitanti, gli usi, i comportamenti. Ne era rimasta molto colpita. Più di tutto l'aveva meravigliata il racconto della calorosa accoglienza ricevuta dal fratello da parte di persone per le quali, fino ad allora, era stato uno sconosciuto. L'inizio del convegno era stato molto formale e l'impostazione si era avviata su argomenti essenzialmente tecnici. Gli interventi di Martini erano stati apprezzati; ma ciò che lui avvertiva maggiormente era la curiosità nei suoi confronti. Non era ancora molto frequente lo spostamento di gente dal Nord verso il meridione e, da entrambe le parti, esisteva la necessità di conoscersi più a fondo. Già nel procedere della giornata, Martini aveva cominciato ad apprendere quanto fosse profondo, per i siciliani, il valore dell'ospitalità.
Per il suo soggiorno, gli era stata prenotata una camera in un hotel, ma fu subito chiaro che, per nessuno dei nuovi conoscenti, sarebbe stata accettabile l'idea che lui cenasse da solo in una sala d'albergo. A mezzogiorno il pranzo ufficiale era avvenuto in un locale caratteristico e, in quella circostanza, aveva approfondito i rapporti con i vicini di tavola. Quindi, quando si era parlato della sua permanenza in albergo, ciascuno si era offerto di averlo ospite a cena in casa propria, in famiglia. Era stato così per tutti i quattro giorni della durata del convegno. Poi, nelle giornate successive,

ognuno dei nuovi conoscenti si era ritagliato il tempo per accompagnarlo, in città e nei dintorni, a visitare posti bellissimi e a conoscere altre persone, parenti o amici che gli aprivano la loro casa amichevolmente.
Uno dei luoghi visitati era stato scelto per un particolare riguardo all'ospite che veniva da Torino, la città dove era nato lo Stato Italiano: Salemi. Una cittadina adagiata sopra un colle e dominata dalla Chiesa Madre e dal Castello, uno dei più importanti della Sicilia. Lì, il 14 maggio 1860, Giuseppe Garibaldi aveva innalzato la bandiera italiana.
I nuovi amici, amanti appassionati della loro isola, gli parlavano talmente delle sue bellezze, che Martini, al momento di tornare a casa, si era lasciato sedurre dalla prospettiva di vedere il più possibile di quella terra. Era inverno, non doveva badare ai vigneti e non aveva altri impegni. Seguendo l'impulso delle rapide decisioni, che gli era congeniale, scelse di rimanere.
Si trattenne a lungo. Percorse chilometri in ferrovia, da una costa all'altra, segnando le tappe con le cartoline che mandava a casa. Località di importanza differente, ma ognuna con un suo carattere: di bellezza come Taormina, d'arte come Noto, di attività come Marsala che mandava nel mondo il suo vino, secondo nemmeno al madera e allo xeres; di suggestione mitologica come Aci Trezza, con i suoi faraglioni che la leggenda diceva fossero stati scagliati da Polifemo contro Ulisse; di romanticismo, come Capo d'Orlando che evocava le epiche gesta del nobile paladino ariostesco.

A distanza di tanto tempo da quando era avvenuto, era chiamato a occuparsi di un delitto che si presentava come una storia avvincente. Ora il caso di Alfredo Tobari era diventato il suo caso. Era impaziente di occuparsene e per prima cosa si recò negli uffici di via Grattoni per parlarne con l'attuale Capo della Mobile, Ferrando.

Il caso non era di attualità e Martini condusse il colloquio col tono di pura curiosità, in modo da evitare considerazioni che mettessero in dubbio la validità delle indagini svolte a suo tempo da quell'ufficio. In effetti, l'argomento venne affrontato con un certo distacco da Ferrando.
– Non ho bene a mente i particolari di quel fatto, – disse. – In fondo sono passati due anni e, inoltre... in quello stesso periodo si era verificata una serie di furti in ville della collina di proprietà di gente... – Fece un gesto espressivo con le mani per indicare che le disposizioni dall'alto erano state pesanti.
– So come succede, – confermò Martini. – In quelle circostanze tutto deve passare in seconda linea. Adesso, però... se non c'è nulla in contrario mi piacerebbe occuparmene. É una storia interessante.
Ferrando annuì. – É vero. Si tratta di una storia poco chiara. Quando il fatto è successo, mi è dispiaciuto che tu fossi via. So che è il genere di inchiesta che ti appassiona; perciò se ti va di rovistare nel passato fai pure. Però tieni anche conto che il Tobari ha avuto un processo ed è stato condannato in Assise.
– Non l'ho dimenticato e non intendo fare le pulci a nessuno...
– Però, – sorrise Ferrando, – so che non mollerai l'osso finché non sarai convinto di aver chiarito la situazione.
– Diciamo che lo considero un bel modo di impiegare il tempo.
– Va bene, – approvò Ferrando. – E, per quanto mi riguarda, conta pure sul mio appoggio.
– Ci speravo molto. Per quel poco che ho saputo mi sono convinto che ci aspettano parecchie sorprese. Intanto cercherò di documentarmi meglio leggendo le vostre carte.
Attraverso i verbali della polizia, la storia si delineò. Il fatto risaliva al periodo di carnevale del '34 ed era stato clamoroso.
Nella tarda mattinata del mercoledì delle ceneri, la custode di uno stabile di via Bava aveva scoperto il cadavere di una giovane donna

in un quartierino che risultava essere frequentato dallo stilista Alfredo Tobari.
La custode aveva l'incombenza di fare le pulizie nell'alloggio, compito che effettuava settimanalmente, appunto, il mercoledì mattina. Quel giorno, come al solito, era entrata aprendo la porta con la propria chiave e, fatti pochi passi oltre il piccolo ingresso, aveva visto una donna riversa sul bordo del letto in posizione prona, come fosse caduta in avanti, forse per essere inciampata.
Per discrezione, la custode stette un attimo, in silenzio, sulla soglia della camera, incerta sul da farsi. La persiana dell'unica finestra era calata quasi fino in fondo e la luce era scarsa. La donna si raschiò leggermente la gola per farsi sentire, ma non ottenne risposta. Stava quasi per andarsene, però venne assalita da un senso di inquietudine. Quel corpo, troppo immobile, la impressionò.
Chiamò a voce alta: – Signora, non si sente bene?
Allungò la mano verso l'interruttore elettrico e, quando il piccolo lampadario a forma di farfalla si illuminò, la luce colpì una chiazza scura che deturpava il dorso della giacca di cammello che la donna indossava. A quel punto la custode comprese di trovarsi di fronte a una situazione drammatica e fuggì invocando l'aiuto del marito che si trovava nella guardiola della portineria.
Arrivò la polizia. Vennero compiute le prime indagini e, dall'esame dei documenti trovati nella borsetta, risultò l'identità della vittima. La notorietà del marito della donna impose un ritmo serrato all'inchiesta e, quando emerse la sua relazione con lo stilista Tobari, questi divenne automaticamente il naturale indiziato.
L'autopsia rivelò che la morte era stata causata dal proiettile di una rivoltella di piccolo calibro e l'ora del decesso era stata fissata intorno alla metà pomeriggio del giorno precedente. Per quel periodo di tempo,.lo stilista dichiarò di essere stato in un bar di via Vanchiglia, ma il barista non confermò le sue parole. Privo di alibi

e sotto la spinta del Procuratore che premeva per la soluzione del caso, Alfredo Tobari venne riconosciuto colpevole.

Esaminando gli atti processuali, Martini si rese conto che il rinvio a giudizio si era basato su prove puramente indiziarie e si trovò propenso a credere alle proteste di innocenza del prigioniero che aveva cercato il suo aiuto. I verbali della polizia gli avevano rivelato alcuni clementi che potevano costituire un buon avvio per riaprire le indagini e, come aveva giustamente immaginato il collega Ferrando, ci si buttò a capofitto.
Per prima cosa si recò all'indirizzo dove era avvenuto il delitto: via Bava, nel tratto iniziale, quasi adiacente a piazza Vittorio. Uno stabile decoroso, discreto. Il commissario notò subito un cartello affisso al muro che affiancava il portone. Diceva: «Affittasi alloggetto. Piano terreno. Rivolgersi in portineria».
La portineria era verso il fondo dell'androne. Porta a vetri coperti da tendine di pizzo. Dall'interno si sentiva un motivo musicale che proveniva dalla radio. Bussò e venne invitato a entrare. La donna che lo accolse poteva avere una trentina d'anni. Una brunetta graziosa vestita con un abito scuro. Aveva un aspetto ordinato, efficiente.
– Cerca qualcuno? – domandò, cordiale.
– É per il cartello che c'è davanti al portone.
– Vuole dire l'appartamento in affitto?
– Sì.
La donna dimostrò un leggero imbarazzo.
– Ma non è proprio un appartamento. C'è solo un'entratina, una camera da letto e un bagno, – disse. – Però il prezzo è molto conveniente.
Il visitatore fece un cenno che rimandava indietro.
– Immagino anche il perché, – disse. – So bene ciò che è accaduto lì dentro.

La custode annuì e si limitò a fare un breve commento.
– É stata una brutta storia, – ammise. – E la gente non riesce a dimenticare. Il cartello è lì da un anno, però quelli che vengono a vedere... quando entrano s'impressionano e non se ne fa niente. E pensare che l'affitto è proprio basso -. Disse una cifra veramente irrilevante e aggiunse, scuotendo la testa: – Penso che non lo affitteranno mai più.
Martini aveva seguito il commento dimostrando di condividere l'opinione della donna.
– Certo che deve essere stata un'esperienza terribile quella che ha vissuto, – disse poi. – So che è stata lei, quel giorno, a scoprire il delitto.
La donna sollevò le braccia in alto in un gesto di scongiuro. – Per fortuna non è toccato a me! – esclamò. – C'era ancora la vecchia portinaia. Io... non so come avrei reagito. Certo che per quella poveretta è stato un brutto colpo.
Martini annuì, comprensivo.
– Ma, lei, da quanto tempo è qui? – chiese.
– Ormai sono due anni. Ho sostituito Rita pochi giorni dopo che è successo il fatto.
– Perché è andata via, l'altra?
– Si è talmente impressionata che non è voluta restare un giorno di più di quanto doveva. Ha dato il preavviso di quindici giorni e... via.
– Ha trovato un altro lavoro?
– Questo non lo so. Però si sono proprio trasferiti. Avevano una casetta fuori città costruita dal marito e sono andati ad abitare lì.
La custode fornì le spiegazioni che il commissario aveva sollecitato. La coppia di coniugi aveva prestato servizio di portineria in quello stabile per circa vent'anni, prima che il fattaccio li inducesse ad andarsene.

– Però, Rita mi aveva detto che il marito insisteva già da parecchio tempo per andare ad abitare nella loro casetta, -precisò. – Lì avevano un pezzetto d'orto e a lui piaceva coltivare un po' di verdure.
Quindi il trauma per la scoperta del delitto aveva dato il colpo di grazia e il marito della custode aveva potuto mettere in atto il progetto di trasferirsi. Però, nonostante l'ottima giustificazione, il commissario giudicò eccessivamente frettolosa quella partenza.
A quel punto tornò a interessarsi del luogo del delitto.
– In quella stanza è stato cambiato qualche cosa?
– No. È rimasto tutto com'era. La polizia aveva messo i sigilli alla porta. Sono trascorsi parecchi giorni prima di avere il permesso di entrare.
– Lei era già qui in quel momento?
La donna raccontò di essere subentrata vari giorni dopo la partenza degli altri custodi e di essere stata presente all'operazione. Però, visto il clamore suscitato dall'episodio, il padrone di casa aveva deciso di lasciare trascorrere alcuni mesi prima di riproporre l'affitto dei locali, sperando che il tempo avrebbe cancellato il ricordo.
Da circa un anno aveva fatto affiggere il cartello «Affittasi», ma i risultati non erano stati positivi.
– E allora? – propose Martini, – adesso potrei vedere l'appartamento?
La custode rimase un po' sconcertata.
– Ma le interessa davvero? – chiese. – Vorrebbe venire ad abitarci?
– Incominciamo a vedere che effetto mi fa, – ribatté lui avviandosi verso la scala che si apriva quasi di fronte alla guardiola.
La donna lo raggiunse poco dopo, tenendo in mano una chiave. Precedendo il visitatore salì alcuni gradini che portavano al pianerottolo sul quale figurava un'unica porta.

– Anche se è passato tanto tempo, venire qui mi fa sempre una certa impressione, – disse, mentre infilava la chiave nella toppa.
Dopo aver aperto, allungò la mano per girare la chiavetta dell'interruttore, poi spinse il battente per cedere il passo al probabile inquilino. Pochi passi nell'entratina, quindi aprì la porta della camera da letto e accese il lampadario. Ne scaturì una luce abbastanza viva. L'arredamento era costituito da poche cose. Un piccolo armadio in stile veneziano, un tavolino affiancato da due poltrone, un mobile bar. Del letto restavano la testiera e la rete metallica, ma il mobile così spoglio dei normali rivestimenti faceva rivivere nitidamente la scena della tragedia. A distanza di tempo, il tappeto che copriva parte del pavimento conservava lievi impronte lasciate dagli uomini che si erano avvicendati nel corso delle indagini.
– Lo affittano ammobiliato? – chiese il visitatore.
– No. Aspettiamo ancora che venga qualcuno a ritirare la roba.
– Il padrone di casa si è messo in contatto con la famiglia del locatore?
– Credo di sì, ma finora non si è visto nessuno.
La custode allargò le braccia.
– In questo stato capisco che può fare brutta impressione, però il padrone di casa dice che la stanza verrà svuotata.
– Come si chiama questo signore?
– É il signor Vernetti.
– Beh, per chiarire meglio le cose potrei parlare direttamente con lui. Dove abita?
La donna fece un cenno di diniego.
– Il fatto è che vive fuori Torino, però se dovesse fare un contratto d'affitto dovrebbe rivolgersi al ragioniere che tiene i conti.
– Quante complicazioni, – obiettò Martini. – Prima di decidere vorrei saperne di più. Anche di ciò che è successo prima. Magari potrebbero interessarmi anche i mobili, ma...

– Capisco, è una faccenda delicata. Se ci fosse ancora Rita avrebbe potuto darle maggiori informazioni, ma come le ho già detto io sono qui da meno tempo.
Il visitatore annuì.
– Lei ha fatto fin troppo. La ringrazio. Ma tutto sommato potrei andare a parlare io stesso con la signora Rita. Ha il suo indirizzo?
La donna assentì subito, forse contenta di togliersi di torno quel tipo pignolo.
– Penso proprio di averlo -. Si avviò verso la porta e aggiunse: – Mentre lei si guarda un po' in giro vado a cercarlo. Mi scusi, ma io non posso assentarmi troppo dalla portineria.
– Mi scusi lei per averle fatto perdere tanto tempo. Però ha ragione: mentre l'aspetto darò un'occhiata intorno.
Era evidente che da lungo tempo la stanza non era stata rassettata. C'era polvere dappertutto, anche sui vetri.
Quando si trovò solo, fece qualche passo e sentì scricchiolare le assi del palchetto. Esaminò il piano del tavolino, segnato dalla traccia circolare del fondo di un bicchiere e dalla bruciatura di un mozzicone di sigaretta. Unica traccia rimasta degli occasionali frequentatori. Aperto lo sportello del mobile bar lo trovò vuoto. Probabilmente i colleghi della Scientifica ne avevano tolto il contenuto per rilevare le impronte digitali. Vuoto anche l'armadio. Per ultima cosa sollevò tutt'intorno i lembi del tappeto per verificare l'eventualità che all'esame fosse sfuggito almeno un dettaglio.
Guardò con molta attenzione e dopo un po' venne attratto dal luccichio di qualcosa incastrato nello spazio tra due assi del palchetto. Si trattava di estrarlo e il commissario andò nel bagno per cercare qualcosa che gli fosse d'aiuto per sondare la fessura.
Il bagno era stretto e lungo. Oltre agli apparecchi sanitari sistemati verso il fondo, conteneva un mobiletto a muro con due sportelli. All'interno trovò delle saponette, un rasoio, sapone da barba, due

astucci con spazzolini da denti, una pila di asciugamani e una ciotolina con delle forcine da capelli. Prese una forcina e tornò nella stanza. Con pazienza scavò tra le assi di legno con la punta metallica un po' incurvata e riuscì a sollevare l'oggetto luccicante. Si trattava di un brillantino: forse autentico, forse soltanto uno strass. Comunque, lo prese e se lo infilò nel taschino della giacca. Uscì tirandosi dietro la porta e tornò in portineria. La custode gli si fece incontro sventolando un foglietto di carta.
– Ho faticato un po' a trovarlo, – disse. – Era...
Martini la ringraziò e le mise in mano alcune monete.
L'appunto con il nome dei coniugi Rita e Oscar Fortini, indicava soltanto una località: San Mauro Torinese. Niente strada, niente numero civico.

Giudicò importante parlare con gli ex custodi di via Bava e, quello stesso pomeriggio, affrontò il suggestivo percorso che da corso Casale lo avrebbe condotto a San Mauro, fiancheggiando la collina che, con l'avanzare della primavera, si infoltiva di foglie e profumava di fiori.
La sua Ardea procedeva a bassa velocità seguendo il tracciato delle rotaie del tramvai. Il veicolo con trazione a vapore era stato installato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e univa Torino con Brusasco, passando da San Mauro, Gassino, Chivasso. In realtà era una piccola linea ferroviaria: i suoi vagoni trasportavano, oltre alle persone, anche la posta e le merci. Successivamente la linea era stata modernizzata e, in quegli anni Trenta, a trainare le vetture era una motrice elettrica.
Un cartello stradale indicò che stava per giungere alla meta. La località, un tempo chiamata Pulcherada, prese più tardi il nome di un santo benedettino: Sancti Mauri, poi tradotto San Mauro; quindi, per distinguerlo da altre località dello stesso nome, divenne ufficialmente San Mauro Torinese. A onore del titolare, veniva

detto che l'invocazione a San Mauro era efficace contro i reumatismi.
Per il commissario sorse il problema di trovare chi gli fornisse l'indirizzo preciso dei coniugi Fortino.
La soluzione gli venne incontro attraverso l'insegna di un bar. Si chiamava Il Gobbo e si affacciava sulla strada.
L'interno era costituito da uno stanzone semibuio arredato con massicci tavoli in legno e sedie impagliate. Un bancone privo di macchina per il caffé espresso e, dietro, una scansia con alcune bottiglie di liquore. Di bell'effetto, sul banco, c'era soltanto la bottiglia azzurra del seltz. Un paio di quei tavoli erano occupati da giocatori di scopone molto presi dal gioco, spesso condito con battute colorite quando il socio ballava la carta sbagliata. Quando entrò nel locale, la sua presenza non venne nemmeno notata, tale era la partecipazione alla partita.
Martini fece alcuni passi e scorse un cliente solitario seduto a un tavolo, sul fondo della stanza. Davanti a sé aveva un quartino vuoto e un bicchiere. Un tipo silenzioso che si limitava a guardarsi intorno ogni tanto, senza partecipare al vocio generale. Indossava abiti da lavoro, berretto in testa e un toscanello in bocca. Martini gli si avvicinò e, quando avvertì il suo approssimarsi, l'uomo lo guardò con curiosità.
– Cerca il padrone? — chiese, cordiale. – É uscito un momento, ma non tarderà.
Aveva voglia di attaccare discorso e il commissario lo assecondò con qualche battuta di circostanza.
– Sono venuto a cercare un conoscente, – disse poi, – ma non ho l'indirizzo preciso e...
– Stia tranquillo. Gigi, il padrone, sa tutto di tutti. Vedrà che potrà aiutarla.
Divenne facile stabilire un rapporto cordiale. L'uomo disse di chiamarsi Cenzino. Martini si presentò a sua volta e fu naturale

chiedere: — Posso sedermi al suo tavolo?
In attesa dell'arrivo del cantiniere, il commissario fece il nome dei Fortino, ma l'altro dichiarò di non conoscerli. In compenso, sollecitato dal suo nuovo amico, parlò molto di sé. Era stato pescatore per tutta la vita e gli piacque raccontare storie relative al suo Po.
– Anche mio padre ha fatto il pescatore, ma ai suoi tempi era tutto più difficile.
La situazione era migliorata quando, nei primi anni del Novecento, era stato costruito il ponte Vittorio Emanuele I.
– É stato per merito del sindaco di allora, Giovanni Mondino. Lo chiamavano il Sindaco degli zoccoli perché portava sempre gli zoccoli ai piedi, dovunque andasse.
Prima di quell'opera, l'attraversamento del fiume avveniva per mezzo di un ponte di barche, consistente in due grossi scafi collegati tra loro da una piattaforma, sulla quale transitavano persone, merci e animali per passare da una sponda all'altra. Per tale servizio veniva pagato un pedaggio, ma a volte, per i passanti, esistevano oneri ben più gravi. Nei periodi in cui le acque erano agitate, l'attraversamento diventava insicuro, tanto che per sopperire in parte ai pericoli derivanti dalle turbolenze del fiume, era stato teso un cavo tra le due sponde, in modo che le persone vi si potessero aggrappare.
Quando Gigi, il padrone, arrivò, per prima cosa il commissario ordinò da bere, sia per bagnare l'ugola del suo interlocutore, sia per stabilire il giusto rapporto di clientela con il cantiniere. Gigi capì subito di chi si trattava.
– Fortino? Sì. É l'idraulico. Prima abitava a Torino. Adesso vive qui da un paio di anni. Però è un tipo che non dà confidenza. Qui non viene quasi mai. So che abita in collina, ma...
L'indirizzo esatto non lo conosceva e, per avere dei lumi lanciò un appello ai giocatori, che rialzarono la testa dalle carte e parlottarono

fra di loro. Finalmente giunse il responso.
– É su, nel Rione dei Pescatori, – disse un uomo corpulento. – Bisogna arrampicarsi un po', ma non è difficile da trovare.
Poi intervenne Gigi: – Venga che le faccio vedere.
Scortò il cliente fino alla porta e gli indicò la strada da seguire per raggiungere quel borgo. L'imbocco non era molto ampio e l'Ardea procedette con cautela fra i vecchi muri fino allo sterrato che tracciava la via della collina.
L'auto si inerpicò lentamente, seguendo le sinuosità della strada che, di tratto in tratto, rivelava scorci di panorami incantevoli. Spesso, tra il fogliame, appariva la Torre di Moncanino annessa a Villa Soleil. Una costruzione alta cinquantadue metri, progettata da Alessandro Antonelli intorno alla metà dell'Ottocento, mentre aveva già in cantiere la Mole di Torino.
All'imbocco di un viottolo fiancheggiato da piante di ibiscus, vide un paletto di legno infisso nel terreno che reggeva un rettangolo di cartone con scritto il nome dei Fortino. Parcheggiò l'auto in una radura e procedette a piedi verso un cancello di legno, oltre il quale scorse una casetta bassa con il tetto piano. Un praticello si spingeva fino a un portico che forniva riparo a un paio di panchine di legno, dipinte di verde come le persiane delle finestre. Su uno dei pilastrini che reggevano il cancello c'era un campanello e Martini suonò.
La porta si aprì e una donna di corporatura robusta si affacciò sulla soglia. Quindi si diresse rapidamente verso l'ingresso. Guardò lo sconosciuto con curiosità e lo esaminò insistentemente dalla testa ai piedi. Bell'uomo, alto, distinto, capelli leggermente brizzolati, solcati su una tempia da una ciocca perfettamente bianca, che dava anche maggiore risalto agli occhi intensamente azzurri. Quei capelli candidi rappresentavano la traccia indelebile di un proiettile che lo aveva colpito di striscio durante una sparatoria. La ferita,

superficiale, si era rimarginata rapidamente, ma sulla cicatrice i capelli gli erano ricresciuti bianchi.
– Cerca qualcuno? – chiese infine la donna, con tono un po' sostenuto, ma garbato.
Il commissario, chinando la testa in un gesto di omaggio, salutò con una intonazione di scusa, cortesemente.
– Mi chiamo Martini, – disse. – E penso di essere arrivato nel posto giusto. Ho seguito delle indicazioni e il nome sul cancello mi ha indicato le persone che cercavo: i signori Fortino.
– Infatti è casa nostra.
Lo scrutò ancora. – Però se cerca mio marito, le dico subito che non c'è. É via per lavoro.
Era molto incerta. Evidentemente non era ancora riuscita a classificare lo sconosciuto e il fatto la metteva a disagio. Finalmente gli rivolse la domanda diretta.
– Per che cosa è? É per la casa? Guardi che è tutto in regola.
Evidentemente lo aveva scambiato per un esattore o un messo comunale e Martini si affrettò a rassicurarla.
– No, non è per una questione burocratica, – disse sorridente. – A proposito della sua casa posso soltanto dire che è molto bella e, immagino, anche accogliente.
Impiegò altri aggettivi per valorizzare le linee, i colori, la felice scelta di creare il porticato.
– Sì, è davvero molto utile: ripara dal sole, dalla pioggia, – ammise la padrona di casa, compiaciuta dagli apprezzamenti e sollevata dai dubbi creati a tutta prima dalla presenza del visitatore.
– Vuole accomodarsi? – chiese poi facendogli strada verso il tanto apprezzato portico. – Così, finalmente, potrà dirmi perché è venuto fin qui.
Ormai rassicurata la donna aveva ritrovato il piglio deciso che doveva aver usato per tanti anni quando svolgeva la sua attività di portinaia. Per il commissario era arrivato il momento di mettere le

carte in tavola. Esclusa ogni forma di ufficialità, gli era rimasta la scelta di crearsi un mestiere che giustificasse le domande che si proponeva di fare. Aveva infine deciso di presentarsi come uno scrittore intenzionato a pubblicare la storia del delitto di via Bava.
– É una vicenda appassionante, – concluse, dopo aver esposto le sue intenzioni. – Sono certo che il libro potrà avere molto successo e... – aggiunse, – si possono guadagnare anche dei bei soldi.
Lo disse in modo da suggerire la promessa che poteva esserci un utile anche per lei e la donna dimostrò di aver capito l'antifona. Però la sua partecipazione si profilò con una serie di obiezioni.
– Mio caro signore, – disse, – guardi che quella storia la conoscono tutti. Ne hanno parlato i giornali. Lei non li ha letti?
Martini spiegò che in quel periodo era assente da Torino e gli era stato impossibile seguire la vicenda. Ma qualcuno gliene aveva parlato.
– Tuttavia, – aggiunse, – quando ho preso la decisione di scrivere il libro, per prima cosa sono andato a consultare i vecchi giornali dell'epoca, ma mi sono reso conto che si trattava di resoconti affrettati, privi di particolari importanti. Io voglio realizzare un buon lavoro, altrimenti non vale la pena di incominciare. Al mio editore devo presentare una storia completa e sono certo che c'è ancora tanto da scoprire.
Per alimentare l'interesse dell'interlocutrice, Martini assunse un'aria confidenziale.
– Capisco che lei è una persona sensibile, – dichiarò, – e allora le dico che io sono convinto che non sia stato lui a ucciderla.
– Chi? Il signor Tobari? Quello che hanno messo in prigione?
– Esatto.
La donna scosse leggermente la testa.
– Anche a me sembrava impossibile, – ammise, – però gli hanno fatto il processo, lo hanno condannato, e allora...
Il visitatore ebbe un gesto di rammarico.

– Sì, ma anche i giudici possono sbagliare, – obiettò, – e le nostre impressioni possono risultare importanti, tanto più che non siamo soltanto noi a pensarlo.
– E chi altri?
Il commissario assunse un atteggiamento misterioso.
– Ecco, – confidò, — ho saputo che il suo avvocato vuole chiedere che vengano eseguite altre indagini e che si rifaccia il processo.
– Si può?
– Certo, però bisogna trovare nuovi elementi per scagionarlo. Per questo motivo ho deciso di venire a parlare con lei e suo marito.
La donna allargò le braccia.
– Noi, che cosa possiamo fare?
– Ma... fra tutti, tentare di raccogliere qualche indizio per scoprire il vero assassino.
– Questo è compito della polizia, – obiettò.
– Però noi possiamo aiutarla, la polizia.
La prospettiva di partecipare a un'indagine sembrò interessarla: – Che cosa vuole sapere? – chiese.
– Cominci a parlarmi del signor Tobari. Lo conosceva bene?
– No... mi è accaduto di incontrarlo qualche volta nell'androne. Un vero signore. Mi salutava con gentilezza e si toglieva il cappello.
– Veniva sovente?
– Non lo so. Io non stavo mica sempre fuori. Avevo da fare anche in casa. Forse passava un po' in fretta.
La donna appariva imbarazzata.
– Lo sappiamo tutti che in quella casa lui riceveva qualche volta delle signore, – la rassicurò il visitatore. – Non c'è niente di male.
– É ciò che penso anch'io. Pagando l'affitto, ognuno fa ciò che vuole a casa sua, – si affrettò a confermare la portinaia.
– E quella signora che è morta, non l'aveva mai vista?
– No -. La risposta fu categorica, ma si affrettò ad aggiungere: – Ho visto qualche volta passare delle donne, ma avevano la veletta.

Impossibile riconoscerle.
– Delle donne? – si sorprese il commissario. – Ne venivano parecchie?
A quel punto la ex custode parve a disagio.
– Ecco è che... l'alloggio non lo usava solamente il signor Tobari. C'era anche un altro uomo che veniva a volte.
Martini assentì. Era abbastanza comune che due o tre amici si dividessero le spese di una gargonniere, ma nel caso specifico il fatto acquistava particolare importanza.
– Chi pagava l'affitto? – chiese.
– Pagava il signor Tobari, poi... non so.
– Lei saprebbe descrivere quell'altro uomo?
La donna ebbe un momento di perplessità.
– Ecco... Io non l'ho mai visto. Lo aveva visto mio marito. É stato lui a parlarmene.
– E lui non le ha detto che tipo era? Giovane, alto, basso?
– Un tipo ben vestito. Niente altro.
Il commissario non ne fu convinto.
– Però, – insisté, – se potessi parlare con suo marito, forse riuscirei a saperne di più. Tra uomini...
– Già.
– Questo fatto che un altro uomo frequentasse l'alloggio, lo avete detto alla polizia?
La donna non rispose subito. Ora appariva reticente.
– Io no.
– Neanche suo marito?
– No, non credo.
– Come mai avete taciuto un'informazione così importante?
– Perché... Tanto non sapevamo neanche chi fosse. Non serviva a niente.
Il commissario fu certo che esistessero altri motivi, ma capì che sarebbe stato inutile insistere. Per ristabilire un clima più disteso,

chiese di poter accendere una sigaretta e, in effetti, la padrona di casa riacquistò la sua cordialità.
– Faccia pure, – disse sorridente, – sono abituata. Mio marito fuma come un turco -. Fece un gesto verso il giardino. – Il prato è pieno di cicche. Tra poco nasceranno le piante di tabacco.
Dopo alcuni minuti trascorsi a commentare il fatto, il commissario tornò alla carica.
– Non abbiamo parlato di quel giorno, – disse. – Quel giorno che... sì, quando è avvenuto il delitto. Che cosa ricorda?
A quel punto la custode si impennò.
– Basta. Questa domanda me l'ha fatta la polizia tante di quelle volte che non ne posso più.
Fece un gesto di stizza più che eloquente.
– Quel giorno era martedì grasso, – disse. – C'era la sfilata dei carri in piazza Vittorio e via Po. Le strade erano piene di gente in maschera che si divertiva. Io ero andata a vedere i carri, ma anche fossi rimasta in portineria... con tutta quella confusione... in quella situazione, poteva avvenire di tutto... chi avrebbe fatto caso a una persona in maschera che si infilava in un portone?
I commenti che seguirono furono orientati in quel senso e, dopo un po', non vi fu più nulla da dire. Tuttavia, prima di accommiatarsi il visitatore tornò a chiedere del padrone di casa.
– Per favore, mi dice quando posso trovare suo marito?
– Non saprei. In questi giorni sta facendo un grosso lavoro in un alloggio.
– Cosa?...
– Già, non gliel'ho detto. Mio marito è idraulico. Anche quando eravamo a Torino faceva questo lavoro. Io in portineria, lui a lavorare fuori. E, naturalmente, al bisogno faceva anche dei lavoretti per gli inquilini. Lui, – aggiunse con orgoglio, – è uno che sa fare di tutto. Anche questa casa, mattone su mattone, l'ha costruita lui.

Il visitatore espresse il proprio compiacimento senza lesinare sugli aggettivi di elogio.
– E adesso sta facendo un lavoro importante qui in paese? – concluse.
– No, a Torino. Va e viene in bicicletta, ma la sera arriva sempre tardi. Non so proprio quando potrebbe incontrarlo.
La risposta era scoraggiante, ma il commissario insisté.
– Beh... Io abito a Torino, – arrischiò, – se volesse dirmi dove lavora, potrei...
La donna lo bloccò in modo deciso.
– Ma è in casa d'altri, – obiettò, – non credo che...
– Certo, certo.
– E poi, mio marito non sa niente di più di ciò che le ho detto io.
La voglia di mandarlo via era diventata palese e il commissario, benché certo che gli fossero state nascoste parecchie cose, dovette abbandonare il campo.

La mossa successiva fu una visita all'avvocato di Tobari. Persisteva nell'opinione che Tobari fosse innocente, però lo rendeva perplesso il fatto che l'uomo si fosse difeso troppo debolmente.
Dall'esame dei verbali di polizia risultava, infatti, che l'accusato si era limitato a respingere ogni addebito proclamando la propria innocenza. Dichiarava di non essere stato nell'alloggio di via Bava da parecchio tempo. Tuttavia, richiesto di indicare dove si trovasse nelle ore precedenti il delitto, si era limitato a dire di essersi trovato in un certo bar di via Vanchiglia, dichiarazione smentita dal barista.
Contro di lui esistevano soltanto prove indiziarie rappresentate dal fatto che frequentava l'alloggio e che aveva una relazione sentimentale con la vittima.
Il custode dello stabile di via Bava aveva dichiarato di averlo notato qualche volta entrare nell'androne, ma escludeva di averlo visto il giorno del delitto.

Il legale, del quale aveva appreso il nome dal capo della Mobile, si chiamava Onorato Peci e aveva lo studio in una traversa di piazza Statuto. Aveva preso appuntamento telefonico e, alle sei di un pomeriggio che prometteva l'arrivo di un temporale, si trovò davanti al portone di un palazzo molto decoroso.
Una targa d'ottone, applicata al muro della facciata, gli indicò di salire al primo piano. La porta di mogano e una seconda, vistosa, targa d'ottone, anticipavano il tono dell'ambiente. Suonò il campanello e venne introdotto in un ampio vestibolo da un'impiegata vestita correttamente con grembiule nero e collettino di pizzo bianco.
Il pavimento era coperto da un tappeto pregiato e le sedie accostate ai muri erano Savonarola, un tavolino con il piano di onice completava sobriamente l'arredamento. L'insieme rappresentava un annuncio preoccupante per l'entità delle parcelle.
L'impiegata era corsa ad annunciare al legale il suo arrivo e, di lì a poco, l'avvocato Peci gli venne incontro. Vi fu uno scambio di convenevoli, dopo di che il professionista fece strada al visitatore fino al proprio ufficio. La stanza, molto ampia, era arredata con classe. Mobili antichi, altro tappeto pregiato, muri tappezzati in tinte delicate, quadri di buoni autori alle pareti. Pesanti tendaggi escludevano la vista all'esterno e creavano un'atmosfera raccolta.
L'avvocato indicò a Martini una sedia posta davanti alla sua scrivania, uno stupendo tavolo di linea rinascimentale. Il colloquio ebbe inizio in modo complimentoso.
– Io la conosco di fama, commissario e ho sempre seguito con interesse le sue inchieste. Lei... gode di molto prestigio e sono molto curioso di apprendere il motivo che l'ha condotta da me.
Al telefono, Martini si era limitato a dirgli che aveva bisogno di incontrarlo per discutere una questione delicata. Il legale aveva subito acconsentito e gli aveva fissato l'appuntamento. Un atteggiamento sorprendente da parte di chi aveva l'aria di far pagare

il suo tempo a caro prezzo. Il commissario immaginò che, in qualche modo, il legale immaginasse la ragione della sua visita e non stette a temporeggiare. Sorrise amabilmente per creare un clima disteso ed entrò in argomento.
– Sono qui per il signor Tobari, – disse. – So che è un suo cliente e vorrei...
Peci lo interruppe garbatamente. – Quando ho sentito il suo nome ho subito supposto che volesse parlarmi del mio cliente, – dichiarò con leggero imbarazzo. – Però mi prende alla sprovvista perché Tobari non mi ha comunicato di aver deciso... quando l'ho visto l'ultima volta.
– Lei parla di decisione. Perché? Il suo cliente le aveva già parlato di me?
– Infatti. Il suo desiderio di interpellarla lo aveva già espresso quando erano ancora in corso le indagini. Purtroppo lei non era a Torino e le cose sono andate... come sono andate.
– Già, – si rammaricò Martini, – ero stato assente per alcuni mesi.
Non stette a precisarne la ragione e riprese subito l'argomento.
– E, durante il periodo di detenzione, il signor Tobari ha rinnovato l'intenzione di mettersi in contatto con me?
– Tanto più che vorrebbe ottenere la revisione del processo, ma per proporlo dovrei presentare elementi nuovi.
– Certamente.
A quel punto, il legale manifestò un leggero imbarazzo.
– Però, – disse, – conviene fare una precisazione.
– Cioè?
L'avvocato si raddrizzò sulla poltrona e guadagnò tempo pescando una sigaretta da una scatola d'argento in mostra sulla scrivania.
– Permette che fumi? – chiese correttamente mentre spingeva la scatola verso il visitatore. – Se gradisce anche lei...
Martini accettò chinando leggermente la testa in segno di assenso. Si stava rendendo conto che il suo interlocutore si sentiva a disagio

e volle andargli incontro accettando il gesto di ospitalità. Accesero e il clima si distese.
– Purtroppo, – riprese Peci dopo un po', – le confesso che non so come gestire la situazione. Io sono il legale della Casa di Mode della quale è in parte socio il signor Tobari, ma ho esperienza solamente nel «civile». Quando è successo il fattaccio, i titolari dell'azienda hanno preteso che assumessi la difesa di Tobari. Io non ho potuto rifiutare, ma non ho mai esercitato in campo penale, perciò...
Si interruppe e Martini rifletté per un attimo sul peso di quella dichiarazione, ma si astenne dal fare commenti.
– E allora? – chiese.
– Il fatto è che l'ultima volta che ho incontrato il mio cliente ho dovuto dirgli chiaramente che esisteva questo... ostacolo.
Le parole erano ben calibrate, ma la sostanza chiariva la ragione per la quale Tobari aveva escogitato il modo di cercare il suo aiuto. Ci fu una pausa durante la quale l'avvocato propose: – Un liquore?
Andò verso uno stipetto dal quale estrasse una bottiglia di cognac e i relativi bicchieri. Era di certo il trattamento che riservava ai suoi clienti poiché si dimostrò impeccabile nel servizio. Vassoietto d'argento, bicchieri napoleon, bottiglia di Foundador.
– Ora, posso sapere per quale motivo ha chiesto di incontrarmi? – domandò.
Il commissario riassunse con poche parole le circostanze dell'incontro con il compagno di cella di Tobari.
– Confesso che a tutta prima ho pensato si trattasse del normale cliché del detenuto che gioca la carta dell'errore giudiziario, ma...
L'avvocato Peci aveva seguito la storia con crescente interesse e intervenne in modo pressante.
– Ma, – chiese, – che cosa ne pensa?
– Dopo quell'incontro mi sono documentato sui verbali di polizia e ho condotto anche qualche indagine preliminare... In conclusione penso che il suo cliente sia davvero innocente.

– Può accennarmi qualche cosa? – domandò il legale pescando un'altra sigaretta dalla scatola d'argento. L'opinione del commissario sulla presumibile innocenza del suo cliente lo aveva visibilmente turbato.
– Beh... ad esempio, lei sapeva che l'alloggio di via Bava era frequentato anche da un altro uomo?
– No, non lo sapevo.
Forse l'avvocato stava dicendo la verità, ma Martini lo incalzò: – Lei ha parlato con il suo cliente prima di assumerne la difesa? Si è fatto dare la sua versione dei fatti?
L'altro scosse la testa in un gesto di sconforto.
– Mi ha raccontato soltanto ciò che ha detto alla polizia. Che quel giorno non era andato in via Bava, anzi che non vi si recava da parecchio tempo. Che nelle presunte ore in cui era avvenuto il delitto si trovava in un bar di via Vanchiglia e che poi era andato a vedere la sfilata dei carri in via Po.
C'erano proprio tutti a quella sfilata. Era indubbio che non poteva esistere occasione migliore per passare inosservati, qualunque fosse l'azione buona o cattiva che si aveva intenzione di compiere.
– L'unica cosa che continuava a ripetere era che non l'aveva uccisa lui, – riprese il legale.
– Va bene. L'alibi non è stato confermato, ma lei è andato a parlare con il barista?
– Sì... – rispose l'altro, blandamente, – però lui è rimasto fermo nella sua posizione.
Martini era un po' deluso dall'andamento del colloquio, ma non si perse d'animo.
– Visto che si dichiarava innocente, Tobari non aveva almeno qualche sospetto sull'identità dell'assassino?
– Naturalmente glielo avevo domandato, ma a quel proposito non ha espresso nessuna opinione -. Sollevò le mani verso l'alto in un gesto di stizza. – Lei non immagina la difficoltà che ho incontrato a

parlare con quell'uomo. Sembrava che avesse paura di sbagliare ogni volta che doveva darmi delle risposte.
– Pensa che temesse di poter danneggiare qualcuno?
– Chissà? A un certo punto ho avuto il dubbio che fosse stato coinvolto in qualcosa di poco chiaro.
– Una questione di interessi? Di denaro?
– Potrebbe darsi.
– Perché le è sorto il dubbio che le nascondesse qualcosa di riprovevole?
Peci rifletté un istante.
– Una volta, dopo ulteriori insistenze da parte mia per ottenere la sua fiducia, mi ha detto: «Lasciamo perdere. Non conviene smuovere le acque». Lei capisce che, a quel punto, non ho più saputo che cosa pensare.
Stando così le cose, era logico sospettare che l'uccisione di Cecilia Robella non fosse stata motivata da passione amorosa, bensì da cause molto più complesse. Martini espresse quell'opinione e rimase in attesa di un parere del legale. Viceversa l'altro si limitò a porre una domanda.
– E di che cosa potrebbe trattarsi? – chiese.
– É più logico che sia io a chiederlo a lei, – ribatté Martini. – Se dobbiamo estendere il campo, esaminiamo anche l'ambiente di lavoro.
Peci allargò le braccia in un gesto di consenso.
– Non ne vedo l'utilità, però...
– Lei è il legale dell'azienda della quale è socio anche il signor Tobari. Ora... Quel misterioso riserbo che tappa la bocca del suo cliente, non potrebbe riguardare la gestione dell'atélier?
Martini aveva lanciato un sasso pesante e Peci mantenne un'aria imperturbabile.
– Non è un argomento del quale intendo discutere, -obiettò con cortese fermezza.

– Naturalmente, – approvò il visitatore. – Tuttavia, io intendo proseguire le mie indagini. Quindi le chiederò di fornirmi delle informazioni che non ledano il segreto professionale.
– D'accordo, commissario. Chieda pure. Le sue ricerche saranno di molto aiuto anche a me. Vede... io non conosco a fondo Alfredo, però mi è simpatico e vorrei che riuscisse a cavarsela. Allora, mi dica.
– Cominci col parlarmi un po' di lui. É davvero abile come si dice? Qual è la sua situazione familiare? Quale posto occupa nell'azienda? Chi sono gli altri soci?
L'avvocato sembrò perplesso, ma Martini fu pronto ad aggiungere una precisazione.
– Queste sono notizie di pubblico dominio. Cose che posso apprendere alla Camera di Commercio o, semplicemente, attraverso note informative della Questura. Le chiedo a lei solo per guadagnare tempo.
Alfredo Tobari aveva trentacinque anni. Era scapolo e viveva con la madre in un alloggio di corso San Maurizio. Il padre, ingegnere, si trovava in Etiopia per lavoro. Come tanti altri italiani vi si era trasferito dopo l'annessione all'Italia, a seguito della guerra italo-etiopica del '35-36.
Quando la sarta Anita Vercosi, titolare dell'atélier Il Cigno, lo aveva voluto con sé, gli era stata offerta una partecipazione societaria per tenerlo legato alla ditta. Dell'azienda facevano parte: Ludovico Vercosi, marito di Anita; Sergio, fratello del marito e Giacomo Croci, un finanziere che aveva fatto forti investimenti per iniziare l'attività in grande stile. Riguardo all'andamento degli affari, Peci si era limitato a dichiarare che la ditta era solida.
– Ora, l'assenza del suo cliente dal posto di lavoro, ha danneggiato l'immagine dell'atélier?
– Non mi risulta, – asserì il legale.

– Però, a quanto pare è stato proprio il talento di Tobari a creare la fama del Cigno.
– Effettivamente, – ammise Peci, – gli è stato riconosciuto un grande valore creativo. I giornali di moda lo hanno sempre lodato molto. Ha avuto parecchi riconoscimenti.
Quelle dichiarazioni elogiative suggerirono altre domande.
– Chi fa le sue veci, ora? É stato assunto qualcuno al posto suo?
– Non è stato necessario. Anche il fratello del signor Vercosi era uno stilista. Adesso... ci pensa lui.
– Quindi non esistono problemi. Tutto si svolge in famiglia. É stato addirittura eliminato l'onere di corrispondere gli utili al socio carcerato.
L'affermazione, volutamente cinica scosse l'avvocato.
– No, commissario, si sbaglia. Le quote societarie del signor Tobari gli vengono accreditate. In qualunque momento può disporre dei suoi soldi.
– E... chi controlla l'esattezza dei conti?
– Della contabilità si occupa un ragioniere e i documenti contabili vengono trasmessi a me.
– Lei ha la possibilità di verificarne l'esattezza?
L'altro si inalberò un poco.
– Non ho mai avuto motivo di mettere in dubbio la correttezza dei miei clienti, – asserì freddamente.
– Voglio crederle, – ribatté Martini, – però deve permettermi un'osservazione: direi che, tutto sommato, i guai di Tobari non siano risultati sfavorevoli all'azienda; anzi...
Le allusioni contenute in quella sospensione erano inequivocabili e Peci reagì pacatamente.
– Ho l'impressione che lei nutra qualche pregiudizio nei confronti dei titolari del Cigno, – asserì. – Io posso soltanto affermare che si tratta di persone stimate, al di sopra di ogni sospetto. Tuttavia, lei dispone dei mezzi necessari per accertarsene.

– Ne farò certamente uso.
Con quell'affermazione, il colloquio poté considerarsi concluso. L'avvocato accompagnò il visitatore alla porta. I due si salutarono con doverosa cortesia e si impegnarono a tenersi in contatto. Quando fu quasi in fondo alle scale, il commissario lasciò il passo a un gruppetto di persone che stava salendo. Ignorava chi fossero e non sapeva che si trattava di clienti del legale che aveva appena lasciato, ma i loro volti gli rimasero impressi.
Di sicuro sarebbe stato molto interessato alla conversazione che si sarebbe svolta di lì a poco nello studio di Peci.

***

Il gruppo dirigente del Cigno venne ricevuto con insolito riserbo. Abitualmente l'accoglienza era calorosa, come si conviene nei confronti dei clienti danarosi, ma trovarseli davanti all'improvviso gli aveva procurato un attimo di smarrimento. Appena pochi minuti prima, un commissario di polizia aveva lanciato larvate accuse nei loro confronti e lui si sentiva a disagio al pensiero di doverle riferire.
La visita era del tutto inaspettata. Infatti Anita Vercosi si sentì in dovere di scusarsi.
– Le siamo piombati in studio senza informarla, – disse con brio, – ci scusi, ma abbiamo ricevuto una telefonata molto insolente dal nostro fornitore di Como e vogliamo prendere provvedimenti -. Fece un gesto verso Giacomo Croci e aggiunse: – Abbiamo approfittato... il commendatore ci ha accompagnati in macchina e così...
L'avvocato si premurò di rassicurarli e presero subito a trattare la questione che li aveva condotti lì. Si trattava di una causa per una fornitura di tessuti fallati, una vecchia storia che si trascinava da mesi, impostata soprattutto su questioni di principio. Vi era

caparbietà da entrambe le parti nel sostenere le proprie ragioni ed era difficile prevedere la fine della lite.
Momentaneamente assorbito dal problema che era, per lui, fonte di costante profitto, Peci ritrovò lo spirito di ospitalità e offrì da bere e sigarette. Ma la Vercosi, acuta osservatrice, percepì che il legale non era del solito umore. Per cui, dopo che, di comune accordo, venne stabilita la strategia da seguire per mettere fine alla causa, la donna chiese chiarimenti.
– Ehi, Peci, c'è qualcosa che non va? – domandò con il piglio deciso che la distingueva e la confermava nel ruolo di padrona. – Se c'è qualche cosa da mettere in chiaro facciamolo subito. Non mi piacciono i malumori.
Il legale sopportava con grande controllo gli atteggiamenti della Vercosi, ma provava nei suoi confronti una forte antipatia. Quel giorno, finalmente, le circostanze gli offrirono il destro per prendersi una rivincita. Rifletté un attimo, poi...
– Sì, signora Vercosi, ha ragione. Esiste effettivamente qualcosa di cui preoccuparsi; e non lo dico per me.
Il tono con il quale erano state pronunciate quelle parole fece subito intendere all'uditorio che l'argomento era serio. Lo guardarono con curiosità e attesero le spiegazioni.
– Quest'oggi, poco prima della vostra venuta, ho ricevuto la visita di un commissario di polizia, – dichiarò.
– Ecco chi era, – esclamò il commendatore. – Lo abbiamo incrociato per le scale, ma non immaginavo che fosse venuto da lei.
Venne fatto il nome di Martini e ognuno fornì qualche particolare a proposito della sua attività di capo della Mobile e dei suoi successi nella soluzione di casi che furono ricordati.
– E che cosa voleva? – chiese la Vercosi.
– É venuto a comunicarmi la sua intenzione di riprendere le indagini a proposito del delitto di via Bava. Lui pensa che Alfredo sia innocente.

Tante volte aveva desiderato lasciare senza parole la padrona del Cigno, e quel giorno raggiunse pienamente il suo scopo. La donna rimase un attimo in silenzio, mentre scrutava le espressioni sul volto dei suoi soci.
– E allora? – domandò.
In tono molto formale e con precisione, Peci ricostruì il colloquio avuto con Martini, senza mitigare il senso delle allusioni a proposito di un coinvolgimento nella drammatica storia. Insorsero tutti per protestare la loro estraneità al fatto e pronunciarono anche qualche parola di troppo.
– Che intenzioni ha? – chiese polemicamente il marito di Anita.
– Se crede di poterci perseguitare con i suoi sospetti capita male. Abbiamo anche noi qualche conoscenza che conta.
L'avvocato aveva ascoltato la sfuriata manifestando perplessità.
– A proposito delle sue intenzioni... Martini farà le indagini che riterrà necessarie, – affermò. – É molto determinato ed è il tipo che non si lascia intimidire; perciò se accettate un mio consiglio, dimostrate piuttosto di voler collaborare.
– Ma certo, – ammise saggiamente il commendatore. – In realtà noi saremmo ben contenti che Alfredo potesse dimostrare la sua innocenza.
Gli altri mostrarono di approvare il suggerimento, ma fu evidente che si sentivano contrariati dalla prospettiva che qualcuno mettesse il naso nei loro affari.

Come aveva appreso dall'avvocato Peci, l'abitazione dei Tobari si trovava in corso San Maurizio.
Il palazzo, ben tenuto, decoroso, distava qualche decina di metri dalla Vetta di polenta, l'originale edificio progettato dall'Antonelli. La planimetria di tutta la zona aveva avuto origine verso la fine dell'Ottocento da un progetto dell'Antonelli che comprendeva anche la costruzione della chiesa parrocchiale. Senonché, il geniale

architetto, noto per il suo stile mirante alla grandiosità, aveva disegnato un tempio bellissimo, monumentale, ma eccessivamente costoso.
La proposta era stata respinta e il lavoro affidato al giovane e meno famoso Giovanni Ferrante. Per ripicca, l'Antonelli aveva costruito, su un suo terreno, lo strano, sottilissimo edificio al quale la gente aveva affibbiato appunto il nome di Fetta di polenta. Costruzione notevole non solo per le minime dimensioni, ma per l'ingegnosità degli accorgimenti impiegati per utilizzare nel miglior modo possibile lo spazio limitato, la casa è una delle sue più estrose realizzazioni. Meno inquietante, però, di un bizzarro, e per fortuna irrealizzato, progetto giovanile in chiave neoclassica che prevedeva decisioni drastiche: trasformare piazza Castello in «una piazza ripulita» dalle anticaglie, per edificarvi una nuova chiesa e un complesso di edifici degni della Roma Imperiale.
Il commissario entrò nell'androne e si diresse verso la portineria. La porta a vetri era velata da tendine bianche inamidate che impedivano di vedere all'interno della guardiola. Bussò, e di lì a poco comparve sull'uscio una donna alta, robusta, con l'aria severa di chi esercita l'autorità. Martini le rivolse un saluto garbato e la donna lo squadrò acutamente. La classica accoglienza che competeva a una portinaia consapevole della propria importanza.
Martini aveva una conoscenza profonda di queste vestali dei caseggiati urbani; erano, di solito, le più importanti collaboratrici delle sue indagini. I tipi erano di varia natura e richiedevano di volta in volta una valutazione specifica.
La donna che aveva davanti era del genere cauto-diffidente, perciò l'analisi accurata che fece del visitatore era d'obbligo. Quasi sempre, lui riusciva a superare l'esame già al primo sguardo. Sempre ben vestito, sempre garbato, sempre consapevole che stava per chiedere un favore.
La custode accennò un mezzo sorriso.

– Cerca qualcuno? – domandò.
– I signori Tobari. Può dirmi a che piano abitano?
Quel nome spense il sorriso sulla bocca della donna. Fissò il visitatore con perplessità e tardò a rispondere. Lui aveva temuto quel genere di reazione. Fare visita alla famiglia di un presunto assassino poteva suscitare comprensibile perplessità.
– Però, adesso c'è solamente la mamma. Il signor Alfredo è assente.
Il visitatore chinò la testa in un gesto di assenso.
– So di che cosa si tratta, – dichiarò semplicemente.
La custode assunse un'espressione turbata.
– É successo qualche cosa al signor Alfredo? – chiese con trepidazione. – Non vorrei... La mamma, poveretta è sempre tanto preoccupata.
Era evidente che la donna provava affetto per la famiglia e la risposta fu rassicurante.
– Stia tranquilla, non gli è accaduto nulla -. Sorrise e aggiunse: – Lei conosce bene la famiglia?
– Certo. Abitano qui da tanti anni. Gente perbene. Mai avuto niente da dire. Educati, rispettosi. Tutti gli inquilini sono dalla loro parte. Nessuno crede che il signor Alfredo abbia fatto quella cosa terribile.
Quella difesa accorata rinsaldò nel commissario la decisione di sposare la causa dello stilista. Gli era chiaro che le proteste di innocenza non avevano peso. Occorrevano fatti. Li avrebbe scoperti. Oltretutto, si andava sempre più convincendo che quella storia era ben più complessa di come era apparsa; e la prospettiva di avventurarsi in un'indagine difficile lo allettava molto.
L'alloggio dei Tobari era al secondo piano. Sulla targa, sotto il pulsante del campanello, figurava il nome «Ing. Emanuele Tobari».
Il commissario suonò e, di lì a poco, venne ad aprirgli una cameriera. Grembiule bianco sopra una gonna scura, senza crestina

in testa. Era molto giovane. Viso florido, tipico delle ragazze di campagna che venivano a servizio in città.
– Che cosa vuole? – domandò con cadenza marcatamente veneta.
Martini le diede un biglietto da visita e chiese di parlare alla signora. La vide sparire in un corridoio e sentì un parlottio proveniente da un punto abbastanza vicino.
Trascorsero pochi attimi e un rumore di passi leggeri annunciò l'avvicinarsi di qualcuno. Una donna sulla cinquantina, con i capelli castani solcati da qualche ciocca grigia, fece la sua comparsa nell'anticamera. Sorrise, felice di vederlo. Gli porse entrambe le mani e le trattenne tra le sue in un gesto quasi affettuoso.
– É proprio lei! – esclamò. – Non avrei mai sperato...
Rivelò di essere al corrente delle intenzioni di Martini di occuparsi della sorte di suo figlio e, sempre parlando, lo guidò verso un salotto dove, poco prima, stava forse leggendo, visto che c'era un libro aperto sul divano. Lo fece sedere su una poltrona e rimase per qualche attimo in piedi davanti a lui.
– Alfredo è innocente, – disse in tono concitato. – É un bravo ragazzo. La prego, faccia qualcosa per tirarlo fuori da lì.
Continuò per qualche momento a ripetere le stesse cose, poi sorrise, più rilassata: – Scusi se sono stata così invadente, ma...
Il commissario la rassicurò e le fece cenno di sedersi.
– Adesso, vogliamo parlare un po'? – propose.
La donna si riprese del tutto. Si tamponò gli occhi che le si erano inumiditi ed entrò nel ruolo di padrona di casa.
– Posso offrirle un caffè? – chiese.
Martini accettò perché l'offerta era utile a stabilire un clima di confidenza.
– Aida, – chiamò la padrona di casa e, rivolta all'ospite: – É un nome impegnativo, – aggiunse, – ma per fortuna non canta.
La battuta era stata pronunciata in modo scherzoso e a quel punto fu chiaro che il colloquio non sarebbe più stato turbato da

atteggiamenti emotivi. Aida comparve sulla porta e attese.
– Ci prepari un caffè, per favore?
La ragazza accennò un mezzo inchino e uscì.
– É ancora un po' da sgrossare, ma si farà, – commentò la signora.
La ragazza ricomparve poco dopo reggendo un vassoio d'argento e avanzò nella stanza come camminasse sui carboni ardenti, timorosa che un passo falso mandasse all'aria le tazzine che vi erano collocate sopra. Quando finalmente lo depose sul tavolino, il suo sollievo fu quasi percepibile.
– Molto bene, Aida. Adesso vai pure di là.
Su un mobile, Martini aveva adocchiato un portacenere e la padrona di casa, seguendo il suo sguardo, andò a prenderlo e lo mise a portata dell'ospite.
– Fumi pure se lo desidera. Sono abituata. Mio marito aveva sempre la sigaretta accesa.
Il tono era di lieve disapprovazione, ma il commissario approfittò comunque del permesso. Mentre beveva il caffè riferì alla signora in che modo gli fosse pervenuto l'appello di suo figlio e, in conclusione, espresse la sua perplessità per il fatto che lo stilista non avesse lottato con maggiore impegno per allontanare i sospetti da sé.
– Si è solo limitato a proclamare la propria innocenza evitando, però, di formulare qualsiasi ipotesi sull'identità del vero assassino. A un certo punto, l'avvocato Peci ha avuto addirittura l'impressione che volesse proteggere qualcuno.
La signora non fece commenti.
– Lei ha qualche opinione in proposito? – chiese il commissario.
La donna rifletté per un lungo momento.
– Non so. Ho ancora una grande confusione in testa. Io e Alfredo non abbiamo potuto parlare molto, quel giorno...
I fatti si erano svolti in modo precipitoso, come venne riferito al commissario. La sera stessa di quell'indimenticabile mercoledì, in

casa Tobari avevano suonato alla porta.
– A quell'ora non aspettavamo nessuno. Avevamo finito di cenare. Io ero in salotto ad ascoltare la radio, Alfredo andò ad aprire e lo sentii parlare con qualcuno in anticamera.
La signora non aveva capito chi fosse e, dopo un po', incuriosita, andò a raggiungere il figlio. Lo trovò intento a parlare con un suo amico, un fotografo che conosceva bene perché, per dovere di cronaca, assisteva a volte alle sfilate di modelli del Cigno. I due apparivano turbati, confabulavano ma in modo concitato, e lei non riuscì a capire quale fosse l'argomento che li preoccupava. Al suo ingresso, Alfredo aveva fatto cenno all'amico di tacere.
– Grazie di tutto, — aveva detto.
Quindi il fotografo si era congedato e Alfredo le aveva messo un braccio intorno alle spalle e l'aveva riaccompagnata in salotto.
– Mi ero resa conto che doveva essere accaduto qualcosa di molto grave, ma non immaginavo che riguardasse proprio mio figlio.
In salotto, Alfredo l'aveva fatta sedere e si era inginocchiato davanti a lei.
– Era pallido, spaventato. Mi aspettavo il peggio, ma non quello.
Il fotografo, informato del delitto avvenuto in via Bava, si era recato sul posto e aveva raccolto le notizie emerse dalle prime indagini. Lui conosceva la donna uccisa per via del nome illustre del marito, però non era al corrente che avesse dei rapporti con Alfredo. La botta era arrivata quando era emerso il nome di Tobari e, appresa la notizia, il fotografo si era precipitato a casa dell'amico per informarlo della situazione. A quel punto del racconto, Martini ritenne di approfondire i fatti, ponendo delle domande più dirette.
– Come si sono svolte le cose fra di voi? – chiese. – Che cosa le ha raccontato suo figlio?
– Che una donna di sua conoscenza era stata uccisa e che, probabilmente, la polizia avrebbe voluto interrogarlo.
– Le ha detto chi era la donna? Quali rapporti aveva con lei?

Alfredo aveva raccontato che si trattava di una cliente dell'atélier, per la quale aveva creato alcuni modelli esclusivi; e quindi la conosceva bene. La signora non si era accontentata della spiegazione. Aveva messo il figlio alle strette ed era riuscita a sapere come stavano realmente le cose. L'infatuazione del figlio per quella cliente. La relazione diventata intima. La frequentazione di una garsonniere in via Bava. Quella, per Alfredo, era stata la parte più difficile da rivelare.
– Temeva di scandalizzarmi. Io, invece, avevo solamente timore di ciò che ne avrebbe pensato la polizia.
– Ma lui, in sostanza, che cosa le ha detto?
– Per prima cosa, che non era stato lui e io gli credo ciecamente.
– Sapeva in quale modo fosse stato commesso il delitto?
– Il suo amico fotografo ha detto che era stata uccisa con un colpo di rivoltella.
– Alfredo possedeva un'arma?
La donna protese le mani, come per proteggersi da qualcosa di inconcepibile.
– Un'arma? Una rivoltella? Mai visto niente del genere in casa mia. Alfredo non saprebbe neanche usarla una rivoltella. Lui è un tipo delicato, un artista.
La storia si era conclusa il giorno dopo all'alba, quando il campanello della porta aveva annunciato una visita inimmaginabile per quella dignitosa casa borghese.
– Erano due poliziotti, – disse la donna. – Hanno chiesto se c'era Alfredo. Mi hanno detto di chiamarlo perché doveva andare con loro.
Al ricordo si rattristò.
– Lui si è vestito, mi ha detto di stare tranquilla ed è andato con gli agenti -. Accennò un sorriso. – É stata la prima volta che Alfredo è uscito di casa senza farsi la barba.

Ci fu una pausa e il commissario si fece autorizzare ad accendersi un'altra delle sue Africa; quindi, si riallacciò a un argomento lasciato in sospeso.
– Perdoni la mia insistenza, – disse, – ma le ripeto il dubbio espresso dall'avvocato Peci... potrebbe darsi che suo figlio abbia taciuto particolari compromettenti allo scopo di coprire qualcuno. Che cosa ne pensa?
La donna assunse un'aria impenetrabile.
– Io non ho avuto quell'impressione, ma le ripeto che quella sera abbiamo parlato pochissimo. Ad ogni modo, -aggiunse, – io non posso giudicare il suo comportamento. Alfredo è una persona di buon senso, penso che sappia quello che fa.
La risposta, così evasiva, poteva mascherare una situazione che la signora Tobari non voleva rivelare.
– Che rapporti aveva Alfredo con i soci àll'atélier? – insinuò il commissario.
– Erano sempre stati buoni, – e, nel dirlo, aveva assunto un'espressione circospetta che aprì uno spiraglio alle supposizioni.
– Perché? Ultimamente non erano più... Erano peggiorati?
La signora mantenne qualche minuto di silenzio, poi si arrese.
– Io non so se sia successo qualcosa, – dichiarò, – però se devo esprimere un giudizio dico che... quelle non sono brave persone. Lo sa che da quando Alfredo è in prigione nessuno di loro è mai venuto a farmi una visita amichevole? Sì... mi hanno fatto avere dei soldi, però non basta in momenti come questi.
Parlava in modo accorato e il commissario le posò una mano sul braccio per incoraggiarla a proseguire il suo sfogo.
– Lei, i soci di Alfredo, li conosce bene? – chiese.
– Li conosco perché sono andata qualche volta in atélier, per vedere l'ambiente. Lui, in principio mi parlava con entusiasmo della signora Anita, la sarta che lo aveva preso in società, e anche del suo

lavoro. Alfredo era molto soddisfatto delle prospettive che gli aveva offerto. Era riconoscente, era felice.
Fece una lunga pausa.
– E poi? – sollecitò il commissario. – E poi, che cosa è successo?
– Non lo so. Alfredo si confidava poco: è una persona discreta; ma negli ultimi tempi avevo l'impressione che fosse cambiato qualcosa.
– In che senso?
– Non parlava più di ciò che accadeva in atélier. Era come... come se si fosse estraniato.
– Succede che avvengano delle incomprensioni sul posto di lavoro. Magari non era niente di grave.
– Sarà come dice, però lui era sovente di cattivo umore.
– E... – riprese Martini, – dal punto di vista economico, andava tutto bene?
La signora rimase perplessa.
– Penso di sì. Io non ho mai saputo quanto guadagnava perché i profitti venivano reinvestiti nell'azienda. C'erano tante spese -. Fece un gesto che esprimeva grandiosità: – i locali in quel magnifico palazzo di via Vanchiglia: l'atélier occupa tutto il terzo piano. E poi il costo delle sfilate: le mannequin, i rinfreschi. Non potevano lesinare. Bisognava fare le cose in grande. Le clienti appartengono tutte all'alta borghesia.
Il quadro era ampio e si prestava a svariate congetture: dove circola molto denaro esistono anche le tentazioni di manovrarlo a fini personali. Ossia, senza badare troppo agli interessi della società. A quanto pareva, Tobari non manipolava il denaro della ditta. Qualcun altro se ne occupava. Ma anche dei suoi interessi?
Il commissario non espresse a parole i pensieri che gli passavano per la mente. Nel concludere la propria visita, si limitò a chiedere se Alfredo avesse degli amici intimi. Amici con i quali avrebbe potuto confidarsi.

– Non credo. Come le ho detto, mio figlio è un tipo riservato. Basta vederlo per capire che è un po' chiuso.
– É lui? – chiese Martini indicando una cornicetta che inquadrava una fotografia, appoggiata sul piano di un mobile. Lei andò a prenderla e gliela porse.
Il commissario osservò con attenzione l'immagine. Un viso dai lineamenti delicati, capelli chiari, occhi pensosi. Il classico tipo dell'artista, alla Chopin, che ispira alle donne sentimenti protettivi.

Ora gli restava da rintracciare il secondo inquilino della gargonniere di via Bava 4. Era probabile che si trattasse di un amico di Alfredo ma, non avendo ottenuto indicazioni dalla madre, Martini orientò la proprie ricerche altrove. Non fece fatica a individuare la persona giusta, utile soprattutto per avere notizie di tutti i personaggi della storia.
Si trattava di una giornalista che collaborava con parecchi settimanali femminili, scrivendo articoli di moda e cronaca rosa. Si chiamava Livia Pedrella e conosceva vita e miracoli della haute société torinese, campo dal quale attingeva il pane quotidiano. Per il commissario era diventata un'amica. S'incontravano spesso alle varie manifestazioni ufficiali e mondane che avvenivano in città. In parecchie circostanze, mentre compiva indagini, Martini aveva ottenuto da lei informazioni utili, relative alle persone che frequentava. In quelle occasioni si trovavano a pranzo o a cena in qualche ristorante cittadino, ambienti che, secondo lui, predisponevano alle confidenze.
Rivolgersi a lei fu la scelta migliore. Livia abitava in via XX Settembre, a pochi passi da casa sua. Telefonandole aveva ottenuto l'appuntamento, per fine settimana, alle cinque del pomeriggio.
Fu puntuale. Suonò il campanello di casa e la porta gli venne aperta dalla cameriera. Crestina bianca in testa, grembiule pure bianco con i volant, annodato su una gonna scura, aria contegnosa. Era atteso e

venne subito accompagnato nel salotto-studio della giornalista. Lei gli andò incontro festosa, lo abbracciò e lo guidò verso una sedia posta davanti alla lunga fratina adibita a scrivania. Il foglio infilato nella Olivetti indicò che stava lavorando.
Livia era una donna alta, prossima alla cinquantina, ben curata nella persona. Capelli castani, corretti con una preziosa tintura bionda, un leggero maquillage, vestita con una originale princesse color malva. In qualunque circostanza, il suo aspetto appariva al meglio, a maggior ragione quando riceveva visite maschili. Portava occhiali montati in oro e attraverso le lenti gli occhi apparivano grandi e dolci.
– Che cosa vuoi, questa volta? – attaccò subito, certa che la visita celasse un interesse professionale.
Il visitatore sorrise, con l'aria fintamente contrita di chi viene colto in flagrante.
– Va bene, hai ragione, – ammise. – Confesso di aver bisogno di notizie, però a tua volta riconosci che ne sei ben contenta visto che sei vergognosamente curiosa.
Scambiarono ancora qualche battuta scherzosa, quindi, prima di prendere posto dietro alla scrivania, la donna andò verso un mobile bar, ne trasse una bottiglia di cognac, una di Strega e due bicchieri, e posò il tutto su un angolo della fratina.
– Come vedi, ti risparmio l'offerta di un tè. So che non è il tuo genere.
– Grazie, sei un'amica. A volte mi sento in obbligo di accettare quel beveraggio, ma è faticoso.
Ciascuno si versò una dose del liquore preferito; quindi Livia spinse un grosso portacenere a portata dell'ospite.
– Allora, – esordì. – Di che cosa si tratta?
Il commissario era consapevole che, nel giro di pochi giorni, la sua inchiesta a favore di Tobari sarebbe stata di dominio pubblico. L'avvocato Peci ne aveva sicuramente informato i suoi clienti del

Cigno, così come aveva informato la mamma di Alfredo. Chiese all'amica giornalista di mantenere un minimo di riserbo, dopo di che le raccontò tutta la storia partendo dall'incontro con il compagno di prigionia di Tobari.
– Ti prego di non divulgare troppo presto la notizia, perché non voglio mettere sull'avviso le persone coinvolte nella faccenda.
– D'accordo, ma hai già qualche sospetto?
– Niente di preciso, però so in quale direzione muovermi.
Nel suo racconto aveva taciuto il colloquio avuto nella villetta di San Mauro con la ex custode dello stabile di via Bava. La donna aveva fornito una pista importante che occorreva salvaguardare da ogni indiscrezione.
– Cosa ne pensi? – le chiese. – Secondo te è stato lui a ucciderla?
– Chi? Tobari? Penso di no. É un artista, una persona sensibile. Impossibile immaginarlo nell'atto di infierire contro una donna che amava.
– E allora?
Livia scosse leggermente la testa.
– Non so perché, ma ho l'impressione che qualcuno abbia voluto farlo apparire colpevole.
– Hai qualche motivo per sostenerlo?
– Ho già detto: è un'impressione. Sarà che non mi convince la posizione di quel barista.
– Quello che non ha confermato il suo alibi?
– Già. Mi sono chiesta: perché Tobari avrebbe dovuto inventare una scusa così stupida? Dire che si trovava in quel bar pur sapendo che il barista non avrebbe potuto confermarlo. Tobari non è uno stupido.
– Quindi avrebbe detto la verità? Ossia, secondo te, quel giorno Tobari è andato veramente in quel bar e questo... porta alla conclusione che a mentire sia stato il barista. Perché?

– Questo lo devi scoprire tu, ma per cominciare tieni presente che il denaro può essere una spugna miracolosa nel cancellare i ricordi.
Martini rifletté sulle acute osservazioni di Livia, mentre si accendeva una sigaretta. Se davvero qualcuno aveva comprato il silenzio del barista per favorire la condanna di Tobari, la posta in gioco doveva essere molto alta.
– Livia, grazie. Se hai visto giusto, mi hai fornito una buona traccia. Appena possibile andrò a fare una visita a quel giovanotto.
La giornalista annuì, compiaciuta, e si versò un'altra piccola dose di Strega.
– Tu non fai il bis? – chiese all'ospite.
– Grazie, ma prima di tutto vorrei le informazioni per le quali sono venuto a disturbarti.
– Allora parla.
– Dimmi ciò che sai dei personaggi principali della storia: Cecilia Robella e suo marito.
– Il marito? Pensi che c'entri con la sua morte?
– Direttamente, no. Per le ore in cui è stato commesso il delitto ha un alibi inattaccabile: era in Procura. Lo hanno dichiarato i suoi collaboratori.
– E indirettamente?
– No, non penso che abbia assoldato un sicario, ma i rapporti fra i due coniugi possono celare mille spunti adatti a costituire un buon movente per il delitto.
– Puoi avere ragione. Allora, cominciamo da lei.
Con il movimento delle mani Livia tratteggiò la figura di un corpo sinuoso.
– Bellissima, un corpo statuario, sempre elegante. Briosa, piena di moine con tutti però... – allargò le braccia in un gesto di desolazione, – però... incredibilmente stupida. Dicono che non si deve parlare male dei morti, ma la verità è questa. É utile che tu lo sappia.

Le parole erano state dure, ma il commissario fu certo che non erano state dettate da meschini sentimenti di invidia.
– Il matrimonio con il Procuratore come funzionava?
– Apparentemente bene.
– E al di là delle apparenze?
– Ecco... il Procuratore aveva qualche anno più di lei. Con tutta la buona volontà non si può definirlo un tipo brillante. Molto serio, compassato. Penso che inizialmente gli facesse piacere esibire quella bella moglie tanto disinvolta e graziosa che figurava bene in società.
– Sarà stata molto corteggiata, immagino.
– Sì, le piaceva farsi ammirare, – puntualizzò Livia. – Per essere precisi, diciamo che non faceva nulla per sottrarsi ai corteggiatori.
Quindi citò alcune circostanze che chiarirono meglio le sue affermazioni.
– In quelle circostanze, come reagiva il marito? Sembrava geloso?
Livia esitò un momento.
– Penso che fosse soprattutto infastidito. Il contegno troppo disinvolto di lei suscitava qualche pettegolezzo e non è improbabile che i soliti volenterosi glieli andassero a riferire.
– Possibile. Perciò... ti è mai accaduto di raccogliere qualche indiscrezione sul loro ménage?
Lei annuì, vinta dalla tenacia del suo visitatore.
– Sì, mi risulta che la loro vita privata non fosse idilliaca. Io... conosco bene la madre di Cecilia e quando sono andata a trovarla per farle le condoglianze, qualche tempo dopo la... disgrazia, lei si è sfogata rivelandomi alcuni fatti privati; penso più che altro per dare una giustificazione al comportamento della figlia. Capirai... La circostanza che Cecilia fosse stata uccisa nella garsonniere di un amante era stato l'argomento del quale si parlava sottovoce in tutti i salotti della città. Una cosa estremamente imbarazzante.

– Più che comprensibile, – ammise Martini. – E quali sono state le giustificazioni?
Livia si dispose al racconto rizzandosi sulla sedia.
– Versati ancora un po' da bere, – propose all'amico, – e poi fammi accendere una sigaretta, – aggiunse prendendo un'Africa dal pacchetto che Martini aveva lasciato sul tavolo. – Avevo deciso di smettere, ma questi discorsi sono troppo intriganti e...
Lui le accese la sigaretta e si versò da bere.
– La mamma di Cecilia ha ammesso che il comportamento della figlia era stato riprovevole: aveva un amante, aveva tradito la fiducia del marito, però lui la riprendeva in continuazione per qualsiasi cosa.
– Scenate di gelosia?
– Anche, ma l'aspetto più meschino era che lui le lesinava il denaro. I litigi più frequenti scoppiavano quando arrivavano le fatture dei fornitori: sarta, modista, calzolaio, profumiere. Lei non disponeva di denaro contante e quindi i fornitori spedivano i conti al marito.
Martini annuì.
– Visto che si vestiva al Cigno è da immaginare che anche gli altri fornitori fossero dello stesso livello, – commentò. – A quel punto penso che spendesse cifre favolose. Forse incidevano troppo sul bilancio familiare.
– Sì, – ammise Livia. – Ho pensato anch'io che il marito non avesse tutti i torti a protestare. Al Cigno, per un abito si spende più della paga di un operaio.
– A proposito di quell'atélier è da rilevare che tutto sembra partire da lì. Lì si sono incontrati Cecilia e Alfredo, lì Cecilia spendeva buona parte dei soldi di suo marito, con la conseguenza di rovinare il matrimonio e, in ultima analisi, di rimetterci la pelle.
– É un quadro fosco, ma abbastanza realistico, – ammise Livia. – Certo che, dipinto con quelle tinte, l'atélier appare un posto poco raccomandabile.

Divagarono un po' sull'argomento e la giornalista aggiunse di suo qualche gustoso pettegolezzo: aveva trovato il filone che le era più congeniale e, a proposito del Cigno, aveva rivelato il peccato originale legato alla nascita dell'atélier.
Anita Vercosi, oltre a essere un'abile sarta, era stata anche una gran bella ragazza. Originariamente lavorava in casa, ma aveva l'ambizione di creare un grande atélier. L'incontro con un facoltoso finanziere aveva dato una svolta alla sua vita. L'uomo si era innamorato perdutamente di lei e le aveva fornito il capitale per realizzare i suoi progetti.
– Lui è il commendator Giacomo Croci, – precisò Livia. – Per mettere in piedi l'atélier ha sborsato un bel po' di quattrini. Lei... — aggiunse, insinuante, – di suo, oltre al lavoro, ha messo i propri vezzi.
Impossibile equivocare sul significato di quelle parole. Amanti non era stato detto, ma il termine emergeva chiaro nello sguardo malizioso della giornalista.
– La storia dura tuttora? – chiese Martini.
– Sì. É un'unione consolidata. É cosa risaputa da tutti.
– Anche dal marito?
– Penso di sì. Loro si sono sposati quando la ditta era già avviata. Ludovico si è preso il pacchetto intero. Non ha fatto un cattivo affare. Vive con larghezza in un bel posto e frequenta la buona società.
– Mi piacerebbe conoscerli questi tipi. La loro tortuosità morale li rende interessanti.
Livia approvò il giudizio assentendo con un cenno del capo.
– É probabile che abbiano tutti qualche cadavere nell'armadio, – commentò. – Ad ogni modo, se desideri conoscerli penso che potrai averne presto l'occasione. So che hanno in mente di organizzare una grande festa perché quest'anno cade il decennale

della fondazione del Cigno. Io sarò certamente invitata, perciò se vorrai farmi da cavaliere... mi accompagnerai a «palazzo».
– Sarà un onore. Ma che cosa intendi per «palazzo»?
– Una vera dimora nobiliare: il palazzo Birago di Vische.
Il nome altisonante compariva nell'indirizzo del Cigno e dava lustro all'azienda, benché l'accesso all'atélier non avvenisse attraverso lo scalone di rappresentanza, ma dalla scala di servizio di via Verdi.
L'edificio, situato in via Vanchiglia angolo via Verdi, era stato commissionato dal marchese Carlo Emanuele Birago di Vische ed eseguito sul progetto dell'architetto Antonio Talentino di Castellamonte nella seconda metà dell'Ottocento. Realizzato secondo le esigenze dell'epoca, comprendeva un cortile d'onore e due cortili di servizio che ospitavano le scuderie e le rimesse delle carrozze.
Il lustro della casata si concretava nella facciata del palazzo dominata da un gigantesco portale che sovrastava il portone di bronzo istoriato sul quale campeggiava lo stemma gentilizio dei Birago. L'ingresso era inoltre impreziosito da un avancorpo ornato da due grandi colonne poste a sostegno del balcone collocato al piano nobile.
In origine il palazzo era di cinque piani. Il più prestigioso occupato dalla famiglia Birago, altri dati in locazione a famiglie nobili o facoltose. Nel corso degli anni si erano avvicendati parecchi inquilini e, da ultimo, il Cigno vi aveva preso sede affittando tutto il terzo piano. Esisteva lo svantaggio costituito dal fatto che all'atélier si doveva accedere attraverso la scala di servizio di via Verdi. Un inconveniente da poco paragonato alla grandiosità dell'alloggio dove erano ancora ben visibili le tracce dei fasti trascorsi: tappezzerie, stucchi, specchiere, porte incorniciate.
L'ala di servizio ospitava anche altri inquilini ai piani superiori, ma la pesante porta che barricava l'atélier, sembrava tracciare una linea

di confine che metteva al riparo da ogni intromissione la facoltosa clientela.
Al momento di accomiatarsi dalla preziosa amica Martini non mancò di fare appello alla sua memoria.
– Ricordati che aspetto quell'invito a «palazzo». É importante.
In quel momento ignorava che il destino stava provvedendo ad accelerare i tempi.

Oscar Fortino, l'ex portinaio di via Bava, ora idraulico a tempo pieno, stava ultimando dei lavori in un alloggio al quarto piano dell'ala di servizio di palazzo Birago di Vische. Aveva ottenuto l'incarico tramite un amico muratore che eseguiva riparazioni murarie negli stessi ambienti.
Stavano mettendo in sesto l'alloggio per i nuovi locatari che dovevano traslocare a giorni. La giornata di lavoro era finita e il muratore era già pronto per uscire. L'idraulico, viceversa, era un po' indietro nei tempi e decise di trattenersi ancora un po'.
– Credevo che avessi finito anche tu, – osservò il muratore.
– Devo dare un'ultima occhiata al rubinetto della cucina. Ci vediamo domani.
Sembrava aver fretta di liberarsi della presenza del compagno e consultava nervosamente l'orologio. Era in piedi accanto a una grossa cassa che aveva usato in quei giorni come piano di appoggio per i suoi attrezzi.
La stanza era malamente illuminata da una lampadina appesa a un filo volante. Oscar aspettava qualcuno che tardava ad arrivare. Per ingannare il tempo si preparò per andare via. Mise la pietanziera nella borsa di tela e indossò il giaccone sugli abiti da lavoro. Infine, qualcuno arrivò entrando dalla porta d'ingresso lasciata socchiusa in base agli accordi. Furtivo come un'ombra.
– Credevo che non venisse più, – disse Oscar in tono risentito. – Stavo per andarmene.

– Avevo promesso.
– Li ha portati?
Una mano uscì dalla tasca di una specie di palandrana scura che copriva la figura rendendola anonima.
Reggeva una busta ma esitò a consegnarla.
– Li conti, – chiese. – E lei, ha il documento?
Oscar non rispose subito.
– No. L'ho dimenticato a casa.
– Dimenticato?
– Ecco... Ho pensato che quella carta è davvero molto importante.
– Quanto importante?
Lui disse una cifra e la richiesta venne accolta da un attimo di silenzio molto significativo.
– Incominci a prendere questi.
La busta venne lanciata con precisione sulla cassa usata come piano d'appoggio.
– Li conti.
L'ordine arrivò perentorio.
– Ma... non occorre.
– Li conti!
Oscar aprì la busta, estrasse le banconote che conteneva e, ubbidendo all'ordine, prese a contarle. Era assorto nel compito e non avvertì l'avvicinarsi dei passi. Sentì solamente il colpo che gli arrivò sulla nuca e lo tramortì.
Cadde a terra e il misterioso personaggio si chinò. Scosse con malagrazia Oscar per accertarsi che fosse privo di sensi e lo abbandonò alla sua sorte.
Prima di uscire, andò ad aprire il rubinetto del gas e attese per un attimo che il sibilo venefico si diffondesse. Uscì lentamente dalla stanza. Richiuse l'uscio dietro di sé e scomparve nel buio delle scale.

***

Secondo un impegno preso nel pomeriggio, Martini si incontrò con il capo della Mobile al ristorante Pollastrini di corso Palestro. Avevano stabilito di cenare insieme «per parlare un po'». Ferrando era curioso di apprendere se il collega si era mantenuto fermo nella decisione di approfondire le indagini sul vecchio delitto di via Bava. Aveva contribuito fornendo i verbali stesi a suo tempo da chi si era occupato delle indagini e in seguito avevano discusso i vari aspetti dell'inchiesta.
– Avevamo richiesto un supplemento d'indagine, – aveva concluso Ferrando, – ma, secondo la Procura, le prove raccolte erano state considerate sufficienti a chiudere l'inchiesta.
In definitiva, il capo della Mobile si era schierato dalla parte del collega.
– Sai che non posso agire ufficialmente, ma se si tratta di correggere un errore, sono con te.
Ora, secondo una collaudata abitudine di parlare dei casi che stavano trattando nel corso di una cena, Martini e Ferrando, seduti a quel tavolo di ristorante, stavano ritrovando il piacere di lavorare insieme.
– Hai già ottenuto qualche risultato? – chiese Ferrando.
– Ho parecchie cose da dire.
Il collega lo fermò con un gesto della mano.
– Prima di cominciare, mettiamo qualche cosa sotto i denti, – propose.
Fece un gesto di richiamo verso un cameriere e aggiunse: – Spero che questa storia non ti abbia fatto perdere l'appetito, perché, invece, io ho una gran fame.
– Non temere, sarò all'altezza della situazione.
Fu una buona cena alla quale resero onore tutti e due. Parlarono a lungo commentando ciò che Martini aveva appreso dalla sua amica

giornalista. In conclusione furono d'accordo nello stabilire che tutti i soci della Casa di Mode meritavano di essere sottoposti a indagine.
– Tu cerca di incontrarli, – concluse Ferrando. – Fatti un'opinione personale e, se sarà il caso, approfondiremo.
Erano arrivati al secondo giro di una certa grappa, quando un cameriere si avvicinò al tavolo.
– Dottor Ferrando, – disse. – É desiderato al telefono.
Il capo della Mobile si alzò in fretta.
– Sai com'è, – disse avviandosi verso l'apparecchio telefonico.
Martini sapeva. Era buona norma che il capo della Mobile lasciasse detto in ufficio dove poteva essere rintracciato in caso di emergenza. Tornò poco dopo. Appariva un po' sconcertato.
– Il commissariato di zona ha informato che in via Verdi angolo via Vanchiglia è avvenuta una disgrazia provocata dal gas. Il funzionario che si è recato sul posto ha l'impressione che ci sia qualcosa di poco chiaro.
– Quando è successo?
– La chiamata è di poco fa.
– Ci sono vittime?
– Un uomo. Un operaio che faceva dei lavori in un alloggio vuoto.
– A quest'ora?
– Già. É un particolare strano. Forse è questo che ha insospettito il collega.
Però, ciò che aveva colpito maggiormente Martini era l'indirizzo.
– Via Verdi... – sillabò. – É l'entrata secondaria di palazzo Birago di Vische, – disse. – Il luogo dove ha sede l'atélier Il Cigno.
– Non mi era venuto in mente, – ammise Ferrando. – Però si tratta di una coincidenza singolare visto che stasera ne abbiamo parlato tanto.
– Già. Che cosa farai adesso?
Ferrando lo guardò con ironia.

– Andiamo. Sei lì che friggi dalla voglia di venire anche tu. Ho già ordinato che mandino una macchina.

Era ormai mezzanotte quando arrivarono in via Verdi. Davanti al portone stazionava un agente il quale, riconosciuto Ferrando, gli si fece incontro.
– Agli ordini, dottore. Dalla Questura ci hanno informati del suo arrivo, – disse. – Gli altri la stanno aspettando di sopra.
– Dove è avvenuto il fatto?
– Al quarto piano.
Ferrando e Martini salirono le rampe di una scala stretta e poco illuminata. Erano attenti a osservare le porte che si affacciavano su ogni pianerottolo e al terzo si imbatterono sulla vistosa targa d'ottone che indicava la sede del Cigno.
– Bene, – commentò Ferrando, – adesso sappiamo almeno dove si trova il nostro chiacchierato atélier.
Al quarto, un gruppetto di persone in conciliabolo indicò che erano arrivati sul posto della disgrazia. Nell'aria stagnava ancora un leggero odore di gas e alcuni dei presenti si portavano ostentatamente il fazzoletto al naso.
Il loro arrivo venne accolto da un mormorio di voci. Gli inquilini presenti desideravano raccontare i fatti, ma furono tacitati da uno degli uomini del commissariato di zona il quale, non volendo rinunciare al suo ruolo di referente, si fece avanti indicando la porta spalancata dell'alloggio, teatro della disgrazia, e fece la sua relazione. Uno degli inquilini dell'ultimo piano, rincasando intorno alle nove di quella sera, aveva avvertito, già dal fondo delle scale, un leggero odore di gas. L'odore si era fatto penetrante quando aveva raggiunto il quarto piano e si era reso conto che proveniva da uno degli alloggi, momentaneamente disabitato.
A quel punto del racconto. Ferrando intervenne rivolgendosi direttamente all'inquilino, un certo Cervini: – Allora, che cosa ha

fatto? – chiese.
– Ho bussato alla porta, ma non ha risposto nessuno. L'alloggio è stato affittato a dei nuovi inquilini che devono ancora traslocare.
– Quindi, lei sapeva che non doveva esserci nessuno. Che cosa ha pensato?
– Ho pensato che uno degli operai che stavano facendo dei lavori avesse dimenticato un rubinetto aperto -. Fece con le mani un gesto un po' vago. – Sapevo che gli operai lavoravano tutto il giorno e si portavano il pranzo da casa. Accendevano il fornello a gas per scaldare la pietanziera.
– Forse ha pensato giusto, – ammise Ferrando. – E poi, che cosa ha fatto?
– Ho toccato la porta: era chiusa. Ho chiamato un vicino e assieme abbiamo deciso di aprirla. Avevamo paura che scoppiasse tutto.
Si avvicinò all'uscio rimasto aperto e spiegò che, con la punta di un cacciavite, erano riusciti a sbloccare la serratura.
– C'era solo il mezzo giro, – disse con l'aria di volersi scusare per l'effrazione.
I due inquilini erano stati investiti da una folata tossica, ma turandosi il naso erano corsi a spalancare le finestre.
– Poi, – concluse Cervini, – sono andato vicino al fornello e ho chiuso la chiavetta.
– Che era veramente aperta?
– Sì. Era aperta completamente.
– E quando è stato che avete scoperto il corpo della vittima?
– Del morto si è accorta mia moglie, – disse l'uomo. – É quasi inciampata nel corpo. Lui era lì... steso a terra, vicino a una cassa di legno. Quando, prima, io e l'altro inquilino eravamo entrati, il nostro unico pensiero era stato di aprire la finestra. Dopo siamo usciti subito e, nel frattempo, sono arrivati anche gli altri.
– Quel morto, lei lo conosceva? – chiese Ferrando.
L'uomo annuì.

– Era un idraulico, – spiegò, – mi era capitato di scambiare qualche parola quando passavo di qui. Gli operai lasciavano sempre la porta aperta perché, ogni tanto, i nuovi inquilini venivano a controllare i lavori.
– Le aveva dato l'impressione di essere un tipo poco accurato?
– Anzi, mi è parso che fosse molto preciso nel suo lavoro.
Mentre si svolgeva quel colloquio, Martini girava per la stanza. C'era poco da vedere. Al centro della camera, la grande cassa di legno che era servita come piano di appoggio per gli operai. Sopra, una borsa di tela semiaperta contenente una pietanziera in alluminio, una tovaglietta avvolgeva delle posate di alpaca; un sacchetto di carta che, aperto, rivelò contenere una mezza pagnotta di pane e, infine, una piccola zucca, di quelle preparate con un procedimento di essiccazione per contenere liquidi; probabilmente la razione di vino dell'operaio.
Tutto lasciava supporre che l'idraulico stesse raccogliendo gli attrezzi per tornare a casa. Qualche cosa doveva aver interrotto i suoi programmi. Martini lanciò uno sguardo verso il corpo che giaceva quasi ai suoi piedi e scorse una busta giallina che sporgeva da sotto una gamba. Con l'aiuto di un fazzoletto la raccolse. Era vuota, e la posò momentaneamente accanto alla borsa.
Frattanto, il capo della Mobile aveva trovato i documenti della vittima.
– Si chiamava Oscar Fortino, – disse Ferrando rivolto al collega.
– Hai detto Fortino?
Il tono di Martini rivelò la sua eccitazione.
– Lo conoscevi? – domandò Ferrando.
– Non lo conoscevo, ma so chi era -. Fece un gesto per interrompere l'argomento. – Ne parliamo poi, – disse.
Arrivò un vice Procuratore e, poco dopo, il medico legale. Sbrigarono velocemente le loro formalità, quindi il corpo della vittima venne trasferito all'obitorio.

– Non parlate, so già tutto, – disse scherzosamente il medico legale accomiatandosi. – Il referto al più presto -. Alzò le mani in un gesto di resa. – Non discuto, ma prima vado a dormire.
Uscirono tutti. Vennero messi i sigilli alla porta e i coinquilini, rimasti fino all'ultimo a guardare, si decisero a tornarsene a casa.
Si era fatto tardi e si fecero accompagnare in auto in un caffè di via Po che rimaneva aperto tutta la notte.
– Andiamoci a bere un cognac, – aveva proposto Martini. – Vale la pena fare qualche commento sui fatti di stasera. Questa storia è ben più complicata di quanto possa sembrare.
– Ne avevo bisogno, – confessò Ferrando rigirando tra le dita lo stelo del bicchiere, – quell'odore di gas, così persistente, mi è rimasto nelle narici -. Scosse la testa. – E poi, quel pover'uomo steso lì a terra... Brutto modo per concludere una giornata di lavoro.
– Sì. Un brutto modo.
Tacquero per un attimo.
– Allora, – riprese Ferrando, – che cosa ne dici? Un po' strana come disgrazia.
– Sembra anche a me. Come avrai notato, si stava preparando per andare via. Quindi aveva finito la giornata. Aveva chiuso le finestre, riposto le sue cose nella borsa. Una persona ordinata. É inimmaginabile che non avesse anche controllato che la chiavetta del gas fosse chiusa.
Ferrando annuì.
– E allora...? L'ipotesi che viene spontanea è che qualcun altro abbia deliberatamente riaperto il rubinetto.
– Già. Un omicidio. E la cosa non mi sorprende troppo.
Ferrando guardò il collega con sospetto.
– Perché? Chi poteva avere interesse a far fuori un idraulico? – interrogò. – Mi vuoi spiegare che cosa sai di quest'uomo?
Martini lasciò la risposta in sospeso per un attimo.

– Era l'ex portinaio di via Bava, – disse.
Il capo della Mobile rimase allibito.
– Vuoi dire la casa dove è stata uccisa la moglie del Procuratore?
– Sì, era il marito della custode. Di professione faceva l'idraulico, ma aiutava anche la moglie in portineria.
– E adesso viveva ancora in quella casa?
Martini riferì al collega il cambiamento di vita degli ex portinai.
– Adesso abitava con la moglie in una villetta a San Mauro Torinese. Lui aveva ripreso la sua professione e lei curava la casa.
Riferì anche di aver iniziato di lì le indagini per la riabilitazione di Tobari.
– Che cosa hai saputo da quella donna?
– Pressappoco ciò che è riportato sui verbali. Praticamente niente di nuovo. Poi a furia di scavare ha ammesso un fatto importante. Ossia che la gargonniere era frequentata anche da un altro uomo.
Ferrando quasi sobbalzò.
– Questi incivili! – esplose. – A noi non hanno detto nulla. Ad averlo saputo, le indagini avrebbero preso un altro corso. Perché ce lo hanno taciuto?
Martini evitò di fare commenti.
– Forse si sentivano vincolati da una promessa di riserbo. Però ho l'impressione che la decisione di tacere dipendesse dal marito.
– E perché non hai interrogato anche lui?
– Perché quel giorno non era a casa e la moglie non ha saputo o voluto dirmi dove lavorava -. Allargò le braccia in un gesto di sconforto. – Purtroppo l'ho appreso troppo tardi.
Formularono qualche congettura.
– Può darsi che la visita che hai fatto alla moglie abbia scatenato qualche reazione, – disse Ferrando. – Quando ha saputo che stavi facendo indagini per scagionare Tobari, l'idraulico deve essersi fatto venire in mente qualche trucco che poteva tornargli utile.
– Un ricatto?

– É un'ipotesi. Lui, probabilmente, conosceva l'altro uomo che frequentava la gargonniere. Se avesse rivelato il suo nome poteva causargli dei grossi guai. Se è così, aveva una bella bomba da far esplodere.
– Giusto.
– Quindi, — proseguì Ferrando, – dopo la tua visita potrebbe averlo cercato, avergli spiegato la situazione e chiesto una cifra per continuare a tacere.
– Buona ipotesi, – ammise Martini – però ciò che continua ad apparirmi strano è che l'omicidio sia avvenuto proprio in quella casa. Proprio dove c'è la sede del Cigno.
– Sì, ma potrebbe trattarsi di pura coincidenza, – obiettò
Ferrando. – Io... ho l'impressione che tu sia un po' prevenuto nei confronti di quella gente. Piuttosto, cerchiamo di scoprire l'identità di quell'altro don Giovanni che divideva l'alloggio con Tobari. Questa è una pista concreta. Al posto tuo... ammesso che tu voglia proseguire la tua crociata, tornerei a trovare la moglie di Fortino. Dopo ciò che è successo potrebbe essere diventata più malleabile.

Dopo un ragionevole lasso di tempo, Martini tornò a San Mauro e si presentò al cancello della villetta dei Fortino. Suonò e, poco dopo, vide la donna venirgli incontro. Era molto pallida e gli abiti neri che indossava la facevano apparire malaticcia. Lo riconobbe e lo salutò in modo amichevole.
– Grazie per essere venuto, – disse. – Ha sentito che disgrazia è capitata al mio povero Oscar?
Il commissario annuì.
– Sono voluto venire per farle le mie condoglianze, -disse, adattando il tono di voce alla gravità della circostanza. – Purtroppo non ho fatto in tempo a conoscerlo...
– Era un brav'uomo, – lo commemorò lei. – Un grande lavoratore.
– Me ne rendo conto. Poveretto, morire così... mentre era al lavoro.

Parlando, la donna si era diretta verso casa, seguita dal visitatore.
– Venga dentro, – propose, – venga a parlare un po' con me. Mi sento tanto sola.
– Non ha parenti dai quali andare per qualche tempo?
– Ho mia sorella. Verrà lei ad abitare qui per qualche giorno.
Lo fece accomodare in un salottino arredato in modo molto formale, ma reso gaio dal rivestimento delle poltrone in cretonne a fiorellini rosa e azzurri e da un mazzo di margherite collocate in un vaso, sopra una cantoniera.
– Me le ha portate una vicina, – disse indicandole.
La padrona di casa lo invitò a sedersi. Si stava animando e, subito, propose l'immancabile tazzina di caffè.
– Ho la napoletana pronta, – disse dirigendosi in cucina.
– É soltanto da mettere sul fuoco.
Durante la sua assenza, il commissario esaminò alcune fotografie incorniciate e appese alle pareti. Persone di famiglia e qualche istantanea scattata nel giardinetto di casa, forse da un amico, e che ritraeva la padrona di casa con il marito, a figura intera. Esaminò con attenzione l'uomo. L'unica immagine che ne aveva avuta era quella del corpo inanimato rinvenuto nell'alloggio di via Verdi. Di media statura, un po' tozzo, viso dai lineamenti marcati. Due solchi profondi ai lati della bocca senza sorriso rivelavano un carattere energico.
La donna tornò reggendo il vassoio con le tazzine e un piattino colmo di certi dolcetti che sembravano fatti in casa.
– Il mio Oscar era anche un bell'uomo, – commentò, notando che il visitatore lo stava guardando, – e poi, di compagnia. Faceva amicizia con tutti. Quando c'era lui, in portineria, si fermavano tutti a parlare.
Gli elogi del defunto sposo si protrassero per qualche minuto, seguiti con condiscendenza dall'ospite.

– Ma... – obiettò a un certo punto Martini, – sapendolo così attento, capace nel suo lavoro, come spiega la distrazione di aver lasciato aperto il rubinetto del gas?
La donna si irrigidì.
– Non riesco a credere che sia successa una cosa simile, – disse scuotendo la testa. – Doveva essere per forza un guasto nell'impianto. Lui non ha mai commesso imprudenze: faceva quel lavoro da anni. Non gli è mai capitato nulla.
Martini lasciò che la donna sfogasse per un po' la propria amarezza poi si chinò verso di lei in atteggiamento confidenziale.
– Capisco che lei non riesca a rassegnarsi a... – Fece una breve"pausa e proseguì: – Ma a questo punto sento il dovere di riferirle ciò che ho sentito da un poliziotto e che potrebbe causarle un grande dispiacere.
La donna lo fissò, allarmata. Il viso era teso in una espressione impenetrabile.
– Che cosa c'è? – chiese poi. La voce era inaspettatamente ferma. Il commissario chinò la testa in un gesto di disagio.
– Pensano che la chiavetta sia stata lasciata aperta di proposito da qualcun altro.
– Perché? Che cosa significa?
Ora la voce era diventata ansiosa, e lui parlò senza più esitazioni.
– Pensano che sia stato ucciso.
– Perché lo pensano?
– Per certi particolari rilevati sul posto dove è stato trovato.
– Ma... è dove lavorava.
– Infatti.
La notizia parve colpirla fortemente. – C'era qualcuno con lui? – chiese.
– Non lo so. Forse, lei... immagina che non fosse solo?
– No, ma... ucciso proprio dove lavorava... Lì avrebbe dovuto essere al sicuro.

Fu una strana osservazione.
– Perché? Suo marito aveva bisogno di sentirsi al sicuro? Si sentiva minacciato?
La donna si prese la testa fra le mani.
– Da qualche giorno era diventato strano.
– Come, strano?
– Era pensieroso. Diverso dal solito.
– Gli ha domandato che cosa avesse?
– Mi ha detto di stare tranquilla, che sarebbe andato tutto bene. Che poi avrebbe potuto...
– Aveva in mente di realizzare qualche progetto?
Lei tese le mani in avanti e si animò.
– Oscar era fissato con la casa. Voleva alzarla di un piano, farla sempre più bella, ma occorrevano tanti soldi.
– E lui aveva trovato il modo per guadagnarli?
Lei tacque. Guardava fuori dalla finestra e sembrava inseguire un pensiero inquietante.
– Le ha detto in che modo intendeva guadagnare quei soldi? – insistè il visitatore.
– Accettando tutto il lavoro che gli offrivano. Lavorava tanto, – fu la debole spiegazione.
– Ma può darsi che gli fosse venuta l'occasione di guadagnare di più e più in fretta.
A quel punto la donna cominciò a manifestare qualche perplessità.
– Scusi, – replicò in tono brusco, – a lei che cosa importa di sapere queste cose? Che cosa c'entra il lavoro di mio marito con le sue ricerche? Oppure, – aggiunse, sospettosa, – non si occupa più del signor Tobari?
Il commissario si trovò nell'imbarazzante situazione di doversi giustificare.
– Certo che mi occupo ancora del signor Tobari, ma in questa circostanza ho ritenuto che... cercare le cause della morte di suo

marito fosse più importante di tutto, per lei.
– Vuole scrivere anche questo nel suo libro?
La domanda, sottilmente inquisitoria, lo costrinse a mettere le carte in tavola.
– Quel libro lo scriverò quando sarò in possesso di tutti gli elementi per conoscere la verità, – dichiarò.
Ci fu una pausa e la donna lo fissò in modo penetrante.
– Ha altro da dire? – chiese.
– Piuttosto... ho una confessione da fare. Quando sono venuto da lei, la prima volta, non sono stato del tutto sincero.
– Perché, non è vero che vuole dimostrare l'innocenza del signor Tobari?
– Certamente. Lo confermo. La differenza sta nel fatto che non sono uno scrittore. Sono un commissario di polizia e temevo... che se mi fossi presentato con questa qualifica, lei non sarebbe stata ben disposta verso di me, che non avrebbe risposto volentieri alle mie domande... e io ho bisogno della sua collaborazione se voglio raggiungere la verità. Lei ha vissuto quel momento tragico, due anni fa, e nella sua mente può essere nascosto qualche particolare che le sembra poco importante.
Tacque per riprendere fiato e guardò la sua interlocutrice con l'aria afflitta di chi vuole ottenere un perdono.
Inaspettatamente la donna fece una risatina.
– Questa, poi... Un commissario di polizia. Non lo avrei mai immaginato. E pensare che sono sempre stata convinta di saper giudicare la gente al primo sguardo -. Rise di nuovo. – Però lei non sembra un poliziotto. É così perbene... Quelli che sono venuti in via Bava, sembrava volessero mordermi.
Stava esagerando, però Martini convenne che gli uomini di Ferrando potevano apparire un po' bruschi, e tentò di giustificarli.
– Bisogna capire. Davanti ai casi di omicidio si diventa nervosi. Non ci si abitua mai a vedere gente ammazzata.

Un rapido sguardo in giro gli permise di notare, sul ripiano di un mobiletto, uno scodellino di ceramica che poteva essere un portacenere.
– Mi permetterebbe di fumare una sigaretta? – chiese.
Ricordava che, la prima volta che era stato lì, lei lo aveva autorizzato a fumare, perché «anche mio marito ne fuma una dopo l'altra». Però si trovavano in giardino.
La donna parve indovinare la sua perplessità.
– Ma sì, ma sì. Anche Oscar fumava in casa.
Andò a prendere lo scodellino che forse era stato una bomboniera e lo mise a portata di mano dell'ospite. Quel gesto di cortesia sembrò assolverlo dalle sue manchevolezze, e lui riprese il colloquio usando la massima schiettezza.
– Per motivi che sarebbe difficile esporre, mi sono convinto che la morte di suo marito sia in qualche modo collegata con l'assassinio di via Bava, – esordì, – e considerato che, quasi sicuramente, lui è stato ucciso dalla stessa persona che ha commesso quel delitto, spero che voglia aiutarmi a scoprire chi è.
– Farò ciò che posso, – si limitò a dire.
Quindi volse lo sguardo verso la fotografia del marito, come per cercare un tacito consenso.
– Che cosa devo fare? – chiese poi.
– Risponda semplicemente alle mie domande.
Lei annuì con la testa.
– Partiamo dal suo ultimo lavoro che, per l'esattezza, si svolgeva in una casa di via Verdi, a Torino. Chi glielo aveva procurato?
– Un suo amico muratore che lavorava già lì.
– Quindi non era stato cercato direttamente da qualcuno che voleva proprio lui?
– No. Oscar non lo conosceva nemmeno il padrone dell'alloggio. Lo aveva visto un paio di volte quando veniva a controllare i lavori. Ma trattava direttamente con il muratore.

– Però, – insisté il commissario, – suo marito le raccontava ciò che avveniva durante la giornata? Se parlava anche con altra gente della casa?
– Questo, sì. Le ho detto che Oscar parlava volentieri con tutti; lì, tenevano la porta dell'alloggio aperta e gli altri inquilini della casa, quando passavano davanti, si fermavano a scambiare quattro parole. Sembra che fosse brava gente.
– É possibile che anche qualche altra persona estranea... qualche amico, sia andato a trovarlo sul posto di lavoro?
– E perché? Gli amici poteva vederli fuori se avesse voluto.
– Non le risulta che avesse fatto qualche incontro, anche casuale, con persone che avesse conosciuto in precedenti occasioni?
Lei si chiuse in un silenzio dubbioso.
– Le è venuto in mente qualcosa? – riprese a martellare Martini. – Ogni particolare può essere utile.
– No, nessuno è andato a trovarlo sul posto di lavoro, -confermò, – ma, una sera, mi ha raccontato di aver visto, nei paraggi di quella casa, una persona che gli pareva di conoscere.
– Gli pareva soltanto?
– Così ha detto.
– E nei giorni seguenti, non ne ha più parlato?
Quasi a malincuore, la donna ammise quella circostanza.
– Sì, ne ha ancora parlato.
– Si trattava di una persona che conosceva bene.
La donna sollevò nuovamente lo sguardo verso la fotografia del marito.
– Sì, – si decise ad ammettere, – si trattava di qualcuno che aveva visto... quel giorno.
– Il giorno del delitto?
– Sì.
– Gli ha chiesto chi fosse?
– Certo, ma non ha voluto dirmelo.

– Che cosa ha risposto esattamente?
– Ha detto che non era proprio sicuro, che prima di parlare voleva accertarsi.
Il commissario non credette a quell'affermazione e incalzò.
– Non potrebbe essere stato quel secondo uomo che frequentava la garsonniere di Tobari?
Lei rimase un po' perplessa, ma l'ospite non si arrese.
– Me ne ha parlato lei, di questo secondo uomo. Non ricorda?
– Sì, ora ricordo, ma è già passato un po' di tempo e...
– Una dimenticanza più che comprensibile. Abbiamo tante cose per la testa. Ma nel frattempo non le è venuto in mente quale fosse il suo aspetto?
– L'ho intravisto soltanto una volta, – ammise, – però...
– Non lo ha visto in faccia?
– No. Aveva la tesa del cappello abbassata sul viso. É passato in fretta.
– É almeno riuscita a farsi un'idea del tipo? Alto, magro, robusto, giovane, meno giovane?
Lei si concentrò per un attimo.
– Direi piuttosto giovane. Alto, grassoccio, ben vestito.
– Vede che è riuscita a ricordare qualcosa?– si rallegrò il commissario. – Però mi ha detto che suo marito lo aveva visto da vicino, quindi era in grado di riconoscerlo, se si trattava di lui.
– Può darsi.
– Forse si era fermato in portineria. É stata lei a dirmi che suo marito era molto cordiale, che parlava con tutti.
– Infatti.
– Perciò, quando ha saputo del delitto magari... quest'uomo ha chiesto a suo marito di non venire nominato. É umano tentare di tenersi fuori da una storia così compromettente.
La donna parve leggermente imbarazzata, tuttavia rispose: – Sì, dice giusto. É umano scansare le responsabilità, quando...

– Ed è per quel motivo che suo marito non ha parlato di questo secondo inquilino alla polizia?
La donna si limitò a fare un cenno di assenso.
– Ma perché? – insisté Martini. -Voi non avevate nulla da rimproverarvi. In fondo, quell'uomo frequentava un alloggio per il quale veniva pagato regolarmente l'affitto. Di che cosa potevate sentirvi responsabili? A meno che... a meno che quest'uomo non sia venuto in via Bava proprio il giorno del delitto.
Lei rimase sconcertata.
– Non è possibile, – negò. – Oscar me lo avrebbe detto.
– Però, lei ha avuto qualche dubbio, non è vero?
Le passò un'ombra nello sguardo e il commissario si fece pressante.
– É sicura che la persona vista da suo marito nei pressi di via Verdi, non fosse quel secondo inquilino della gargonniere?
La risposta fu categorica.
– No, non era lui.
– Allora, qualcun altro che conosceva?
La donna reagì in modo inaspettatamente brusco.
– Le ripeto che Oscar non ha fatto nessun nome, – gridò alzandosi in piedi. – Adesso basta. Mi lasci in pace.

Fu un congedo perentorio. Andandosene, Martini riportò la convinzione che la vedova Fortino fosse al corrente di molte cose che non voleva o non poteva rivelare. Sicuramente aveva paura. Forse era soltanto per effetto di ciò che era successo al marito, ma sicuramente si era convinta di essere più al sicuro tenendo la bocca chiusa.
Il bar di via Vanchiglia era semplicemente indicato con il nome del proprietario: Da Severino. Era lì che Tobari dichiarava di essere stato nelle ore in cui, presumibilmente, veniva uccisa Cecilia Robella.

Aveva citato il nome del garzone, un certo Antonio, il quale doveva conoscerlo bene visto che, lo stilista, era un frequentatore assiduo del locale. Però, contrariamente alle sue aspettative, Antonio aveva negato di averlo visto.
Era tutto ciò che Martini sapeva quando, un pomeriggio d'aprile, entrò nel locale. Un luogo abbastanza spazioso, arredato con un certo gusto. Tavolini con piano di marmo e sostegni con colonnine in ferro battuto. Pavimento piastrellato a grandi quadri bianchi e neri. Pareti tinteggiate in un colore giallino a fare da sfondo ad alcuni ammirevoli manifesti pubblicitari: il celebre Cavallo Rosso della Cinzano, ha Dama in Rosa creata da Dudovich per il vermuth bianco della Martini & Rossi e in un riquadro due preziose locandine. Una annunciava l'unica corrida che si fosse svolta a Torino l'8 luglio del 1923 allo Stadium, il grande stadio sportivo sorto nel 1911, nell'area tra i corsi Duca degli Abruzzi e Castelfidardo. Il secondo pubblicizzava lo spettacolo di Buffalo Bill.
La troupe del colonnello Cody era arrivata il 20 aprile del 1906 con quattro treni speciali e si era accampata in piazza d'Armi, per quattro giorni. Buffalo Bill, pseudonimo del colonnello Guglielmo Cody, eccezionale tiratore e cavallerizzo, aveva preso parte a spedizioni contro i Pellerossa. Divenuto in seguito loro amico, formò con alcuni di loro una compagnia di spettacoli che portò in giro per l'Europa, destando entusiasmo nel pubblico per l'abilità della sua tribù, in prove di equitazione guerresca e acrobatica.
Il commissario si fermò a guardare le immagini e ciò costituì un ottimo aggancio con il padrone del bar il quale, dopo aver salutato l'avventore, uscì da dietro al banco per commentare la collezione.
– Non immagina quanta gente vorrebbe comprarli, -disse, forse per bloccare una eventuale richiesta da parte di quel cliente che dimostrava tanto interesse. Quindi tornò a dominare la situazione dal suo solito posto.

– Ancora freddino, eh? – commentò alludendo al tempo che continuava a fare le bizze. – Mai visto un aprile così capriccioso.
In realtà ciò avveniva ogni primavera: i venti di marzo, i piovaschi d'aprile. Tutto regolare per la mezza stagione, ma il commento sul tempo era un riempitivo irrinunciabile.
– Per favore, mi prepara un caffè? – chiese Martini appoggiandosi al bancone, – qualcosa di caldo è ciò che ci vuole.
Quando si trovò davanti la tazza fumante fece un gesto di apprezzamento.
– Sempre meraviglioso questo aroma.
Poi, sorseggiando, aggiunse.
– É da molto che c'è questo bar?
– Sì, da tanto. L'aveva aperto mio padre. Lo ha tirato su lui. Poi lo ha passato a me.
Martini osservò l'uomo. Poteva avere una quarantina d'anni. Viso aperto, simpatico, naso pronunciato, occhi chiari. Stando a quanto aveva appreso, il barista non corrispondeva alla descrizione di Antonio, il quale era sicuramente più giovane.
– Doveva essere una giornata morta perché nel locale non entrava nessuno. In compenso, privo di clientela da servire, il barista aveva tempo per chiacchierare.
– A quest'ora, qui, non c'è mai nessuno. Il grosso arriva con l'ora dell'aperitivo. A quel punto dovrei avere cento mani per servirli tutti «Severino qua, Severino là».
– Perché? É solo? Non ha un garzone che l'aiuti?
– L'ho avuto fino a pochi giorni fa. Poi, da un momento all'altro mi ha mollato. Un ragazzo che era con me da cinque anni, – si lagnò. – L'ho tirato su io. Gli ho insegnato il mestiere. Era diventato veramente in gamba. Era svelto, piaceva ai clienti. Mah... cosa vogliamo fare? I giovani hanno le loro idee in testa.
– Perché se n'è andato? Non andavate d'accordo?

– Certo che andavamo d'accordo. Lo trattavo come un figlio. Cosa sia andato a fare non lo so. Non vorrei che fosse incappato in qualcosa di disonesto. A quell'età... sono fragili, si lasciano incantare.
Il racconto era accorato. L'uomo doveva essere rimasto molto deluso e approfittava volentieri di quella pausa lavoro per sfogarsi.
– É molto giovane, allora.
– Vent'anni. Quando l'ho preso come garzone ne aveva quindici.
– Appartiene a una buona famiglia?
– Ha solo la mamma. Il papà è morto, ma lei lo ha tirato su bene. Lei, la mamma, è una degnissima persona. Gestisce una piccola cartoleria in una traversa di piazza Montebello e, nelle ore libere, lavora per la parrocchia. La stimano tutti. É una persona da portare ad esempio.
La descrizione era rassicurante. Tracciava un quadro di moralità che rendeva ancora più incomprensibile l'atteggiamento del garzone.
– Con la madre ha parlato? – riprese il cliente.
– Certo, ma mi pare di aver capito che ci sia qualche storia di famiglia. Lei ha detto che Antonio è andato per qualche giorno dalla nonna.
– E non ha spiegato perché?
Il barista sollevò leggermente le spalle e prese a strofinare il marmo del bancone con uno straccio.
– No. Io non ho osato insistere, – disse poi. – Ho notato che era di cattivo umore e non mi sono permesso. Sa... nelle famiglie...
Il comportamento del garzone appariva sempre più incomprensibile e al commissario sorse il dubbio che, la sua fuga, fosse da mettere in relazione con la notizia che le indagini sul caso Tobari sarebbero state riaperte. Ormai, chiunque fosse coinvolto nel caso ne era a conoscenza. Se, come già ipotizzato, il garzone era stato indotto a

non avvalorare le dichiarazioni dello stilista, chiunque lo avesse corrotto aveva ragione di temere una sua ritrattazione.
Gli interessi in gioco dovevano essere alti e, nel dubbio che il garzone corresse rischi per la sua incolumità, il commissario decise di accelerare i tempi.
– Dice che il suo garzone si chiama Antonio? – chiese. – É quello stesso giovanotto che era stato chiamato a testimoniare nel caso di quello stilista accusato di aver ucciso la sua amante? E che non ha confermato le dichiarazioni dell'imputato?
Severino rimase un po' perplesso.
– Come ha fatto a ricordarsi di quella storia? – domandò. – Ormai sono passati due anni.
– Infatti. Però ho sentito dire che stanno riaprendo le indagini. C'è qualcuno che lo ritiene innocente.
L'altro sorrise, compiaciuto.
– Le dirò che mi fa molto piacere. Quello stilista, Alfredo, lavorava a pochi metri da qui, a palazzo Birago. Era un cliente abituale e... io non sono mai riuscito a credere che fosse stato lui a compiere quel delitto. Una persona così amabile, fine.
– Lo sapeva già che hanno riaperto l'inchiesta?
Non rispose subito. Stava riflettendo su qualcosa che, forse, si sforzava di ricordare.
– Scusi, signore, ma perché le interessa saperlo?
Il commissario decise d'impulso che valeva la pena parlare apertamente. L'uomo sembrava avere dei dubbi sulle decisioni di Antonio e poteva diventare un buon alleato.
– Posso parlare apertamente con lei? – chiese. – Le sembrerà una domanda strana, ma è importante.
Severino lo guardò in modo interrogativo. Non stette a vantare la propria disponibilità e non chiese spiegazioni. Fece un lieve cenno di assenso con la testa e attese il seguito.
– Io mi chiamo Martini, sono stato...

– Ah, è il commissario, – esclamò l'altro. – Scusi se non l'ho riconosciuta subito, ma sono parecchi anni che non è più capo della Mobile; e mi hanno detto che vive in campagna.
– Infatti. Però... in questo caso... sono stato direttamente interpellato per tentare di scoprire la verità.
– Riuscirà di sicuro. Ricordo bene tanti casi che ha risolto.
Elencò qualche episodio e parlarono un po' di cose del passato.
– In questo momento, però, avrei piacere che lei non facesse cenno con nessuno di quanto ci diremo. É più prudente non mettere sull'avviso la gente che può essere implicata nel delitto.
– Stia sicuro, non ne farò parola -. Diede uno sguardo in giro e aggiunse: – In questo mestiere si è abituati a sentire i problemi della gente. Si ascolta e si fa finta di niente. Sono magari piccole cose, ma a riferirle si può fare del male.
Il commissario annuì.
– Ha ragione. Bene, adesso parliamo di Antonio, – disse. – Lei è sicuro che abbia detto la verità a proposito dello stilista? Non può darsi, piuttosto, che il signor Tobari sia venuto veramente qui, quel famoso pomeriggio? E che Antonio non abbia voluto confermarlo?
– E perché lo avrebbe fatto? Tobari gli era molto simpatico, scherzavano. Non riesco proprio a credere che Antonio abbia voluto danneggiarlo senza una ragione.
– Lo so che può sembrare impossibile, pure ho motivo di pensare che le cose siano andate proprio così.
Quindi, notando quanto quell'ipotesi lo avesse turbato, Martini avanzò qualche precisazione.
– Non dico che sia stata una cattiveria fatta di sua iniziativa. Davvero non ci sarebbe ragione. Penso piuttosto che sia stato istigato da qualcuno che aveva interesse a togliersi di torno lo stilista facendolo finire dentro.
– É proprio una brutta cosa ciò che sta dicendo, però lo so anch'io che esiste gente capace di tutto.

– Purtroppo, sì. Ora... le viene in mente se nei giorni seguenti il delitto, qualcuno è venuto a parlare con Antonio, in modo particolarmente confidenziale? Oppure ha notato qualcuno che lo aspettava fuori del locale, dopo la chiusura?
– No, non ho notato nulla del genere. Però bastava che lo seguissero mentre andava a casa. Non me ne sarei accorto. E poi è trascorso tanto tempo. Magari, se ci fossimo parlati sul momento, avrei potuto ricordare qualche particolare insolito, ma dopo due anni...
Il commissario assentì.
– Allora, parliamo di adesso. Sono soltanto pochi giorni che Antonio è andato via. Prima che se ne andasse non è accaduto nulla di rilevante?
– Mah... Il ragazzo era di pessimo umore. Irritabile, insofferente.
– Ha tentato di farsi dare delle spiegazioni?
– Già. Per la prima volta mi ha anche risposto male; allora ho lasciato che cuocesse nel suo brodo. Io adesso ne prenderò un altro. Nei bar, i ragazzi vanno e vengono. Non ne farò una malattia.
– Ancora una cosa, – riprese Martini, – crede che Antonio possa aver saputo da qualcuno che si faranno nuove indagini per il delitto di via Bava?
– Con me non ha detto nulla.
– Bene. Andiamo avanti. Che lei ricordi, c'era qualcuno tra i suoi clienti che fosse in buoni rapporti con il signor Tobari? Una persona in particolare con la quale si intratteneva volentieri?
– Il dottor Sicone, il dentista. Penso che fossero amici. Si davano del tu.
– Mi farebbe piacere conoscerlo, questo dentista. Continua a venire nel suo locale?
– Tutte le mattine per fare colazione e la sera per l'aperitivo -. Lanciò un'occhiata verso l'orologio a muro e aggiunse: – Anzi, se ha tempo di aspettare... intorno alle sette dovrebbe essere qui.

– Aspetterò volentieri. Anch'io ho l'abitudine di prendere l'aperitivo a quell'ora.
S'intrattennero ancora in chiacchiere finché, verso le sette, cominciò ad arrivare gente. Si capiva che erano habitué per la cordialità dei saluti.
– Il solito? – chiedeva, a ognuno, Severino.
Mesceva il Campari o l'Americano mentre li intratteneva con domande sul lavoro o la famiglia. Poi entrò un uomo che corrispondeva alla descrizione ottenuta dalla ex portinaia. Un trentacinquenne alto, un po' grassoccio, ben vestito. Era logico supporre che fosse proprio lui il secondo uomo che frequentava l'alloggio di via Bava. Aveva il viso ben rasato, capelli castani, occhi dello stesso colore, che sorridevano attraverso le lenti degli occhiali.
– Buona sera, dottore, – salutò Severino a voce alta, mentre rivolgeva uno sguardo a Martini.
Questi si accostò al banco e sentì Sicone ordinare un Punt e Mes.
– Ne prepara uno anche a me? – chiese il commissario.
Il barista pose i due bicchieri l'uno accanto all'altro, davanti a loro, e i clienti afferrarono lo stelo sorridendosi.
– Sempre eccezionale, il Carpano, – commentò Martini dando inizio a uno scambio di battute in carattere con la circostanza.
Il dentista era una persona simpatica e socievole, ma il loro colloquio fu soltanto una chiacchiera da bar. D'altronde non era l'ambiente adatto per discorsi confidenziali. Decise di andarlo a conoscere meglio, direttamente nel suo studio.
– É poco distante da qui, – aveva detto Severino, – in via Napione.

Vi andò una mattina. Era una bella giornata, finalmente di piena primavera: sole, aria luminosa, foglie già ben sviluppate sui rami degli alberi. La collina, oltre il Po, anch'essa avvolta in una nube verde.

Martini camminava lentamente, gustando il piacere della passeggiata nella via silenziosa, costeggiata da villette Liberty, fino allo sferisterio che la domenica animava la zona con il vociare dei cultori del pallone elastico mentre incitavano i loro campioni. Un gioco che appassionava e dava anche vita a un largo giro di scommesse. Il gioco del pallone elastico veniva anche definito il gioco dei poveri, ma in realtà contava sostenitori in ogni ceto sociale. Era noto che il campo di via Napione aveva avuto frequentatori illustri quali Giolitti, De Amicis e il tenore Tamagno.
Lo studio si trovava verso il fondo della via, quasi allo sbocco di corso Regina Margherita. Un edificio del primo Novecento, decoroso, ben tenuto.
La targa collocata di fianco al portone, indicava: «Studio dentistico Dottor Bruno Sicone. Secondo piano».
Non erano indicati gli orari di visita e al commissario non rimase che bussare alla guardiola della portinaia. Un leggero tocco sul vetro della porta e, quasi immediatamente, comparve il volto di una donna sulla quarantina. Capelli biondi raccolti in una crocchia, piccoli occhi azzurri dallo sguardo attentissimo ma abbastanza cordiale.
– Vorrei andare dal dentista, – spiegò il visitatore dopo i consueti, cortesi saluti, – però non c'è l'orario di visita e non vorrei disturbare la famiglia.
– Non si preoccupi, l'abitazione e lo studio sono sullo stesso piano ma hanno entrate indipendenti.
Martini ringraziò con un cenno della testa e si appoggiò una mano sulla guancia in un gesto eloquente.
– Mi hanno consigliato questo dottore... – disse, – me ne hanno parlato molto bene.
Si era espresso con il tono apprensivo di chi ha timore di finire sotto il trapano. La donna interpretò la domanda nel modo giusto e si affrettò a rassicurare il probabile paziente.

– Dicono tutti che ha la mano molto leggera, – dichiarò, – portano da lui anche i bambini.
«Povere creature», pensò il commissario il quale, per sua fortuna, aveva i denti sani; però aveva sentito racconti raccapriccianti a proposito di quell'attrezzo perforante.
– Ma, il dottore, è almeno una persona simpatica? -proseguì. – Perché se si riesce a stabilire un rapporto di simpatia diventa tutto più semplice.
La donna si accalorò nel dargli ragione. Aveva preso molto a cuore il suo impegno consolatorio.
– Sì, è molto simpatico, – dichiarò, – proprio una brava persona.
Usando la giusta tattica il visitatore riuscì ad apprendere parecchie cose che potevano essergli utili. Bruno Sicone aveva ereditato lo studio dal padre, molto stimato nel quartiere e con una buona clientela già formata. Era sposato. Aveva due bambini. L'alloggio in cui abitava e aveva lo studio occupava tutto il secondo piano.
– La suocera... la madre di lei, vive con loro, – aggiunse la custode, con un tono di blanda deplorazione.
Era chiaro che le sue simpatie erano tutte per lui. Non fu necessario approfondire per comprendere che il ménage non era sereno. Moglie, due bambini, suocera, studio adiacente all'abitazione... un insieme che poteva giustificare una necessità di evasione da parte del professionista, caro amico di Alfredo Tobari.
– Beh, devo proprio andare, – sospirò Martini. – Adesso lo trovo?
– Riceve molto su appuntamento ma, se ha bisogno, vedrà che la farà passare, – incitò la donna. – Avanti, non cerchi scuse. É per il suo bene.
Martini chinò la testa con aria rassegnata e affrontò la scala. Sul pianerottolo del secondo piano c'erano due porte, luna di fronte all'altra. Quando il paziente premette il campanello, sotto la targa dello Studio Dentistico, quasi contemporaneamente la porta di

fronte si socchiuse e in un guizzo apparve e scomparve una testa di capelli grigi. La suocera?
Venne ad aprire la porta il dottor Sicone in persona. Guardò l'inaspettato cliente riconoscendolo, però si limitò a salutarlo e a farlo entrare.
– Se si vuole accomodare... – disse, con un certo disagio, – sarò subito da lei.
Nella piccola sala d'aspetto, arredata con poche poltroncine e l'immancabile tavolino ingombro di riviste, era in attesa una signora ancora giovane, vestita con un anonimo tailleur marrone chiaro e un cappello a cloche calzato fin sotto le orecchie. Non aveva l'aria sofferente e guardò il nuovo venuto con scarsa simpatia. Sicone si era ritirato nel suo gabinetto e la paziente in attesa teneva lo sguardo fisso sull'uscio. Quando la porta accennò ad aprirsi, la signora si alzò, ma fu frenata dal dottore che comparve sulla soglia e che, con un quasi impercettibile cenno, si destreggiò per rinviare la visita e fissarle un nuovo appuntamento. La signora afferrò la situazione e, molto disinvoltamente, si avviò alla porta.
Rimasti soli, il dottore si occupò dell'inatteso cliente con lodevole cortesia, tenuto conto che, l'intruso, doveva avergli rotto le uova nel paniere. Era evidente che, i molari della signora appena uscita, dovevano avere una parte secondaria nella realtà di quella visita. Perfettamente padrone di sé, il dottore avviò la conversazione.
– Non immaginavo di rivederla così presto, – dichiarò, facendo riferimento all'incontro davanti al bancone del bar di Severino.
Quindi, rivolta un'occhiata alle guance del probabile paziente, aggiunse: – Che cosa posso fare per lei? Si accomodi.
Frattanto aveva aperto la porta dello studio.
– Niente di professionale, – si affrettò a puntualizzare il commissario.
La vista della massiccia poltrona affiancata dall'armamentario della tortura gli aveva impedito di varcare la soglia.

– Possiamo sederci qui? – propose indicando le sedie dell'anticamera. – Potremo parlare più a nostro agio.
Il dentista manifestò una certa perplessità e rimase in attesa.
– Di che cosa dobbiamo parlare? – chiese poi.
In quella circostanza Martini non doveva fingere di essere altri. Si presentò: nome, cognome, qualifica di commissario di polizia. Il dentista, benché sorpreso, affrontò la situazione con spirito.
– Che cosa succede? – chiese. – Uno dei miei clienti ha morso un cane?
Si rifaceva al vecchio detto sul valore giornalistico della notizia. Fatto importante non è «un uomo è stato morso da un cane», bensì «un cane è stato morso da un uomo».
La battuta doveva far parte del suo repertorio umoristico perché ne rise lui stesso. Dopo qualche scambio di parole scherzose il dentista ridivenne serio.
– Che cosa posso fare per lei? – ripetè.
Presero posto accanto al tavolino delle riviste.
– Queste poltroncine non sono molto comode, ma... piuttosto, – aggiunse, – mi spiace, ma qui in studio non ho nulla da offrirle. Se vuole accomodarsi a casa mia... É su questo stesso pianerottolo.
– Non penso che sia il caso.
Il tono di Martini, molto controllato, sembrò allarmare il dottore.
– Si tratta di una cosa grave?
– Soprattutto delicata. Dobbiamo parlare del suo amico Alfredo Tobari e l'argomento richiede una certa discrezione.
– Che cosa significa? Alfredo non sta bene?
Il commissario sollevò leggermente le spalle.
– Il carcere non è precisamente un luogo di villeggiatura, – disse.
Sicone si adombrò.
– Quando ci penso... mi prende una tristezza. Non posso neanche andare a trovarlo: è permesso solo ai parenti.
Martini assentì.

– Voi eravate molto amici? – chiese.
– Sì, molto. Ci conosciamo fin da ragazzi. Abbiamo giocato insieme e da grandi...
Suo malgrado, Martini scelse la linea dura.
– Sì, capisco. Tanto amici da condividere anche una gargonniere?
Sicone rimase sconcertato. Impallidì e il suo sguardo corse alla porta d'ingresso. Fu chiaro, però, che il pensiero andava oltre. Verso l'altro uscio dietro al quale moglie, bambini e suocera erano a rischio di perdere la loro serenità.
– Come lo ha saputo? – chiese dopo un po'. Intanto frugava inutilmente nelle tasche del camice. Martini comprese cosa stava cercando.
– Vuole una sigaretta? – gli chiese, estraendo il suo pacchetto di Africa.
Il dottore accettò.
– Grazie. Qui in studio niente sigarette; quindi non le porto nemmeno con me.
Accesero. Sicone tirò una lunga boccata e si rinfrancò. – Da chi lo ha saputo? — chiese.
– Dal custode di via Bava.
Il dottore non fece commenti. Sembrava ignorare che Oscar, il custode, era morto. – Quando gli ha parlato? -chiese poi.
– Lui non mi ha detto neanche una parola.
– Allora, come lo ha saputo?
L'atteggiamento di quell'uomo lo sorprese. Le alternative erano due. O era un abilissimo attore, oppure non sapeva nulla davvero. La morte dell'idraulico era stata ufficialmente dichiarata come incidentale e la notizia aveva ottenuto poco spazio sulla cronaca dei giornali. Se Sicone non era responsabile di quella morte, era del tutto normale che la ignorasse.
– In realtà, – riprese Martini, – quando l'ho visto, il portinaio non era più in grado di dire nulla.

– Perché?
– Perché era morto.
– Morto? Come? Lo ricordo come un uomo sano, robusto.
– Non si è trattato di una malattia. É rimasto asfissiato dal gas, a pochi metri da qui.
Il dentista si animò.
– Come? Era lui quello che è morto in quell'alloggio di via Verdi? Ho saputo che era avvenuta quella disgrazia. Ne parlavano tutti! Anche al bar, da Severino. Però nessuno sapeva il suo nome e... se non me lo avesse detto lei, avrei continuato a ignorarlo.
La spiegazione che diede era del tutto naturale, e il suo comportamento schietto deponeva a suo favore, però non lo liberava dal sospetto di essere stato coinvolto nel delitto della bella signora Robella.
– C'è però un aspetto di quella brutta faccenda che nessuno conosce e che potrà interessarla.
Sicone si fece attento.
– Di che cosa si tratta?
– Semplicemente che... la morte del portinaio non è avvenuta per una disgrazia. Oscar Fortino è stato assassinato.
L'altro disse soltanto: – Come?
– Qualcuno, dopo averlo stordito, ha aperto il rubinetto del gas.
Il dentista cominciava a rendersi conto che l'accenno alla sua frequentazione della garsonniere di via Bava non era semplicemente una battuta «fra uomini di mondo».
– Si sa chi è stato? – chiese dopo un po'.
– Non ancora, però si suppone che fosse a conoscenza di qualche fatto importante a proposito del delitto commesso proprio nella casa che custodiva e che...
Benché colpito da quelle parole, l'uomo non si scompose.
– C'è forse qualche cosa che non mi può dire? – domandò.

– Penso che Oscar sia stato tentato di trarre profitto da quanto sapeva.
– Un ricatto?
– È un'ipotesi da prendere in considerazione. Mi risulta che quell'uomo fosse piuttosto venale.
Pronunciando la frase, il commissario aveva fissato con insistenza l'interlocutore.
– Il ricatto è una pratica estremamente pericolosa, – disse poi, – esiste il rischio, per il ricattatore, di fare una brutta fine.
Il dottore approvò con un cenno della testa.
– Immagino che sia vero, – disse.
Tacque per un attimo mentre il suo sguardo correva verso il pacchetto di Africa che Martini aveva lasciato sul tavolino.
– Prego, ne prenda ancora una, – offrì lui, cortesemente.
Accesero entrambi una sigaretta e, per qualche istante, furono distratti dal gesto.
– C'è un motivo per cui mi ha raccontato queste cose? -chiese poi Sicone in modo deciso.
– Per essere chiari, – rispose Martini, mantenendo il tono discorsivo, – ho appreso dalla moglie del portinaio che il marito si è fatto dare del denaro per tacere notizia che, pure lei, frequentava quel famoso indirizzo di via Bava.
L'altro non si scompose.
– Si è trattato di poche lire, – obiettò. – Una mancia appena un po' più consistente di quella che si dà di solito ai portieri.
– Di che cosa aveva paura?
Lui fece un cenno con la mano verso la porta.
– Se si fosse venuto a sapere che io... Mi capisce?
– Non è difficile. Quindi, lei, quando ha saputo del delitto ha chiesto al portiere di non fare il suo nome.
– Già.
Rimasero un attimo in silenzio.

– Ma, quel giorno, lei era andato in via Bava?
Il dentista fece un cenno di diniego.
– Neanche per idea. Quel martedì grasso non lo posso dimenticare. Avevo promesso a mia moglie che avrei accompagnato i bambini a vedere la sfilata dei carri allegorici in via Po e invece...
– Invece?
– Mi si è presentato in studio un cliente che era già stato in cura da mio padre, – spiegò. – Uno di quelli che ho ereditato con lo studio, che si sentono di famiglia e ti piombano addosso senza chiederti un appuntamento.
Mise una mano a conca sulla guancia e proseguì: – Aveva la faccia che sembrava un melone. Ho dovuto occuparmi di lui. Era mio dovere.
Fece di nuovo cenno verso la porta.
– Ho impiegato parecchio tempo e mia suocera ha riempito talmente la testa a sua figlia che ho avuto dei litigi in casa per una settimana intera. Alzò lo sguardo al soffitto. – Quella... benedetta donna sosteneva che lo avevo fatto apposta -. Sollevò le spalle e aggiunse: – Lasciamo perdere.
Il racconto era stato chiaro, convincente e facilmente controllabile. Il commissario si sentì di escludere che il dentista fosse implicato nel delitto e a quel punto ritenne giusto rivelargli quale fosse il suo interesse in quella storia.
– Allora, lei pensa che Alfredo sia innocente, – commentò alla fine del racconto.
– E lei, come lo giudica?
– Innocente, di sicuro. Se lo conoscesse... solo a guardarlo capirebbe che una persona così non potrebbe mai compiere un'azione malvagia.
– É il parere di molti. Ora vogliamo parlare un po' di lui?
L'altro assentì con un cenno del capo.
– Chieda ciò che vuole sapere, – disse.

– In primo luogo un suo parere sulla passività che ha dimostrato nel difendersi. Si è sempre soltanto limitato a ripetere di essere innocente.
– Forse era convinto di essere creduto.
Il commissario si dimostrò perplesso: – A quanto mi risulta, – osservò, – quando il suo alibi è crollato non ha più reagito. Come se, di colpo, si fosse rassegnato al proprio destino.
Sicone rifletté per un istante.
– Ho pensato anch'io che aveva avuto un contegno troppo arrendevole; però non conosco le sue ragioni e non posso giudicarlo.
– Capisco. Ma... se esprimessi il dubbio che sia stato disposto a subire una condanna ingiusta per coprire le colpe di qualcun altro, che cosa direbbe?
– Intende: parlare il meno possibile per non compromettere un'altra persona?
– Intendo proprio questo.
– Se si trattasse di un impegno morale, non mi stupirei. É nella sua natura essere leale.
Martini assentì: – L'ho capito. E chi potrebbe essere questo qualcuno? Magari un amico nell'ambiente dell'atélier?
– Non li conosco. Alfredo mi parlava del suo lavoro soltanto quando venivano organizzati i défilé. Erano circostanze che lo impegnavano molto. Me lo diceva a puro titolo di informazione. Non è tipo da vantare i propri successi.
– Quindi lei non sa quali fossero i suoi rapporti con quella gente?
– No. Mai sentito per bocca di Alfredo pettegolezzi o commenti che me li potessero descrivere. D'altronde, a me non interessava. Avevamo altri argomenti.
– E della donna uccisa, che cosa mi può dire?
– Poco. Io non l'ho mai conosciuta. Loro non si facevano vedere assieme, in pubblico. Ha presente? La posizione del marito...

– Però, il suo amico gliene avrà parlato qualche volta.
– No. Lui era molto riservato. Ero io, piuttosto, che affrontavo l'argomento.
– In che senso?
– Gli consigliavo di interrompere la relazione -. Fece con la mano un gesto verso l'alto. – Una donna sposata con un personaggio pubblico. Troppo pericoloso. Infatti... ho poi saputo che il marito la faceva sorvegliare.
– Glielo aveva riferito Alfredo?
– Sì. Cecilia si era accorta di essere seguita.
– Vi erano state conseguenze?
– Il marito l'aveva ammonita. Credo che l'avesse anche minacciata.
– Quando era avvenuto questo fatto?
– Poco tempo prima della... della disgrazia.
– In base a questa storia le è mai venuto in mente che a uccidere Cecilia fosse stato proprio il marito?
– Certo che l'ho pensato, ma su di lui non vi sono mai stati sospetti.
– Infatti.
– Immagino che, dopo aver appreso la notizia del pedinamento, il suo amico sia diventato più prudente.
– Certo, non si erano più visti. Lui era intenzionato a non incontrarla più.
– Aveva seguito il suo consiglio?
– Infatti. É anche per questo motivo che sono assolutamente certo dell'innocenza di Alfredo.
Rifletterono per un momento.
– Mi è stato riferito che quella signora avesse un comportamento piuttosto frivolo, – azzardò il commissario, memore di quanto aveva appreso dalla sua amica giornalista. – Le risulta?
Sicone esitò.
– Ma... per sentito dire, sembra che le piacesse essere corteggiata. D'altronde era molto bella, seducente.

– Quindi, potrebbe esservi stato anche un altro uomo nella sua vita. Magari un tipo geloso, possessivo. Che avesse ottenuto di...
– Possibile. Cecilia aveva pure lei una chiave dell'appartamento.
– Potrebbe averla data a un'altra persona?
– Volendo... D'altro canto... – disse, – se non è stato Alfredo ad ucciderla, deve per forza essere stato qualcun altro.
Il commissario si ritenne abbastanza soddisfatto per l'esito del colloquio. Vi erano ancora tante domande senza risposta, ma in qualsiasi momento avrebbe potuto tornare. Il dentista non avrebbe sollevato obiezioni.

A casa trovò una lettera d'invito per partecipare alla festa organizzata dall'atélier Il Cigno per celebrare il suo decennale di attività. La sua amica Livia Pedrella aveva mantenuto l'impegno di creargli un'occasione di incontro con i titolari dell'azienda e Martini si affrettò a mettersi in contatto con lei. Il ricevimento era stato fissato per le nove di sera di un certo giovedì.
– Passa a prendermi verso le nove meno un quarto, -aveva ordinato Livia, – e indossa lo smoking. É una serata elegante.
Messa al corrente della circostanza, la signora Teresa entrò in agitazione.
– Finalmente posso vederti un po' chic, – approvò. – E chissà...
Ogni volta che la giacca da cerimonia veniva estratta dall'armadio per un'occasione mondana, la signora Teresa sperava potesse avvenire l'incontro con una brava signorina capace di portare suo fratello all'altare. Quella di vederlo sposato era la sua massima aspirazione e lei si impegnava spesso in prima persona per favorire degli incontri che non andavano mai a buon fine.
La signora Teresa conosceva l'esistenza di una certa Giselle, una giornalista francese che lui frequentava da parecchi anni, la quale, spesso, andava a trascorrere alcuni giorni nella casa di suo fratello, a Diano, nella zona del vigneto. Di quei soggiorni era tenuta al

corrente da Ninin, la governante che aveva cura della casa di campagna. Il comportamento spregiudicato della parigina era motivo di scandalo per le due donne ed era probabile che, nei sogni della signora Teresa, Giselle non figurasse ai primi posti nel ruolo di cognata.

***

Varcata la soglia dell'atélier, Livia Pedrella e il suo cavaliere vennero accolti dalla padrona di casa in persona.
Madame, come veniva abitualmente chiamata dal suo personale, era lì per porgere il primo saluto ai suoi ospiti. Maestosa come una statua, vestita con un abito nero che le fasciava la figura lasciando libere le spalle, appariva elegantissima. Un solo monile: una goccia di diamante, appesa a una catenina di platino, ornava il generoso decolleté.
I capelli nerissimi, acconciati in onde soffici, contornavano il viso dall'ovale stretto: zigomi alti, naso diritto, bocca leggermente truccata di carminio, tracciata in una linea sottile. Appariva gaia, ma gli occhi, di una insolita tonalità verde scura, rivelavano un temperamento autoritario.
Quando l'amica Livia Pedrella lo presentò alla padrona di casa, Martini ricordò di averla vista fugacemente sulle scale che portavano allo studio dell'avvocato Peci. E fu consapevole, subito, che Madame era al corrente delle sue intenzioni. Tuttavia, la donna gli aveva riservato un'accoglienza calorosa, merito anche del fatto che aveva avuto tempo di prepararsi all'incontro fin dal momento in cui Livia le aveva chiesto di invitarlo alla sua festa.
Si avviarono verso il salone abitualmente utilizzato per le sfilate di moda. Ampio, sfarzoso di luci che si moltiplicavano nelle specchiere e nelle dorature degli stucchi.

Gli ospiti, indirizzati dai camerieri in frac, avevano cominciato a prendere posto attorno ai tavolini collocati contro le pareti in modo da lasciare un po' di spazio al centro. Verso un angolo della sala era stata allestita una pedana in legno sulla quale, poco dopo, avevano preso posto tre violiniste che formavano un quartetto con un pianista seduto a un piano verticale, parte dell'arredamento.
Ancora, sul fondo, ma in posizione strategica, era stato collocato un tavolo, ovale con al centro un grande mazzo di fiori, destinato, probabilmente, a ospitare i titolari della società. Martini e la sua compagna, certamente su disposizione di Madame, vennero accompagnati in un punto abbastanza vicino al tavolo ovale.
Come era naturale, Livia cominciò subito a indicare al suo cavaliere nome e professione degli ospiti. Personalità di spicco, professionisti di grido. Tutti trainati da mogli rigorosamente vestite con modelli del Cigno e ingioiellate nella giusta misura per attirare l'attenzione delle amiche.
Dopo che l'ultima coppia di invitati ebbe preso posto a un tavolo, le pesanti tende di velluto che fiancheggiavano la porta di accesso vennero chiuse. Tutto doveva essere stato calcolato con una attenta regia, poiché da quel momento ebbe inizio la celebrazione. Anita Vercosi attraversò il salone e andò a collocarsi dietro al tavolo ovale. Contemporaneamente fecero la loro comparsa gli altri membri dell'atélier-, Ludovico, il marito di Madame e Sergio, il cognato. Il commendator Croci, il finanziatore, aveva preferito tenersi appartato in un tavolino con altri ospiti.
Divenne poi chiaro che la festa tendeva soprattutto a dare un riconoscimento pubblico a quelli che avevano lavorato: tagliatori, sarte, modelle...
Il compito di illustrare il significato della serata venne assunto da Anita. Si era preparata un bel discorsetto.
In modo misurato illustrò le tappe dell'attività decennale della sartoria. Evocò alcune memorabili sfilate. Parlò dell'attenzione

ottenuta dai giornalisti, si complimentò con le clienti per il loro buon gusto e la loro classe. Parole accolte da applausi. Quindi ringraziò il personale, chiamando ciascuno per nome. Poi con un cenno verso un tavolo, interpellò le due mannequin.
– Avanti! Susanna, Piera... Alzatevi in piedi. Fatevi vedere.
Le ragazze indossavano abiti preparati apposta per la serata e fu un modo accorto per far applaudire anche i modelli che indossavano. L'atmosfera era allegra e si scaldò maggiormente quando violini e pianoforte diedero vita a una rassegna di musiche brillanti e di ballabili. Frattanto i camerieri cominciarono a girare fra i tavoli porgendo vassoi colmi di calici di spumante e di dolcetti. Proseguendo nella serata, alcune coppie si misero a ballare nello spazio lasciato libero al centro della sala. L'orchestrina faceva ogni tanto brevi intervalli.
Al loro tavolo, Livia e Martini proseguivano una conversazione basata sui commenti che la giornalista faceva, continuando a indicare i personaggi in sala.
– Ecco, guarda quel tavolo accanto alla finestra, – disse a un certo punto segnalando con un cenno della mano. – É quello il commendator Croci. Mi avevi chiesto di indicartelo.
– É il finanziere? Il protettore di Madame?
– Esatto. E accanto a lui c'è la nipote, Irene. É la figlia di un suo fratello.
– E i parenti, come prendono la munificenza del loro congiunto nei confronti di un'estranea? In definitiva i soldi impiegati qui vengono sottratti a loro. In caso di...
– Alludi all'eredità?
– In genere è questo che preoccupa i parenti.
– Non so come la pensino. Non ho mai sentito commenti in proposito. E indiscutibile che, soprattutto Irene, potrebbe essere infastidita. Come vedi è piuttosto bruttina e non si è ancora sposata.

Vista come ereditiera di un grosso patrimonio, le sue azioni potrebbero salire.
– Sempre acuta, tu.
Livia approvò con un sorriso. Poi si alzò in piedi.
– Se non ti dispiace ti lascio solo per un momento. Ho visto un'amica là in fondo. Vorrei andarle a parlare.
– Fai. Avevo intenzione di recarmi al bar.
Il bar era stato allestito in una saletta che separava il salone dal resto dell'alloggio. Contro una parete era stato collocato un lungo tavolo rettangolare coperto da una tovaglia bianca di Fiandra. Vi si trovavano allineati bicchieri di varie fogge e bottiglie di liquori, dal dolce al secco. Piattini colmi di praline e mandorle salate. Il commissario vi si stava appunto avviando per accendersi una sigaretta quando una delle due modelle si avvicinò al suo tavolo. Una graziosa biondina che, gli parve di ricordare, si chiamava Susanna.
– É stato lasciato solo? – chiese con grazia. – Mi permette di tenerle compagnia? Madame non mi perdonerebbe di aver lasciato senza compagnia uno dei suoi ospiti più...
Dal suo atteggiamento era intuibile che aveva in mente di esprimere un giudizio complimentoso, ma rimase a corto di parole e l'ospite la tolse d'impaccio ringraziandola per la sua attenzione e invitandola a sedere. Avviarono una conversazione salottiera mentre lui la osservava. Biondina, occhi azzurri, disinvolta nell'esprimersi. Indossava un abito color turchese che dava risalto al visetto leggermente truccato con un velo di cipria rosata.
Però, ciò che colpì maggiormente il commissario fu la spilla a forma di fiore appuntata sul motivo sciallato che partiva da una spalla. I petali, azzurri, erano contornati da una serie di brillantini. Un bell'oggetto di bigiotteria che rivelava l'abilità dell'artista che lo aveva creato. Ma ciò che attrasse l'attenzione dell'investigatore fu il fatto che uno dei castoni dei brillanti era vuoto. Il suo pensiero

corse alla pietruzza lucente che aveva trovato, incastrata fra le assi del palchetto della gargonniere di via Bava.
Susanna aveva notato l'attenzione che il suo cavaliere stava dedicando al monile e fece un cenno di apprezzamento.
– Le piace la mia spilla? – chiese; e aggiunse – Noi abbiamo un artigiano che fa questi bei lavori quasi esclusivamente per noi.
Gli spiegò che, prima di confezionare bigiotteria, l'artigiano era stato un gioielliere con un negozio proprio e una bella clientela.
– Poi gli affari gli sono andati male e...
– Cose che succedono. Peccato per lui e una fortuna per voi.
Puntò un dito verso la spilla, mentre la osservava con attenzione.
– Si è accorta che intorno a uno dei petali manca un brillantino? – le chiese.
– No. Non me ne ero accorta.
Quindi passò le dita intorno alla spilla e si bloccò sul castone vuoto. Con un gesto sicuro se la tolse e la tenne sul palmo della mano.
– É proprio vero, – confermò. – Dovrò dirlo a Madame.
– Perché? Non è sua?
– No. É della casa. Madame compera i bijou e li conserva in una cassetta. Ne abbiamo tanti: collier, braccialetti, spille. Li usiamo di volta in volta per abbinarli agli abiti.
– Quindi, chiunque può prendere ciò che ha piacere di indossare?
– Non è proprio così. É sempre Madame, oppure lo stilista, a fare le scelte. Però se occorre, possiamo scegliere anche noi.
– Perciò, – insisté lui. – Non si sa mai chi abbia indossato un bijou e quando.
– Infatti.
La modella era un po' perplessa, ma fu molto compiacente nel fornire altre spiegazioni.
– Qui siamo parecchie ragazze e vivendo in questo ambiente teniamo a essere sempre ben messe, a fare bella figura. Perciò se

dobbiamo andare da qualche parte, Madame ci permette di usare anche qualche bijou.
Il commissario rimase deluso. Aveva sperato in un colpo di fortuna vedendo la spilla addosso a Susanna e invece si trovava alle prese con tutte le altre donne che popolavano l'atélier. A quel punto non gli rimase che consolarsi con una sigaretta.
– Mi accompagna al bar? – chiese a Susanna.
L'ambiente era animato dalle voci di parecchi ospiti che attendevano di essere serviti.
Tra gli altri, Martini riconobbe il commendator Croci in compagnia della nipote. L'uomo, capelli grigi tagliati all'umberta, poteva avere una sessantina d'anni. Nel viso largo, colpivano le labbra tumide e le pesanti borse sotto gli occhi. La nipote, Irene, effettivamente scialba, stava bevendo una bibita rossastra e si guardava attorno con l'aria un po' spaesata.
Susanna si fece versare pure lei un bicchiere di quella bibita che poteva essere granatina e il commissario approfittò per dirigersi verso il vano di una finestra per accendersi la sospirata Africa.
Era a pochi passi da una porta leggermente socchiusa e d'un tratto gli giunse all'orecchio un suono concitato di voci. Il tono era controllato, ma ciononostante era chiaro che si trattava di una discussione poco amichevole. Cercò di cogliere qualche parola, ma dovette scostarsi dalla porta perché venne raggiunto da Susanna. Si voltò verso di lei, leggermente imbarazzato per essere stato colto in atteggiamento poco discreto.
La ragazza si rese conto della situazione e lo sollevò dal disagio rivolgendogli qualche parola accomodante.
– Non si sorprenda, – disse, – succede in tutti i posti di lavoro di alzare un po' la voce.
– Anche quando si fa festa? – obiettò lui.
– Ogni momento può essere buono.

Il discorso si concluse su quella battuta e, prudentemente, i due si allontanarono dalla porta. Azione tempestiva perché, di lì a poco, sulla soglia comparve la padrona di casa. Ammesso che fosse stata lei a discutere, il suo contegno non rivelava irritazione. Aveva, sì, il viso un po' arrossato, ma era l'unica traccia di un'eventuale arrabbiatura.
Inoltrandosi nella sala bar diede uno sguardo circolare e rivolse alcune parole cordiali a qualcuno degli ospiti. Martini fu tra i beneficiati e lui ricambiò rivolgendole i dovuti apprezzamenti sull'andamento della serata. Ancora qualche sorriso qua e là, quindi Madame si diresse verso il banco del bar per raggiungere il marito, intento a conversare con una signora molto manierosa e molto ingioiellata.
Martini notò lo scambio formale dei convenevoli, ma non gli sfuggì l'occhiata dura che lei rivolse al suo coniuge. Fu una questione di attimi, di grande intensità. Poi la donna ritrovò il contegno della perfetta padrona di casa.
– Per favore, un Pernod, – ordinò al barista.
Quindi, rivolta un'occhiata verso una bottiglietta che compariva fra le altre bottiglie di liquore, aggiunse: – Lo corregga con il mio tornato.
– Se ne è portata la bottiglietta da Parigi e la usa solo per sé, – sussurrò Susanna all'orecchio del suo cavaliere. – Dice che è speciale, che si trova soltanto là.
Sollevò leggermente le spalle e aggiunse, con una punta di bonaria critica:
– É per ricordare a tutti che siamo andati anche in Francia per presentare i nostri modelli.
Martini vide il barista versare nel bicchiere il caratteristico liquore biancastro, lattiginoso. Lo osservò mentre aggiungeva la giusta quantità di tornato e vide il contenuto del bicchiere assumere una

tonalità rosata. Madame approvò. Sollevò il bicchiere e bevve un lungo sorso.
Poi tutto si svolse con rapidità.
Madame scostò il bicchiere dalle labbra con un gesto di orrore e lo gettò a terra gridando: – Che cosa avete fatto? Che cosa mi avete fatto bere?
Gli sguardi di tutti erano fissi sulla donna e sui cocci di vetro sparsi ai suoi piedi. Parlavano in modo concitato, chiedendo che cosa fosse successo. Madame, barcollante, era arretrata di qualche passo e il commissario suggerì al marito, rimasto impalato, di portarla via di lì. Lui le cinse le spalle con un braccio e quasi trascinandola la guidò verso la porta. Prima di allontanarsi ebbe tuttavia la prontezza di affidare a un cameriere l'incarico di cercare nel salone un medico: il dottor Ferrerò, che figurava tra gli ospiti.
– Mi raccomando, – era stato l'ordine, – massima discrezione. Dica che si è sentita male una sarta.
Il medico giunse poco dopo e si infilò nella porta che dava adito all'appartamento privato dei padroni di casa.
Frattanto, il commissario aveva fatto cadere un tovagliolino sul contenuto del bicchiere, sparso per terra. Quindi, il cencio intriso di Pernod venne avvolto in un pezzo di stagnola procurato dal barista e infilato in un sacchetto di carta. Sarebbe stato compito del laboratorio scientifico della polizia stabilire quale fosse la sostanza che aveva tanto spaventato l'algida signora Vercosi.
Tutto si era svolto con discrezione e in tempi brevi, ma sarebbe stato illusorio sperare che la notizia non trapelasse.
Il medico fece la sua ricomparsa dopo appena una decina di minuti e Martini gli andò incontro. Si presentò e, forte della sua qualifica, si sentì autorizzato a porgli alcune domande.
– Di che cosa si tratta? – chiese.
– Penso che il liquore bevuto dalla signora contenesse una sostanza tossica, – dichiarò brevemente il medico. – Purtroppo, però, ha

inghiottito il sorso che aveva in bocca. Non sappiamo di che cosa si tratta, quindi ho consigliato il ricovero in ospedale.
Martini gli rivolse uno sguardo interrogativo e il dottore aggiunse alcune precisazioni.
– Il marito l'ha accompagnata in automobile al Gradenigo. È un ospedale infantile, però è il più vicino. Inoltre quei medici si trovano spesso a dover curare casi di intossicazione: si sa, i bambini mettono in bocca di tutto.
– Certo, – ammise il commissario. – Ma, lei, in base ai sintomi, si è fatto un'opinione sul tipo di sostanza ingerita?
– No. Non ho avvertito nessun odore particolare nell'alito. L'unica indicazione fornita dalla signora è che il liquore aveva un sapore amaro. Troppo poco per dare un giudizio. Soltanto le analisi potranno stabilire di che cosa si tratta.
Susanna, la modella, era rimasta al bar e rivolgeva ogni tanto un'occhiata verso il suo cavaliere, come se attendesse da lui una indicazione sul da farsi.
Le persone ancora presenti seguirono il medico rientrato nel salone. Martini e Susanna stavano per fare altrettanto quando, provenendo dalle stanze private, comparve l'altra modella, Piera. Indossava il soprabito sopra l'abito da sera e teneva la borsetta in mano. La ragazza appariva molto scossa e aveva gli occhi arrossati come se avesse pianto.
Susanna le corse incontro, allarmata. Il commissario vide le due ragazze parlare animatamente, sottovoce. Poi, Piera abbracciò la collega e si allontanò in fretta.
– No, aspetta, – le gridò appresso Susanna. Ma l'altra era già scomparsa verso l'uscita.
Martini, seguendo un pensiero logico, collegò quella frettolosa partenza agli echi del litigio che, in precedenza, aveva orecchiato attraverso una porta socchiusa. La situazione lo incuriosì e ritenne

di poter soddisfare il suo interessamento rivolgendosi direttamente alla depositaria del segreto.
– Vogliamo tornare al nostro posto? – chiese gentilmente a Susanna, porgendole il braccio. – Potremo parlare un po', con tranquillità.
Sedettero al loro tavolo e Susanna, quasi avidamente, prese a mangiare l'una dopo l'altra mandorle tostate e praline, prendendole da un vassoietto che qualcuno aveva portato durante la loro assenza. Lui lasciò trascorrere un po' di tempo, affinché la ragazza potesse riprendersi dal suo turbamento. Infatti, il nervosismo si placò e le tornò il sorriso.
– La sua amica ha ricevuto una chiamata da fuori? – chiese. – Qualche cosa che non va?
Susanna stette un attimo a riflettere, poi accennò una smorfietta ironica.
– Prima... – esordì, – quando abbiamo sentito discutere attraverso la porta del bar, le ho detto di non stupirsi, che qualche litigio avviene dappertutto.
Il suo cavaliere annuì.
– Ricordo, – disse. – É successo qualche cosa di grave alla sua amica?
Susanna puntò lo sguardo verso un punto indefinito e tacque per qualche istante.
– Non era lei che litigava, però, dopo... è stata licenziata, – dichiarò brevemente.
– Chi è stato a licenziarla?
– Il fratello del marito di Madame. Il signor Sergio.
– Quando è successo?
– Quando il signor Ludovico ha accompagnato sua moglie in ospedale.
– Ma il signor Sergio ha l'autorità per farlo?
– Sono tutti padroni. Tutti possono fare tutto.

– Che cosa può aver indotto il signor Sergio a prendere una simile decisione?
Susanna scosse la testa.
– Non lo capisco.
– Ma la sua amica... quando vi siete salutate non le ha spiegato nulla?
– No, non mi ha raccontato niente. Ha detto che era una cosa troppo brutta. Che non se lo sarebbe mai aspettato.
– Nient'altro?
– Aveva voglia di piangere. Non riusciva neanche a parlare.
– Almeno ha promesso che si sarebbe fatta sentire?
– Sì, lo ha detto. Poi è scappata.
– Ed è andata a casa da sola, a quest'ora di notte?
– Io e Piera andiamo sempre a casa da sole, anche quando è buio. Abitiamo vicino. Andiamo di corsa.
Memorizzato l'indirizzo di Piera, il commissario decise che il modo migliore per venire a conoscenza della storia fosse andare ad apprenderlo direttamente dall'interessata.
Naturalmente, non si trattava di mera curiosità. Ogni fatto insolito, relativo alla Casa di Mode, poteva essere importante. Proseguendo il discorso tentò di conoscere l'opinione di Susanna a proposito della drammatica scena svoltasi nel bar.
– Che cosa pensa di quel fatto? – chiese.
– Non riesco ancora a rendermi conto di quanto è successo.
La ragazza appariva stranamente assente.
– Però... è chiaro che la signora ha temuto di essere stata avvelenata, – insisté Martini.
– Non so proprio che cosa pensare. Mi sembra talmente assurdo che qualcuno voglia fare del male a Madame.
– Eppure era presente anche lei quando la signora ha gridato «Che cosa mi avete fatto bere?»

– Sì... Forse ha detto qualche cosa del genere, ma non ricordo bene.
Stava sulla difensiva e Martini immaginò che l'esempio del licenziamento in tronco della sua collega le avesse suggerito di parlare il meno possibile di un argomento tanto delicato. Si era fatto molto tardi e, a quel punto, essendo assenti sia la padrona di casa sia suo marito, l'onere di prendere congedo dagli ospiti toccò all'altro membro della famiglia: il cognato Sergio. L'uomo, anch'egli ben noto alle clienti, salì sulla pedana che aveva ospitato i suonatori e il commissario potè osservarlo con agio. Bell'uomo, alto, spalle atletiche, viso simpatico, modi accattivanti.
Comunicò che Madame stava riposando e lo aveva incaricato di scusarla per non essere presente al momento del commiato. Rispondendo alle affettuose domande delle clienti, precisò che Anita aveva avuto un leggero malore «dovuto forse alla stanchezza» ma che si era già quasi del tutto ripresa.
– Ha soltanto bisogno di una notte di riposo, – concluse, – e desidera ringraziarvi tutti per la vostra partecipazione.
Qualche leggero battimani, parole di augurio e di saluto, quindi gli invitati si diressero verso l'uscita. Tracciando il bilancio della serata, il commissario constatò di aver assistito a uno dei più rigorosi esempi di bon ton. Benché, sicuramente, a ogni tavolo qualcuno avesse fatto affiorare il ricordo drammatico che aveva coinvolto l'immagine déll'atélier nella vicenda di via Bava, pure, il nome di Alfredo Tobari non era mai trapelato.
Le analisi condotte al laboratorio della Scientifica sul liquido di cui Martini aveva imbevuto il tovagliolo con i residui di Pernod, rivelarono tracce di cocaina.
Di questo stavano discutendo, lui e il capo della Mobile, il mattino dopo la festa.
– É stata una fortuna che tu fossi presente a quella scena, – commentò Ferrando, – senza quel tovagliolo non avremmo avuto

risultati così rapidi.
– Già, è andata bene.
Ferrando informò poi il collega che la Vercosi sarebbe stata dimessa dall'ospedale quel giorno stesso. Non essendo in possesso di nessun elemento preciso, e nel dubbio che la signora avesse davvero ingerito del veleno, le era stata praticata una lavanda gastrica. Quindi l'avevano trattenuta in ospedale per la notte.
– Cocaina, – commentò Ferrando. – Che senso ha? Ingerita non è tossica. In quantità elevate può danneggiare lo stomaco; ma non è questo il caso. E allora?
– Potrebbe essersi trattato di un ammonimento... un'intimidazione.
Ferrando annuì.
– Sul genere: «O la pianti di rompere le scatole o ti faccio fuori», – celiò.
– Ottima battuta da pronunciare da parte di un marito, un cognato, un dipendente, – scherzò a sua volta Martini.
– E li hai elencati tutti.
– Sì, tutti quelli che potrebbero avercela con lei. Quell'atélier è un ambiente parecchio litigioso.
– Ma, tu che l'hai conosciuta... che tipo è quella donna?
– Autoritaria. Una che sa imporsi agli altri. Insomma, una padrona.
– Quindi con tutte le carte in regola per farsi odiare. Non sarà facile trovare il responsabile. Però, – aggiunse Ferrando, – ciò che mi colpisce soprattutto è il fatto che sia stata usata la cocaina. Pensi che circoli nell'ambiente? Fra la gente che ha partecipato alla festa hai colto qualche indizio?
– Se alludi a qualcuno che ne abbia fatto uso, non era il posto giusto. Chi si droga lo fa di nascosto, visto che l'uso di cocaina è vietato.
Infatti, la Società delle Nazioni aveva costituito una commissione internazionale per la lotta contro il cocainismo, giudicato flagello

sociale e gli Stati ne avevano regolato la produzione e la vendita con apposite leggi per frenarne l'uso a scopo voluttuario.
– Tornando a quello pseudo avvelenamento, – riprese Ferrando dopo un po', – occorrerà comunque indagare per scoprire chi potrebbe avere un particolare interesse a eliminare la Vercosi. Nulla vieta di pensare che a ciò che abbiamo considerato un ammonimento possa seguire un delitto vero e proprio.
Nell'ampia cronaca della serata, Martini aveva parlato anche dell'avvenuto licenziamento di una delle modelle.
– Avrei intenzione di fare una chiacchierata con lei, -disse, mentre si avviava per andarsene.
– Pensi che sia coinvolta nella faccenda?
– Questo, no; ma sarà sicuramente in grado di fornirmi una pista.
– Andrai a parlare con lei?
– Sì, al più presto. Prima, però, voglio passare all'atélier. Se la Vercosi non sarà ancora rientrata dall'ospedale, mi sarà più facile parlare con i dipendenti.
Dopo aver suonato alla porta dell'atélier, occorse un po' di tempo prima che qualcuno venisse ad aprire. Lo accolse una domestica già avanti negli anni. Vestita di scuro ma con l'immancabile crestina bianca sulla testa.
– Mi dispiace, ma non c'è nessuno, – disse. – I signori sono fuori. Dovrebbe tornare domani.
Evidentemente aveva ricevuto disposizioni severe, ma la censura cadde quando il visitatore declinò le proprie generalità.
– Il padrone ha detto di non lasciar entrare nessuno perché deve venire la polizia.
– Allora siamo a posto, – sorrise Martini.
– Sì, venga pure.
La cameriera si scostò per lasciarlo passare e, intanto, completò le spiegazioni.

– La signora è in ospedale e il signore è con lei... E il signor Sergio è uscito per fare una commissione.
– Allora, chi c'è qui, oltre a lei?
Apprese che il laboratorio era in attività.
– Come tutti gli altri giorni, – precisò. – In questo momento c'è la première, due sarte, un'apprendista e l'asolaia.
La cameriera lo guidò lungo un corridoio, ingentilito da alcune fioriere in ferro battuto, con qualche pianta verde, fino a una porta dalla quale proveniva il rumore ritmico di una macchina per cucire, appena smorzato dal suono di voci femminili che parlavano in modo concitato.
La domestica socchiuse la porta e annunciò a voce alta: – C'è la polizia.
Le voci tacquero e sulla soglia comparve una donna di media statura, viso affilato, aria efficiente. I capelli grigi, raccolti in una crocchia stranamente allungata intorno alla nuca. Il commissario la ricordò quando, durante la festa, la padrona di casa l'aveva presentata assieme agli altri del personale. Si chiamava Cesira ed era stata applaudita dalle clienti. Nel linguaggio delle sartorie, la première era il personaggio principale del laboratorio e godeva di una autorità indiscussa. Uno scambio di saluti, quindi Cesira lo autorizzò a entrare.
La stanza da lavoro era grandissima, illuminata dalla luce naturale attraverso quattro finestre. Martini vide, in piedi, davanti a un lungo tavolo rettangolare, due ragazze sui venti-venticinque anni. Notò i corpi ben fatti e, quando si volsero, vide che anche i visi erano belli. Accanto a un altro tavolo, una ragazzetta, forse quattordicenne, stava agucchiando su un pezzo di stoffa. Per ultima, seduta vicino a una finestra, una donna sulla cinquantina era intenta a ricamare asole.
Girando attorno lo sguardo, ciò che lo colpì fu un certo numero di manichini addossati a una parete che si differenziavano fra loro per

la diversa consistenza delle imbottiture. Sicuramente riproducevano la linea di alcune clienti; talmente evidenziate nelle loro curve da generare quasi un senso di imbarazzo nel visitatore.
Il commissario avviò una conversazione elogiativa in merito alla grandiosa festa che si era svolta la sera prima. Un argomento facile da trattare finché si giunse a commentare l'incidente occorso alla signora.
– Per fortuna tutto si è risolto per il meglio, – disse il commissario rivolto soprattutto alla première. – Prima di venire qui sono stato informato che la signora è totalmente fuori pericolo.
– Sì, lo abbiamo saputo. Il signor Ludovico ha telefonato e il signor Sergio è venuto a dircelo prima di uscire.
Martini si era rivolto a Cesira perché, cominciando a parlare dell'incidente, non gli era sfuggito che la donna aveva rivolto alle dipendenti uno sguardo che poteva essere di ammonimento a controllare le parole.
– Lei lo sa che cosa è stato a farle male? – riprese il commissario.
L'altra scosse la testa.
– Mah... so che ha bevuto un Pernod. Forse il tornato si era avariato. Basta che la bottiglietta non sia stata tappata bene l'ultima volta che è stata usata -. Scosse di nuovo la testa. – In fondo si tratta di succo di pomodoro: una roba deteriorabile.
Martini manifestò la propria perplessità mantenendo un attimo di silenzio.
– In realtà, – precisò poi, – dalle analisi è risultato che il Pernod conteneva una sostanza tossica. Alla vostra padrona è andata bene: ha rischiato di essere avvelenata.
Le donne lo guardarono, costernate.
– Che cosa significa? – chiese in modo pressante la première. – Avrebbe potuto morire?
– Come vedete non è successo. L'organismo ne ha assorbito solo una piccola quantità.

Parlando osservava le reazioni provocate dalla notizia, ma non riscontrò un dispiacere unanime. In ognuno di quei volti apparvero espressioni che potevano celare sentimenti complessi.
– Ma, lei, come fa a sapere queste cose? – domandò Cesira, quasi seccata. – Il signore non mi ha detto nulla.
– Non poteva saperlo. É il risultato delle analisi effettuate in Questura.
– In Questura?
– Certo. É stato commesso un reato e se ne sta occupando la polizia.
La dichiarazione venne accolta in silenzio, ma per la première fu di breve durata.
– E si sa già come sono andate le cose? – domandò. – Com'è finito quel veleno nel bicchiere di Madame?
– Si stanno svolgendo delle indagini e, forse, voi potreste essere d'aiuto per scoprirlo.
– É qui per questo? Per interrogarci?
Di nuovo la donna lanciò uno sguardo ammonitore alle lavoranti e si mise sulla difensiva.
– Che cosa vuole che sappiamo, noi? Viviamo qui, in laboratorio. Lavoriamo e basta. Non penserà che una di noi abbia potuto aver a che fare con questa storia?
– Naturalmente no, però potreste aver visto o sentito qualcosa d'insolito.
Scossero tutte la testa senza parlare.
– Ad ogni modo, vi prego di ascoltarmi, – riprese il commissario, in tono pacato. – Ormai è stabilito che la signora ha subito un attentato alla propria vita e... escludendo qualsiasi responsabilità da parte vostra, se avete un'opinione sulle ragioni che possano aver generato questo tentativo di...
Cesira non lo lasciò nemmeno finire. Sollevò le mani in un gesto di protesta e parlò in modo concitato.

– Ma chi potrebbe voler far del male alla nostra Anita? Una persona così buona, gentile con tutti, piena di comprensione.
– Capisco che deve trattarsi di una persona veramente speciale, – ammise il visitatore. – Però quando si gestisce un'azienda importante e si hanno rapporti con clienti e fornitori, può succedere che sorgano delle questioni. Oppure... non è possibile neanche questo?
La domanda infastidì Cesira.
– Io non ne so niente, – dichiarò. – Ma poi, anche se avesse fatto uno sgarbo a qualcuno, si rimedia chiedendo scusa, non le pare? Come ha detto lei, questa è una ditta importante, passa tanta gente, girano tanti soldi. Se non si usa un po' di energia...
La tirata era stata seguita in silenzio dalle altre e Martini si rassegnò a riconoscere che dalla fedele première non avrebbe ricavato nulla, nemmeno se l'avesse sottoposta a un vero interrogatorio. In quanto alle altre era chiaro che in luogo adatto si sarebbero dimostrate più loquaci. In quel momento avevano la necessità di adeguarsi agli atteggiamenti della loro capa.
Di sicuro, dipendeva esclusivamente da lei il mantenimento del loro posto di lavoro.
Tuttavia, la visita non si rivelò del tutto inutile. Quando l'asolaia gli diede la mano per salutarlo avvertì che la stretta era stata forte e scorse, nello sguardo della donna, un guizzo d'intesa. In caso di necessità, rintracciare il suo indirizzo non sarebbe stato difficile.
– Care signore, – disse mentre si allontanava lungo il corridoio, – vi ringrazio per la vostra cortesia e spero di potervi incontrare in momenti migliori.
Il messaggio era stato trasmesso.

Frattanto, trovandosi in zona, decise di andare a far visita a Piera Righini, la giovane modella che, la sera precedente, era stata licenziata in tronco dal cognato della titolare del Cigno.

La modella abitava in un vecchio stabile di via Po, appena oltre piazza Vittorio. Il palazzo era privo di portineria e al commissario non rimase che affrontare le scale per cercare, ad ogni pianerottolo, la targhetta con il cognome. Lo trovò al terzo piano, raggiunto dopo la scalata di sei rampe di ripidi gradini. Il nome, Righini, era scritto a mano su un cartoncino. La porta era in legno leggero e, attraverso i battenti, filtrava la voce di Alberto Rabagliati che, alla radio, cantava «Sposi I Oggi si avvera il sogno I e siamo sposi». Una delle tante canzoni che alimentavano i sogni matrimoniali delle fanciulle. In prospettiva c'erano i figli, a vantaggio della campagna demografica.
Suonò e, di lì a poco, la porta gli venne aperta. Sulla soglia apparve una donna sulla quarantina la quale, sulla traccia di Rabagliati, faceva eco alle parole della canzone. Quando scorse lo sconosciuto si interruppe bruscamente. Era evidente che aspettava la visita di una persona di famiglia.
– Mi scusi, – disse sorridendo, – credevo fosse mia figlia.
Il visitatore rispose al sorriso.
– È un'ottima accoglienza, – ringraziò. – Spero di non averla disturbata.
Era una persona spiritosa.
– Nessun disturbo, – disse, – tanto, a quel punto, le note diventano alte e non ce la faccio a stargli dietro. Chi cerca? – domandò poi.
La domanda venne rivolta in tono gentile e il visitatore notò che il viso della donna era bello, illuminato dallo sguardo ridente degli occhi castani. Non vi era dubbio che fosse la madre di Piera. La somiglianza con la figlia le rendeva quasi identiche.
– Mi chiamo Andrea Martini, – dichiarò lo sconosciuto, chinando la testa in un breve cenno di omaggio.
Il nome parve colpirla e lui immaginò che Piera le avesse detto che faceva parte dei partecipanti alla serata di gala organizzata dal Cigno.

Infatti, la domanda che seguì confermò l'ipotesi.
– Desidera vedere Piera? – chiese. – É andata a fare una commissione, ma non tarderà. Piera è mia figlia, – aggiunse, – e mi ha detto che lei...
Si interruppe per scostarsi dall'uscio e far entrare in casa il visitatore. Percorse qualche passo nell'anticamera, poi lo indirizzò verso un salotto. Uno spazio ricavato accanto a una finestra fungeva da zona di lavoro.
La stanza era arredata in modo semplice con un divano, due poltroncine, un tavolo rotondo, una credenza, un paio di scaffali occupati da alcuni libri e piccoli soprammobili. I colori dei muri e dei tessuti erano chiari. Il pavimento, nudo, palchettato con larghe assi scure.
Davanti alla finestra c'era un tavolo con una serie di oggetti sparsi sul piano, dei quali il commissario non comprese l'uso: un fornelletto a spirito, un cuscinetto imbottito, una serie di pinzette e delle strane sfere di metallo di varie dimensioni, saldate con un gambo a un manico di legno.
– Scusi il disordine, – disse la padrona di casa, – ma io lavoro in questa stanza perché c'è più luce che dalle altre parti.
– É un posto piacevolissimo, dev'essere bello lavorare qui...
L'apprezzamento, sincero, sottintendeva, però, la domanda che non aveva osato fare. La donna percepì la sua curiosità e sorrise.
– Io faccio fiori artificiali in seta, per le sarte e le modiste, – spiegò.
Diede alcuni ragguagli sulla destinazione delle sue creazioni e indicò una splendida rosa bianca adagiata sul piano di uno stipetto.
– É un campione per ornare un abito da sposa, – disse.
Dal colloquio emerse che la fioraia forniva da anni anche l'atélier di Anita Vercosi.
– É così che Piera si è fatta conoscere al Cigno. La mandavo a consegnare il lavoro e Madame si è accorta che Piera aveva un bel

personale. E... quando ha avuto l'età adatta l'ha mandata a fare il corso per mannequin.
Si era rattristata e abbandonò l'argomento per entrare nel ruolo di padrona di casa.
– Mi scusi, – disse. – Ma non le ho neanche offerto un caffè. Vado subito a prepararlo. Si metta comodo.
Corse in cucina e Martini trascorse il tempo guardando le copertine dei libri: Liala, Annie Vivanti, Alba De Cespedes. Dalla porta giunse il suono del campanello: ritmato, convenzionale.
– Questa è lei, – annunciò la padrona di casa mentre andava ad aprire.
Il visitatore la sentì parlottare con la figlia e, di lì a poco, entrarono entrambe nel salotto laboratorio.
Vennero scambiati i saluti, poi la padrona di casa andò a prendere il vassoio con le tazzine del caffè e lo bevvero tutti e tre insieme. Piera aveva lo stesso carattere cordiale della madre e nell'ambiente si creò presto un clima di familiarità.
Come era naturale, la conversazione si incentrò sulla festa del Cigno-, la sfarzosità, l'eleganza dei partecipanti, la musica, il rinfresco. Nessun accenno alla disavventura di Piera, però un'osservazione della ragazza rese evidente che anche quelle due donne sapevano che Martini si stava interessando alla sorte di Tobari.
– In mezzo a tutta quella gente che si divertiva io ho provato tanta pena perché nessuno si è ricordato del signor Alfredo, – disse a un certo punto. – E pensare che lui ha fatto più di tutti per il successo dell'atelier.
Le sue parole, molto accorate, erano soprattutto rivolte al commissario. Di lì presero spunto vari commenti e, ancora una volta, Martini sentì elogiare lo sfortunato stilista, sentì ribadire la convinzione della sua innocenza, sentì criticare l'ingratitudine dei suoi soci. L'argomento si esaurì con l'assicurazione da parte del

commissario che avrebbe fatto del suo meglio per scoprire la verità. A quel punto lui si rivolse direttamente a Piera.
– Ora, – disse, – le farò qualche domanda sul suo ambiente di lavoro perché la storia di Tobari è cominciata lì. E lì devono essere cercate le cause di quel delitto.
La ragazza lo interrogò con lo sguardo.
– Quindi, – aggiunse lui, – non si sorprenda per ciò che le chiederò. Qualunque cosa lei mi dirà potrà aiutarmi nelle indagini.
Lei fece un cenno di assenso con la testa e a quel punto, la mamma, accampando cose da fare in cucina, si ritirò discretamente.
– Le dispiacerebbe dirmi per quale motivo è stata licenziata? – attaccò il commissario.
La ragazza, leggermente impacciata, non rispose subito.
– Mi fa vergogna dirlo, – si decise poi. – Io sono una persona onesta e credo di averlo dimostrato in tutto il tempo che sono rimasta al Cigno e invece... – prese fiato e continuò con un crescendo di indignazione. – Sono stata accusata di aver preso delle carte in un cassetto, in ufficio.
– Che genere di carte?
– Non lo so di che cosa si tratta. Io non ho preso nulla.
– Allora, come è nata questa storia?
– Il signor Sergio mi ha sorpresa mentre aprivo un cassetto nell'ufficio di Madame. Ma io stavo solamente cercando una pastiglia per il mal di testa.
– E la cercava proprio lì?
– So che Madame tiene sempre un tubetto di Weramon nella scrivania. Non era la prima volta che capitava. Già altre volte ne avevo avuto bisogno e Madame aveva preso il Weramon in quel cassetto -. Allargò le braccia in un gesto di sconforto. – Mi creda, in quel cassetto non teneva delle carte, c'erano soltanto delle matite... delle puntine da disegno.

Il commissario assentì con un cenno della testa e le rivolse alcune parole affettuose.
– Quando è successo il fatto? – riprese.
– Quando Madame è stata portata in ospedale. Io mi sono emozionata per quello che era successo. É per quel motivo che mi è venuto mal di testa.
– E mentre apriva i cassetti è arrivato il signor Sergio.
– Già.
– E non gli ha spiegato perché era lì?
– Sì, ma lui non mi ha voluto credere. Mi ha subito aggredita con delle cattive parole. Ha detto che aveva finalmente capito chi era la persona che tradiva la loro fiducia.
Il commissario rimase colpito da quell'ultima affermazione.
– Ha detto proprio così?
– Più o meno, le parole sono state quelle.
– Insomma, a voler essere precisi, il signor Sergio ha dichiarato che in ufficio erano stati trafugati dei documenti e, scoprendola in quella situazione... diciamo, piuttosto ambigua, ha pensato che la ladra fosse lei.
– Infatti.
– Lei dice che il signor Sergio era molto arrabbiato; segno che quei documenti dovevano essere veramente importanti.
– Penso di sì.
– Non si è lasciato sfuggire nulla che potesse far capire di che cosa si tratta?
– No.
– Ad ogni modo, qualunque cosa sia ciò che importa a noi è sapere chi può essere stato a prendere quelle carte. Si è fatta qualche idea?
– Non saprei. In atélier ci conosciamo tutti da tanto tempo. Non riesco proprio a immaginare chi... Sono tutte persone perbene. „
– D'accordo. Allora proviamo a esaminarle una per una.

Il visitatore si era guardato intorno sperando di adocchiare un portacenere.
– Da voi non fuma nessuno? – si decise a chiedere direttamente.
– Io e mia mamma, no; però quando viene mio zio Luigi... lui fuma. A me piace l'odore delle sigarette.
Martini fece un cenno verso lo scaffale che conteneva i soprammobili.
– Però non vedo nessun portacenere, – osservò.
– Ma desidera fumare? – esclamò Piera, sorridente. – Poteva dirlo subito Noi abbiamo piacere che la gente si trovi bene a casa nostra.
L'accensione di una delle sue Africa segnò l'avvio del dettagliato esame dei personaggi del Cigno.
– Io conosco poco il vostro ambiente, – esordì. – Il primo contatto l'ho avuto ieri sera. Sono stato quasi sempre in compagnia di Susanna e ho capito che è molto affezionata alla signora Anita. Sarei portato a escluderla dal numero dei sospettati.
– Sicuro, Susanna non compirebbe mai un'azione scorretta nei confronti di Madame. Però, – ribadì impetuosamente, – anch'io sono sempre stata leale con tutti loro.
– Non lo metto in dubbio. E vedrà che quando avremo scoperto il colpevole le chiederanno scusa.
Piera si rasserenò e il commissario le riferì di essere stato in atélier prima di venire da lei.
– Lavoravano mentre Madame è in ospedale? – chiese la ragazza.
– Sì, come tutti gli altri giorni. D'altronde, la signora si è ripresa perfettamente. In giornata tornerà a casa.
– Mi fa piacere.
Lo disse sinceramente e Martini orientò il discorso sulle cause di quel ricovero ospedaliero.
– Che cosa pensa, lei, di ciò che è accaduto al bar, ieri sera? – chiese. – Mi pare di averla vista lì.

– Sì, stavo entrando. Avevo voglia di bere una granatina. Quando sono stata sulla porta... ho assistito a tutta la scena. Che impressione: sentire la signora che gridava, vederla buttare il bicchiere per terra con una rabbia... una rabbia; e il liquore sul pavimento...
– Sì, è stata una scena impressionante. C'ero anch'io e ho sentito le sue parole...
Si bloccò per un attimo e rivolse a Piera uno sguardo interrogativo.
– Io credo di aver capito che la signora stesse accusando qualcuno di volerla avvelenare, – dichiarò. – E lei? Che cosa ha pensato?
La ragazza si strinse nelle spalle.
– Anche a me è parso di... – ammise. – Però è assurdo. Nessuno potrebbe voler fare del male a Madame.
– Come mai è così sicura? Eppure ho sentito dire che ha un carattere difficile... che se ha dei rimproveri da fare non misura le parole.
La ragazza lo guardò, perplessa.
– Chi glielo ha detto? – chiese. Ma la domanda rivelò soprattutto la sorpresa che qualcuno avesse osato criticare la padrona.
– Beh... ho saputo che litigava spesso, anche con quelli di famiglia.
Martini aveva riferito una falsa indiscrezione, ma non dubitava di aver colpito nel segno. L'espressione vagamente maliziosa che si dipinse sul volto di Piera sollevò il dubbio che, dietro, potesse celarsi qualcosa di piccante.
– E allora, – sollecitò, sorridendo in modo un po' ammiccante. – Di che cosa si tratta? Qualche scenata di gelosia? Con tutte quelle belle signore che girano per casa... Forse uno sguardo insistente... Qualche complimento di troppo... Non sorprende che una moglie gelosa possa fare una scenata ogni tanto.
Aveva formulato l'ipotesi lasciando intendere che anche quella notizia gli fosse arrivata da una indiscrezione.
Con quella percezione, Piera si sentì meno legata al riserbo.

– No, non si tratta delle clienti, – dichiarò. – Di loro si occupa il signor Sergio. É lui che fa i salamelecchi. Fa il galante, le colma di complimenti -. Sfregò il pollice contro l'indice accennando al denaro. – Le corteggia perché portano soldi e loro ci cascano.
Trascinata dal racconto rincarò la dose.
– Povere cretine, – aggiunse. – Sentissero i commenti che fa alle loro spalle.
Il commissario annuì, tenendo per sé i giudizi che si era formato sul signor Sergio.
– Allora di chi si tratta? Di una di voi, ragazze?
– Io, no! – esclamò Piera decisamente. – Non mi interessa il signor Ludovico e nemmeno il signor Sergio... E non si tratta nemmeno di Susanna.
– Allora?...
Piera prese fiato.
– É Sandra. Una delle sarte. L'ultima arrivata. La più giovane.
– Ve ne sono due giovani. Qual è? La bionda o la bruna?
Ebbe appena una leggera esitazione.
– La bionda, – disse poi.
– L'ho notata stamattina quando sono andato in laboratorio. E veramente una bella ragazza.
– Bella e furba, – ammise Piera, lasciando trasparire una punta di acredine. – E riuscita a imbambolare con le sue moine: «Signor Ludovico qua, signor Ludovico là».
– E lui ne è innamorato?
– Sembra proprio di sì. Però non ha saputo farla da furbo, Madame ha incominciato a capire che cosa stava succedendo e c'è stato qualche battibecco.
– Non litigi?
– No. Madame è troppo signora per fare scenate.
– E Sandra, come mai è ancora lì? Madame non l'ha mandata via?
La modella ebbe uno strano sorriso.

– Neanche questo è nel suo stile. Credo che aspetti l'occasione giusta per fargliela pagare.
Un'osservazione acuta, atta a dimostrare che Piera conosceva bene la sua padrona. E conservava per sé cose che non voleva dire. A seguito di quell'ultima parte della conversazione, al commissario divenne chiaro l'atteggiamento di estremo riserbo in cui era incappato la mattina parlando con il personale del laboratorio.
Non seppe quale importanza attribuire alle infatuazioni extraconiugali del padrone del Cigno. Tuttavia era una notizia da tenere in serbo in vista di possibili agganci con l'inquinamento del Pernod. Ciò che veramente gli premeva scoprire era il segreto di quelle carte rubate dalla scrivania di Anita Vercosi. Quindi riportò Piera su quell'argomento.
– Continua a non immaginare chi possa aver avuto la possibilità di portare via quei documenti di cui ha parlato il signor Sergio?
La ragazza scosse leggermente le spalle.
– Può essere stato chiunque. L'ufficio non è chiuso a chiave. Siamo sempre stati sulla fiducia.
– D'accordo. Tuttavia, io pensavo che lì ci fosse sempre qualcuno. Almeno per rispondere al telefono. La signora non ha nemmeno una segretaria?
– Non ne ha mai avuto bisogno. Quando suonava il telefono o l'uno o l'altro dei titolari andava a rispondere. Forse, adesso che è venuta la signorina Irene, le cose cambieranno.
– E chi è la signorina Irene?
Piera esitò un attimo. – É la nipote di... del commendatore.
Martini ricordò la giovane donna, che la sua amica Livia gli aveva indicato alla festa, in compagnia del commendator Croci, il protettore della signora Anita.
– Ma questa signorina Irene è lì da poco?
– Mah... un bel giorno l'abbiamo vista arrivare e si è piazzata in ufficio.

– Ha bisogno di lavorare?
La domanda era provocatoria ed ebbe il suo effetto.
– Bisogno di lavorare? Con tutti i soldi che ha suo zio! -esclamò Piera. – Noi la conosciamo bene. Si veste da noi. Figuriamoci se ha bisogno di lavorare. No, sicuramente hanno ragione loro.
– Loro chi?
Piera scosse la testa: – Nomi non ne faccio. Le posso riferire solo ciò che ho sentito dire.
– Va bene.
– Dicono che sia stato lo zio a metterla lì.
– E dicono anche perché?
– Forse per controllare i conti. Dicono che il commendatore ha mandato un agente segreto per sapere che cosa succede realmente nella ditta.
– Addirittura un agente segreto? Io l'ho vista ieri sera, quella signorina, ma non mi è sembrata un tipo tanto severo.
– Beh... ieri sera era festa. Bisogna vederla da vicino. Come osserva tutto, come... quella è una gatta morta. Non c'è da fidarsi.
– Quindi lei pensa che possa essere stata lei a portare via quelle carte dalla scrivania di Madame?
– Non mi sorprenderebbe per niente.
Il discorso era veramente esaurito. Quando, dalla cucina, la mamma di Piera percepì che il visitatore si stava accomiatando, si affrettò a raggiungere il salotto per salutarlo.
Entrata che fu, Martini la vide dirigersi verso un armadio a muro. Aprì un'anta e lui vide, deposte su un ripiano, una distesa di rose di seta in varie tinte. La donna ne prese una di un pallido colore rosato e gliela porse.
– La dia a... – esitò, incerta se dire fidanzata o moglie...
Martini la sollevò prontamente dall'incertezza.
– La porterò a mia sorella, – disse. – Ne sarà felice. Le piacciono tanto le rose.

A sentir nominare una sorella, la padrona di casa sembrò rallegrarsi. A suo proposito, non si era parlato di un marito né vivo né morto. Uno stato civile incerto per una donna ancora giovane. Puntare gli occhi su uno scapolo tanto piacente era del tutto naturale. Mentre incartava la rosa, completò la manovra.
– Ogni volta che passerà da queste parti, salga a prendere un caffè. Mi farà sempre piacere riceverla.
Quando giunse a casa, appena aperto l'uscio, Martini avvertì nell'aria un sentore di baruffa casalinga. Dalla cucina provenivano voci animate in una discussione. Generalmente, le discussioni fra sua sorella e il marito vertevano su questioni di domestica banalità. La signora Teresa era pervasa da una vena polemica che, ogni tanto, esplodeva.
Suo marito, il signor Fontani, era un tipo taciturno. Era un appassionato collezionista di vecchi giornali e stava rintanato quasi tutto il giorno in una sua stanzetta isolata dal resto dell'appartamento. Quando, per qualche motivo di carattere domestico, il signor Luigi doveva uscire allo scoperto, fra i coniugi si creava immancabilmente una situazione di conflitto.
Quel giorno, l'argomento in discussione era rappresentato dalla scelta di una certa robiola che i coniugi erano andati ad acquistare nel classico negozio di formaggi di via Palazzo di Città. Per avere il meglio, in fatto di robiole, ci si poteva rivolgere soltanto lì, nella botteguccia sotto i portici gestita da lungo tempo da membri della stessa famiglia. Data l'importanza della scelta, la signora Teresa si era fatta accompagnare dal marito, il remissivo signor Luigi.
Come di regola, il normale acquisto di un pezzo di formaggio si era trasformato in un rito. Dopo i convenevoli, il formaggiaio aveva iniziato il palpeggiamento delle robiole per saggiarne la consistenza. Fresca? Stagionata? Poi l'assaggio, consumato sul triangolino di pasta bianca delicatamente estratto, dal venditore, con la punta del coltello.

Quel giorno, la scelta, dettata una volta tanto dal marito, era caduta su un tipo stagionato; e ora, fra le pareti domestiche, si stavano consumando le ultime battute di un acceso contrasto. Martini comparve in cucina al momento giusto, reggendo in mano la rosa di seta come un'insegna di pace.
– Che bella! Dove l'hai presa? É per me?
In verità, la signora Teresa fu ben contenta di aver trovato un pretesto per deporre le armi.
L'argomento ebbe uno sviluppo che relegò la robiola al posto suo, cioè sul balcone, nel piccolo armadietto in legno, con lo sportello di reticella metallica, per dare l'altolà alle mosche. Ripostiglio tuttora in efficienza nonostante in cucina fosse comparso un mastodontico frigorifero Fiat.
– Il formaggio non deve stare al freddo, – aveva decretato saggiamente la signora Teresa.
Dopo di che deviò l'attenzione del suo pubblico verso il problema che, in quei giorni, dominava la scena familiare; cioè la preparazione di un pranzo organizzato per invitare alcune persone conosciute dai coniugi Fontani durante un soggiorno estivo in Valle d'Aosta.

I Rinaldi, pure loro torinesi, abitavano in una villetta in collina e nell'autunno precedente avevano invitato i Fontani a mangiare la polenta coi funghi, raccolti personalmente dalla signora Rinaldi che, a suo dire, era un'esperta conoscitrice della materia. La signora Teresa aveva avuto qualche momento di perplessità sulla scelta del menu, ma non aveva osato rifiutare l'invito. Successivamente, non avendo riportato danni dall'ingerimento dei suddetti funghi, tra l'altro, ottimamente cucinati, aveva maturato la decisione di ricambiare l'invito.
Dopo interminabili discussioni sulla scelta dei piatti da contrapporre ai porcini, si era giunti, anche, a fissare una data. La

scelta era caduta su una domenica di maggio e la signora Teresa era riuscita a strappare a suo fratello la promessa che avrebbe partecipato al pranzo.
– Sono simpatiche persone, – aveva decantato. – Vedrai che ti piaceranno. Hanno detto di aver tanto piacere di conoscerti. Sarebbe una scortesia...
Il fratello non aveva saputo resistere alle sue blandizie e aveva accettato di far parte della tavolata. Ciò che, però, sua sorella aveva taciuto era che i coniugi Rinaldi avevano una figlia ventottenne, tuttora nubile. Si chiamava Elvira e rispondeva pienamente ai gusti della signora Teresa. Alta, fiorente, un bell'incarnato rosa, capelli biondi e folti, occhi celesti. Un diploma di maestra conseguito presso l'Istituto Sant'Anna. Suonava il pianoforte, come ogni ragazza di buona famiglia, sapeva cucinare. Non risultava aver avuto precedenti esperienze sentimentali.
La signora Teresa persisteva nel tentativo di creare situazioni per indurre il fratello ad accasarsi. La signorina Elvira era l'ennesima brava ragazza che veniva sottoposta al giudizio di quel... libertino. «Intanto ha promesso di essere presente al pranzo, – pensava, – quando se la troverà davanti... Chissà». In presenza del fratello parlava poco del pranzo con i Rinaldi per evitare approfondimenti pericolosi. D'altronde lui si era estraniato dall'argomento, lasciando al cognato l'onere di dibattersi fra il fritto misto e la finanziera.
– Stai tranquilla, – aveva detto a sua sorella, – qualunque cosa sceglierete andrà bene. Tu sei una brava cuoca e hai sempre fatto bella figura.
Ancora ignaro di ciò che la brava cuoca stava tramando alle sue spalle, si ritirò in camera sua per finire di leggere l'ultimo libro di Wodehouse, *Grazie Jeeves,* del '34. Un'altra esilarante vicenda incentrata sulla figura dell'impareggiabile maggiordomo inglese. Si era fatto tardi e, intento nella lettura, non sentì il suono del campanello di casa, ma ne fu informato dall'abbaiare del cagnolino

Lulì, il quale prendeva molto sul serio il suo compito di guardiano. Di lì a poco, la signora Teresa bussò alla porta della sua camera.
– C'è un pacco per te, – disse. – Posso entrare?
Aveva un tono pressante e Martini immaginò quanto fosse curiosa di sapere.
– Lo ha portato il marito della portinaia, – precisò, porgendo un pacchettino avvolto in carta di giornale. – Chissà che cosa ha pensato, – aggiunse. – Neanche un pezzo di carta decente. Ma già tu... hai delle conoscenze che...
Effettivamente era già accaduto che venissero a cercarlo persone dall'apparenza poco raccomandabile; in genere, informatori per qualche caso che stava seguendo.
– Vediamo? – propose alla sorella.
Il pacco era piccolo, conteneva qualcosa di solido ed era chiuso ai bordi con un po' di colla. Il contenuto era costituito da un mastrino. Sfogliato rivelò pagine sulle quali erano elencate cifre precedute da iniziali.
L'immediata impressione del commissario fu di trovarsi fra le mani le famose carte, delle quali uno dei titolari del Cigno aveva lamentato la scomparsa.
– E allora? Che cosa significa? – chiese la signora Teresa.
– Non lo so. Si tratta di scoprirlo.
La faccenda venne liquidata con una alzata di spalle; poi, Martini consultò l'orologio da polso.
-Bisognerà...
– Ho già capito, – commentò la signora Teresa, tentando di nascondere il suo disappunto, – vuoi dire che hai intenzione di uscire e, vista l'ora, te ne andrai con quello là a mangiare in uno di quei posti dove non si sa quale porcheria ti mettono nel piatto.
Per la signora Teresa, quello là era il capo della Mobile e le porcherie erano tutti i cibi che non venivano preparati nella sua cucina: – Chissà che cosa ci mettono dentro.

Dopo di che, ogni volta che mangiava fuori, suo fratello era tenuto a elencare i piatti e, nel limite delle sue possibilità, spiegare la composizione di base: – Stufato, fritto?...
Quella sera, di sicuro, la signora Teresa non avrebbe approvato la scelta del locale. Martini e Ferrando avevano deciso di andare al Sollazzo Gastrico, la vecchia trattoria di via Palazzo di Città cara ai torinesi del centro storico. L'apparenza era poco decorosa, ma la cucina buona e il posto accogliente. I due colleghi lo preferivano ad altri quando, dovendo parlare di lavoro, avevano bisogno di riservatezza.
Il Sollazzo Gastrico era quanto di più modesto offrisse il campo della ristorazione cittadina. Già l'ingresso era notevole, per una fantasia ornamentale da albergo diurno; infatti, i lati della porta erano rivestiti con piastrelle bianche e rosse. Difficilmente, fra gli avventori, avrebbero potuto incontrare persone del loro ambiente. Gente da tenere possibilmente alla larga per non suscitare inutili curiosità. Altra ragione di gradimento era che, in quel locale, non esistevano limiti di orario. In qualunque momento si fossero presentati avrebbero trovato buona accoglienza.
Presero posto verso il fondo del locale, a un tavolo apparecchiato con tovaglia a quadretti bianchi e rossi e stoviglie rustiche. In menu c'era uno dei piatti forti della Casa: trippa in umido alla moda di Moncalieri. Moncalieri aveva una lunga tradizione in materia. Ai suoi cultori era dovuta la creazione del salame di trippa che si consumava freddo, a fette, come antipasto. Il suo successo come entrée aveva generato la fondazione della Confraternita della trippa alla quale avevano aderito gourmet di tutto il Piemonte.
In attesa di essere serviti, Martini porse al collega il mastrino che gli era stato recapitato.
– Di che cosa si tratta?
– Non l'ho ancora capito.

– Chi te lo ha mandato? – chiese Ferrando dopo aver dato una scorsa al contenuto.
– Il portinaio dice che glielo ha portato un ragazzo.
– Uno che conosceva?
– No. Mai visto. É entrato in portineria, gli ha dato il pacco. Ha detto che era per me ed è ripartito.
– Nessuna indicazione?
– Nulla. Il foglio di giornale nel quale era avvolto è la prima pagina de «La Stampa» di alcuni giorni fa.
– Hai qualche sospetto su chi potrebbe avertelo mandato?
– No, ma quando riusciremo A capire il significato di questi numeri, penso che verranno fuori anche dei nomi.
– In rapporto a che cosa? L'uccisione dell'ex portinaio di via Bava? L'attentato subito dalla padrona dell'atélier?
– Sono convinto che questi fatti sono tutti collegati.
– Probabilmente hai ragione, però io sto subendo delle pressioni per mettere in chiaro la faccenda che ha... messo in pericolo Madame Vercosi. Sembra che la moglie di un pezzo grosso, che è cliente del Cigno, abbia speso qualche parola per sollecitare le indagini.
– E allora parliamone.
I due non si erano ancora incontrati dopo che Martini era andato a interrogare sia il personale dell'atélier sia Piera, la modella licenziata. In merito al personale, riferì la sua impressione che le donne non fossero state disposte a fare alcun tipo di commento perché intimorite dalla presenza della loro capa, rigorosamente fedele alla sua Madame.
– Quella donna, la première, come viene chiamata, riesce a tenerle in riga con la paura. E lei che ha l'autorizzazione di assumere e licenziare.
– Ottimo sistema per crearsi delle inimicizie.

– Infatti, ho capito che, all'occorrenza, qualcuna di loro potrebbe cambiare atteggiamento. Però, da quanto ho saputo, il loro riserbo potrebbe dipendere anche da altre ragioni.
– Cioè?
Martini riferì quanto appreso da Piera, a proposito della forte infatuazione del marito della padrona per una delle giovani sarte.
– Una gran bella ragazza, – commentò.
– Quindi, l'attentato alla Vercosi potrebbe avere una motivazione passionale?
– Per quanto infatuato, non mi sembra possibile che quell'uomo abbia programmato l'uccisione della moglie. Perché, poi? Per avere maggiore libertà? Non credo. Penso che le cause di quel gesto siano ben altre. Tanto per dirne una: quella gente litigava sovente per questioni di soldi.
– L'azienda è in difficoltà economiche?
– No. Stando a quanto ha capito la modella, si direbbe piuttosto una disputa fra di loro.
– Irregolarità contabili? Ma sono tutti parenti. Hanno tutti la possibilità di controllare ciò che entra e ciò che esce.
– Non sono tutti parenti, – precisò Martini. – Dimentichi il commendator Croci, il finanziatore e, buon ultimo, quel povero tapino di Tobari: che sì... è in prigione, ma i suoi dividendi li devono conteggiare. Credo che debbano renderne conto al suo avvocato.
– E... queste ipotetiche irregolarità potrebbero aver avuto a che fare con l'attentato alla Vercosi?
A quel punto, Martini puntò un dito sul mastrino rimasto sopra il tavolo dopo che Ferrando lo aveva consultato.
– Cosa ti fanno pensare queste cifre precedute da una iniziale? – disse aprendo a caso il libro. – Leggi qui «B. 2000, S. 1500».
– Mi fa pensare a dei pagamenti rateali. Qualche cliente, che non è in grado di saldare un conto per intero, versa degli acconti quando

gli fa comodo.
– É sicuramente così, però si tratta di cifre che non passano attraverso la contabilità regolare, quindi non controllabili.
– Ora... – osservò Ferrando, – sarebbe utile sapere chi concorda queste dilazioni di pagamento e chi incassa i quattrini. Una domanda che non possiamo rivolgere a nessuno, ma della massima importanza. Ammettiamo che la Vercosi si fosse accorta che il marito o il cognato facevano la cresta, – proseguì, – non credi che avrebbe sollevato un polverone d'inferno? Potrebbe averli minacciati di farli fuori. In definitiva la vera padrona è lei; è per lei che Croci ha sborsato i quattrini.
– E pensi che uno dei due abbia inscenato quella specie di avvelenamento per metterla in guardia su possibili conseguenze dei suoi atti?
– É stata l'ipotesi che abbiamo ventilato appena avvenuto il fatto. Ora, in aggiunta, abbiamo anche un probabile movente.
Martini aveva acceso una sigaretta e, fumando, si era perso in una riflessione.
– Che cosa ti è venuto in mente? – lo distolse il collega.
– Stavo pensando che, a suo tempo, anche Alfredo Tobari poteva essersi accorto che uno dei soci approfittava di certe situazioni e...
– E, – concluse Ferrando, – quando gli è caduta addosso quell'accusa di omicidio, qualcuno di loro si è dato da fare per toglierselo dai piedi lasciandolo finire in galera.
– É anche la mia convinzione.
– Chi di loro avrà avuto il merito di indurre il cameriere di quel bar di via Vanchiglia a non convalidare il suo alibi?
Ci fu una breve pausa nella conversazione, mentre ordinarono all'oste di portare un paio di cognac.
Martini rigirò il suo bicchiere tra le dita con aria assente, prima di parlare.

– É difficile puntare il dito su qualcuno, – dichiarò poi. – Però è da dire che, nei confronti di Tobari, esistevano anche motivi di rivalità professionale da parte del cognato della padrona.
– Quel... Sergio, fratello del marito?
– Infatti.
Alla nascita dell'azienda, lo stilista ufficiale della Casa era, appunto, Sergio Vercosi. Quando la padrona aveva scoperto le qualità artistiche di Tobari e lo aveva voluto con sé, vincolandolo con delle quote societarie, la delusione del cognato era stata profonda.
Il contributo artistico di Tobari era fondamentale per la prestigiosa affermazione del Cigno, ma il suo successo personale aveva esacerbato l'ostilità dell'altro stilista.
– Quindi pensi che sia stato lui a manovrare il cameriere? – chiese Ferrando.
– Direi che è il più probabile, ma è tutto da provare. Indubbiamente Sergio, come tutti gli altri della Casa di Mode, frequentava il bar Severino, quindi conosceva il cameriere. Però non sappiamo quale arma possa aver usato per convincerlo a compiere quella cattiva azione.
– Denaro?
– Ho dei dubbi. Sembra che questo Antonio sia un bravo ragazzo. Forse la ragione del suo comportamento è di carattere personale. Ma finché non riuscirò a incontrarlo...

Pochi giorni dopo aver parlato con Severino, il padrone del bar dove aveva lavorato il ragazzo, Martini si era recato alla cartoleria gestita dalla madre.
Purtroppo non aveva ottenuto alcun risultato. Anche a lui, come a Severino, la donna aveva detto che il figlio si era recato dalla nonna per imprecisati motivi familiari. L'aveva pregata di riferire al figlio che aveva bisogno di parlargli, non appena avesse avuto sue notizie. Ma al momento non lo aveva ancora sentito. Poi, la

situazione aveva avuto degli sviluppi che lo avevano assorbito e la vicenda del barista era stata temporaneamente accantonata.
– Vuoi che lo faccia ricercare? – propose il capo della Mobile.
– Se sarà necessario te lo farò sapere. Ad ogni modo, domani stesso tornerò dalla madre e farò in modo di ottenere l'indirizzo di questa misteriosa nonna.
Alcune nuvole sparse lasciavano filtrare gocce di pioggia, ma il velo grigio che avvolgeva piazza Montebello le conferiva un fascino leggermente romantico.
A questa sensazione non era estraneo il fatto che, in uno dei palazzi circostanti, viveva Eugenia Barruero, la «maestrina dalla penna rossa», l'insegnante di Ugo, il figlio di Edmondo De Amicis, immortalata nel Cuore.
Chiunque si fosse commosso su quelle pagine pensava con tenerezza alla ormai anziana signorina che aveva suggerito tante emozioni al suo autore.
Il negozio di cartoleria della mamma del cameriere aveva un piccolo ingresso, affiancato da una vetrina che metteva in mostra, oltre ad astucci di matite colorate e calamai, anche libri da messa, rosari, immagini sacre incorniciate. Una piccola esposizione di oggetti che indicavano la sensibilità della proprietaria verso i temi religiosi. All'interno, il locale lungo e stretto era arredato con un bancone in legno sul quale troneggiava un massiccio registratore di cassa. Ai muri, alti scaffali mettevano in mostra tutta la gamma di articoli inerenti all'attività dell'esercizio.
Quando entrò, il commissario venne immediatamente riconosciuto dalla signora in piedi dietro al banco. Lo salutò con cortesia, ma il sorriso un po' stentato rivelò che la sua visita le procurava disagio.
Come alla sua prima visita, Martini constatò che la donna, forse ultraquarantenne, conservava un viso fresco, con bei lineamenti e una figura armoniosa. Uscì da dietro il banco per andare incontro al commissario e anticipò le sue domande.

– Lei desidera sapere se ho avuto notizie di mio figlio, non è vero? Purtroppo...
– É ancora dalla nonna?
– Sì... Io gli avevo scritto per dirgli che un signore era venuto a cercarlo per una ragione importante, ma non ha ancora risposto; allora penso che non tarderà a tornare a Torino.
– Aveva intenzione di trattenersi a lungo dalla nonna, quando è partito?
– Non so. Non ha detto per quanto tempo si sarebbe fermato. Dipende tutto dalle circostanze.
La risposta fu evasiva e il commissario le rivolse uno sguardo perplesso.
– Sono trascorsi parecchi giorni da quando sono stato qui la prima volta, – disse. – Allora non mi ero permesso di insistere con le domande, ma ora, per una serie di motivi, devo sapere per quale ragione suo figlio si è allontanato da casa, anzi... perché è fuggito, licenziandosi dal posto di lavoro?
La donna replicò senza turbarsi: – Mio figlio ha quasi vent'anni, – disse, – e, giustamente, ha una vita sua. Io... l'ho allevato da sola e lui ha imparato presto a rendersi indipendente. Quindi le dico che non so perché è andato via.
La fermezza della risposta non fu tuttavia convincente. L'atteggiamento troppo distaccato sembrava far parte di un copione però, Martini, non poté contestare le sue dichiarazioni.
– Suo figlio le avrà pur detto qualche cosa, prima di partire, – riprese dopo un attimo. – Cerchi di ricordare.
La donna rifletté per qualche secondo, poi lo fissò con uno sguardo impenetrabile.
– Antonio ha detto che per me era meglio così.
– Per... lei?
– Ha detto solamente questo, – ribadì. E non aggiunse altro.

Martini si arrese su quel fronte, in compenso riuscì a farsi indicare il nome della località nella quale risiedeva la nonna: San Desiderio, un paese del Monferrato, noto per l'ottima qualità del suo vino grignolino.
Sorprendentemente, la mamma di Antonio non gli aveva chiesto chi fosse e per quale ragione cercava suo figlio con tanta insistenza. Escluso che il suo contegno fosse causato da indifferenza, restava l'alternativa che la donna sapesse perfettamente di che cosa si trattava.
Il risultato delle ricerche sulla madre di Antonio fu molto significativo e diede la misura della pressione che era stata esercitata sul povero barista per indurlo a invalidare l'alibi di Tobari. Clotilde Mensa, nata a Casale quarantasei anni prima, risultava essere nubile. Il figlio Antonio, nato quando lei aveva ventun'anni, era pertanto illegittimo.
Questo era quanto risultava anagraficamente, però il casellario di polizia forniva la notizia che la donna era stata arrestata durante una retata in un cabaret dove svolgeva attività di entraîneuse. Un passato poco edificante per una distinta vedova che gestiva una ben avviata cartoleria e godeva la stima della comunità anche in virtù di una assidua partecipazione alla vita parrocchiale del suo rione.
Esaminando quei dati, Martini e il capo della Mobile furono d'accordo nel riconoscerne il peso. Se il ricatto al barista consisteva nella minaccia di rendere pubblico il passato della madre, il suo comportamento diventava del tutto chiaro.
– Ha voluto difenderla anche a costo di commettere una cattiva azione, – commentò Ferrando.
Effettivamente, per quella donna avrebbe significato mandare in frantumi la fatica di tutta una vita per costruirsi una facciata di rispettabilità. In una società nella quale esistevano canoni ben definiti per stabilire l'onorabilità di una donna, la rivelazione di una

maternità al di fuori del matrimonio era sufficiente a creare una barriera di emarginazione.
– Ora si tratterà di scoprire l'identità di chi poteva essere al corrente di quella situazione, – disse Martini.
Un'ipotesi plausibile era che la donna fosse stata identificata da qualcuno che l'aveva conosciuta in passato.
– É ancora una donna molto bella, – disse Martini. – Credo che il tempo non l'abbia cambiata molto.
– Esaminiamo i fatti, – propose Ferrando. – La donna lavorava in quel cabaret quando era ancora giovanissima -. Fece un calcolo approssimativo e aggiunse: – Diciamo... una trentina di anni fa.
– Sì, le date coincidono. In base a questo conto, si può ipotizzare che la persona in grado di riconoscerla dovrebbe essere stato un frequentatore di locali notturni, quindi... un uomo in età matura.
– Probabile, ma dove cercarlo?
– Non stiamo ad almanaccare, – concluse Martini. – Metti sotto qualcuno per rintracciare il giovanotto. Quando sarà seduto qui lo convinceremo a confidarsi. Credo che quel poveretto abbia bisogno di essere rassicurato: sta rivivendo le angosce di due anni fa e non sa come uscirne.
Ferrando annuì.
– Nei giorni precedenti la sua fuga, – intervenne, – deve essere stato avvicinato dalla stessa persona che lo aveva incastrato all'epoca del delitto e aver subito le stesse minacce: «Continua a stare zitto, se no...»

***

Quella sera, entrando in casa, dall'acciottolio delle stoviglie Martini sentì che sua sorella stava apparecchiando la tavola. Mancavano dieci minuti alle sette, quindi sarebbe stato puntuale per la cena.

Si presentò in ordine. Sua sorella non osava più domandargli «Ti sei lavato le mani?», ma di certo si sarebbe accorta di una sua trascuratezza. Per gli uomini di casa esistevano poi altri dettami: viso sempre rasato, mai girare per casa in abbigliamento discinto.
Mentre versava la minestra nei piatti, la signora Teresa assolse il suo compito di segretaria.
– Ha telefonato una donna, – disse. – Ti ho scritto il nome: Livia. Dice di richiamarla perché ha bisogno di parlarti.
Martini soddisfò la curiosità di sua sorella con alcune notizie sull'amica giornalista, mettendo soprattutto in chiaro che i suoi rapporti con lei erano di carattere puramente professionale.
– Le donne, adesso, fanno proprio di tutto, – commentò come sempre Teresa. – Ma scommetto che quella lì non sa neanche cuocere due uova al tegame.
Avrebbe perso la scommessa. Livia sapeva addirittura fare una frittata. Proveniva dalla campagna e sua madre le aveva insegnato a fare «ciò che devono saper fare le donne, se vogliono trovare marito». Livia non aveva trovato marito, ma se ne infischiava e, occasionalmente, sapeva cucinare qualcosa di buono per un amico venuto a trovarla. Martini preferì non riferire quel particolare.
Più tardi, al telefono, Livia gli chiese di incontrarlo.
– Devo dirti una cosa importante, – dichiarò. – Vediamoci domani per l'aperitivo.
Era sottinteso che il luogo di incontro sarebbe stato il Caffè Torino. Un passaggio quotidiano nel prestigioso locale di piazza San Carlo era d'obbligo per chiunque, in città, volesse mantenere i contatti con la gente che conta durante l'irrinunciabile rituale dell'aperitivo.
Livia arrivò abbastanza puntuale, intorno alle undici e mezza. Vestita, come di consueto, in modo un po' eccentrico. Amava farsi notare e affidava il compito di rendersi visibile ai cappellini. Ne possedeva di tutte le fogge e non indietreggiava mai davanti alle ultime novità per quanto ridicole potessero sembrare. Quel giorno

apparve abbastanza sobria con in testa un turbante di seta turchese a complemento di un tailleur beige. Allungò la mano guantata per lo scherzoso baciamano dell'amico e cominciò subito a tempestarlo di domande sull'andamento delle indagini.
– A che punto sei? Stai facendo progressi?
Il commissario riuscì a risponderle in modo soddisfacente, pur tenendo per sé le notizie più riservate.
– Va bene, – concluse, – adesso tocca a te.
La notizia, inaspettata, avrebbe potuto rivelarsi importante.
– Ho incontrato l'altro giorno, a un tè, la mamma di Cecilia e...
– E?...
– Ha saputo che sono state riaperte le indagini sulla morte di sua figlia e vorrebbe incontrarti per parlarne con te.
– Lo farò molto volentieri. Come mi devo regolare?
Livia gli comunicò indirizzo e numero di telefono.
– Aspetta una tua telefonata, – concluse.
Bevvero il loro Punt e Mes al bancone, in compagnia di alcuni conoscenti sopravvenuti nel frattempo. Scambiarono qualche pettegolezzo, qualche facezia. Roba di tutti i giorni: argomenti fatui, parole inutili. I discorsi seri, quelli relativi alla politica estera del regime, avvenivano tra amici, nel chiuso delle pareti domestiche, in un clima di fittizia cospirazione.
L'appuntamento con la madre di Cecilia venne fissato per un pomeriggio di due giorni dopo.
La signora abitava in via Pietro Micca all'angolo con via San Tommaso, a palazzo Bellia. Il suggestivo edificio, ideato da Carlo Ceppi, con i suoi bow window sorretti da strutture a forma di calice, era uno dei fantasiosi palazzi nati sulla linea della diagonale nella seconda metà dell'Ottocento; quando l'estroso architetto ebbe l'ardire di rompere la tradizionale architettura urbana a scacchi, proponendo il tracciato di una via importante in senso radiale.

Perciò la via Pietro Micca che metteva in comunicazione diretta le piazze Castello e Solferino, venne chiamata per lungo tempo la diagonale per antonomasia. L'esecuzione dei lavori richiese alcuni interventi di demolizione e modifiche strutturali molto ardite, quale, ad esempio, l'arretramento della chiesa di San Tommaso di ben otto metri, senza comprometterne la stabilità e il carattere stilistico.
Il Ceppi eseguì anche i disegni per la costruzione dei palazzi con i portici sul lato settentrionale della via, stilisticamente molto eleganti. E al numero 10 della diagonale visse i suoi ultimi anni torinesi Edmondo De Amicis.
Il commissario salì al secondo piano, come gli era stato indicato, e si diresse verso la porta a sinistra del pianerottolo. La targa in ottone segnava «Gen. Guido De Ferrini». L'ufficiale era deceduto già da alcuni anni, ma la targa era rimasta quella. La famiglia vantava origini nobiliari e godeva di prestigio nei salotti della nobiltà sabauda.
Negli stessi ambienti, la bellissima e disinvolta Cecilia aveva imposto la propria personalità, diventando presenza di richiamo per ogni festa mondana. In una di quelle occasioni aveva conosciuto Silvio Robella.
Ottimo partito: buona posizione sociale, di ricca famiglia e abbastanza di bell'aspetto. Si erano sposati dopo un breve fidanzamento e, apparentemente, si era trattato di un buon matrimonio.
Martini rimuginava quegli elementi mentre, dopo aver premuto il pulsante del campanello, attendeva che gli venisse aperta la porta. Non fu una lunga attesa; sulla soglia comparve la padrona di casa, venuta personalmente ad accoglierlo.
Una cameriera era in piedi poco più in là e si scostò per lasciare il passo alla signora che aveva invitato il commissario a seguirla. Si diresse verso una porta a metà di un lungo corridoio e, prima che venisse varcata la soglia, la cameriera si avvicinò e chiese:

– Devo servire qualche cosa, signora?
– No, vai pure: ci penso io.
Quindi, sussurrò all'ospite:
– Io credo che i domestici abbiano un paio di orecchie in più degli altri. Sentono sempre tutto.
Il salotto era spazioso, in buona luce. Arredato con poltrone e divani rivestiti in broccato di seta. Tappezzeria in tinta rosata, molto tenue. I pezzi che completavano l'arredamento erano di pregio, disposti con eleganza. Prezioso il tappeto che ricopriva quasi totalmente il pavimento. I numerosi quadri d'autore che ornavano le pareti, contribuivano a dare all'ambiente un tocco di confortevole signorilità.
La padrona di casa, una signora cinquantenne, con un viso un po' pienotto e capelli castani che cominciavano a incanutirsi, vantava, però, un bel décolleté, ornato con un collier d'oro a maglie larghe. Fece accomodare l'ospite su una poltrona e prese posto di fronte a lui. Su di un tavolino, collocato fra le poltrone, figuravano una ciotola d'ambra colma di praline e una scatola d'argento che, con somma soddisfazione di Martini, si rivelò essere un portasigarette. Un portacenere in ceramica Lenci confermava l'autorizzazione a fumare.
Il colloquio fra i due iniziò in modo formale, parlando di Livia, la giornalista amica di entrambi. La donna era molto disinvolta e, inizialmente, intrattenne l'ospite con una conversazione salottiera.
– Gradisce una sigaretta? – chiese a un certo punto. – Livia mi ha detto che lei è un fumatore.
La scatola conteneva delle Eva, le sigarette piccole e piatte preferite dalle signore. Se ne mise una in bocca, mentre l'ospite estraeva una delle sue Africa.
– Spero che lei non si scandalizzi, – disse la donna, con brio. – Il Procuratore Robella, mio genero, mi disapprovava molto.
Il commissario sorrise con simpatia.

– Sì, forse è un uomo un po' rigido.
La dichiarazione venne accolta come una licenza a parlarne male. La signora elencò con molta ironia una serie di caratteristiche negative; poi, quasi di seguito, affrontò l'argomento, motivo della visita del suo ospite.
– La Pedrella mi ha detto che lei ha intenzione di condurre nuove indagini sulla... morte di mia figlia.
Parlò in modo asciutto, ma qualcosa, nella voce e nello sguardo, rivelò che il distacco era solo apparente.
A quel punto, forse per creare un diversivo, si preoccupò dei suoi doveri di padrona di casa.
– Mi scusi, – disse, – non le ho ancora offerto nulla -. Quindi, guardando un orologio a muro, constatò: – L'ora del tè. Posso farlo servire, oppure preferisce un cognac, un porto?
– Prenderò volentieri un cognac.
La donna annuì e indicò un carrello posto di fianco a una parete, colmo di bottiglie e bicchieri.
– Vuole occuparsene lei? – chiese con il tono di chi è abituato a farsi servire.
Il carrello venne avvicinato alle poltrone.
– Che cosa posso versarle? – chiese Martini, nel ruolo di barista.
– Per me va bene il porto.
Il commissario individuò il bicchiere adatto e versò il vino. Quindi versò per sé una dose di armagnac.
La padrona di casa bevve un sorso, poi dichiarò: – Io non ho mai creduto alla colpevolezza di quell'uomo che ora si trova in prigione. Mi fa piacere che lei voglia cercare la verità.
Martini annuì con un cenno del capo, senza commentare le ragioni del proprio impegno.
– Lei lo ha conosciuto? – chiese poi.
– In modo superficiale. Lo avevo incontrato un paio di volte in atélier. Anch'io mi vestivo da Anita... prima.

– Che impressione le aveva fatto?
– Buona. Molto compito, molto gentile. Però, in quell'ambiente mi sembrava un po' un pesce fuor d'acqua.
– Perché?
– Lì sono tutti ambigui. Tutti grintosi. Tobari lo giudicavo fuori posto perché troppo delicato. Così biondo, con quei lineamenti sottili... Un poeta. Ecco. Se vogliamo fare un raffronto... non del genere di Clark Gable. Io non capisco...
Non aggiunse altro, ma il commissario capì che i tipi biondi e delicati non rappresentavano l'ideale maschile della signora. E quel «Non capisco» lasciava spazio ad alcune congetture.
– Mi permette qualche domanda un po' indiscreta, – riprese Martini in tono sommesso, – a proposito di sua figlia?
La donna rifletté per qualche istante.
– Lei capisce che stiamo facendo rivivere momenti dolorosi, – disse poi. – Però mi rendo conto che se deve condurre delle indagini ha bisogno di risposte. Me lo ha fatto presente anche la nostra comune amica Livia. Dica pure.
– Sua figlia era... molto innamorata di Alfredo?
– Non lo credo possibile. Deve essersi trattato di un'infatuazione momentanea. Lei... Cecilia, era molto bella. Aveva montagne di corteggiatori. Persone, forse, troppo comuni, troppo concrete. Vedendosi ammirata e lodata da quell'artista pieno di delicatezza, è probabile che ne sia rimasta attratta, ma parlare di grande amore non mi sembra il caso.
La dichiarazione confermava l'impressione avuta anche dal dentista amico di Tobari; ossia che la relazione di Cecilia e Alfredo fosse stato un fuoco di paglia.
– É per questa ragione... cioè perché non c'erano di mezzo sentimenti appassionati, che lei pensa che Tobari sia innocente? – riprese Martini.
– Eh, sì. É anche per questo.

– Allora, se non è stato lui, chi pensa sia stato a commettere il delitto? E perché?
La donna scosse la testa.
– Mi sono interrogata tante volte, per scoprire chi poteva odiare Cecilia al punto di ucciderla, ma non ho saputo darmi una risposta.
Piombò in un lungo silenzio prima di esprimere il pensiero che la tormentava.
– Se non fosse che, lui... quel giorno, lo hanno visto in ufficio.
– Allude a suo genero?
– Già. Lui o qualcuno... Quando si hanno tanti soldi...
La signora non usava mezze misure nel lanciare accuse.
– Ma perché?
– Perché era geloso. Non sopportava che Cecilia fosse sempre al centro dell'attenzione. Eppure, penso che l'avesse sposata proprio per vantarsi di possedere una donna così attraente.
Il commissario si stava rendendo conto che la madre di Cecilia aveva voluto incontrarlo per instillargli dei dubbi sulla colpevolezza del genero. Ed egli la assecondò.
– Mi perdoni ancora signora, se mi permetto, – disse. -Ma oltre alla gelosia, esisteva qualche altro motivo di dissenso fra sua figlia e il marito?
La donna esitò prima di rispondere. Prese una sigaretta dalla scatola d'argento e attese che l'ospite gliel' accendesse.
– Mille ragioni. Erano liti continue per motivi che...
Aspirò una lunga boccata di fumo, poi si lasciò andare a un inarrestabile sfogo.
– Mio genero è un uomo gretto, avaro. Benché sia ricchissimo lesinava a mia figlia il denaro anche per le piccole necessità. Era lui che amministrava le spese di casa. Durante tutto il tempo del matrimonio, Cecilia non ha mai avuto a disposizione del denaro contante. Certo, lui pagava le fatture per l'abbigliamento, ma ogni volta erano scenate. La accusava di spendere troppo per vestirsi. La

giudicava frivola, superficiale, ma se una donna vuole mantenersi attraente... – Scosse la testa. – Lei non immagina quante volte ho dovuto imprestarle del denaro per soddisfare qualche piccolo capriccio.
La signora si versò un dito di porto nel bicchiere e lo centellinò lentamente.
– Lo vede, qualche volta, suo genero? – le chiese Martini dopo un po'.
– Mai. Come se la mia famiglia non fosse mai esistita.
Puntò un dito verso la porta e aggiunse: – Non ha mai più messo piede qui dentro. Un mese dopo la morte di Cecilia, mi ha fatto recapitare le sue cose: vestiti, scarpe, biancheria, però, – alzò il tono di voce per precisare, – però si è tenuto i gioielli. Tutti quelli che le aveva regalato lui e quelli di famiglia che le avevo dato in dote. Preziosi che erano già appartenuti a mia nonna e poi a mia madre.
– Ma... – si sorprese il commissario, incapace di formulare una domanda diretta.
La donna sembrava imbarazzata a fornire una spiegazione e lui tentò di venirle in aiuto.
– Vorrei pregarla di credere che qualsiasi cosa vorrà confidarmi rimarrà strettamente riservata, – disse. – Non è escluso che l'atteggiamento di suo genero abbia una connessione con la morte di sua figlia.
La donna si limitò a fare un vago cenno di assenso e Martini guadagnò tempo accendendosi una sigaretta. Riflettendo, non era riuscito ad accettare l'idea che uno stimato Procuratore del Re si fosse indebitamente impossessato dei gioielli della defunta moglie.
– Che giustificazione ha dato, suo genero, per quel comportamento? – si decise a domandare.
– Non mi ha dato nessuna spiegazione.
La risposta era irragionevole e il commissario insistè.
– Come sarebbe a dire nessuna spiegazione?

Dopo qualche incertezza lei abbandonò la reticenza.
– Ha detto che avrei saputo tutto a suo tempo. Che... al momento non si sentiva di farlo.
La risposta non favorì la comprensione.
– Scusi, signora, suo genero si è proprio espresso così?
– Beh, il senso era quello. Ha detto che se ne sarebbe parlato poi.
– E non ha spiegato perché?
Lei scosse le spalle con palese insofferenza.
– Ha parlato di amor proprio, ma non ho capito che cosa intendesse dire. Non ho dato nessuna importanza a quelle parole. Forse intendeva ancora denigrare Cecilia. Per me... ho deciso di aspettare gli eventi. Di certo qualcosa dovrà dire. Non può finire così.
Il colloquio era concluso. La signora aveva giocato tutte le sue carte per mettere in cattiva luce l'odiato genero. Il suo intento era stato di metterlo nei guai; ciò era stato subito chiaro e apparentemente superfluo ai fini dell'inchiesta. Ma per un dettaglio, quella conversazione prometteva di essere stata proficua.
Mentre stava raggiungendo la porta per uscire dal salotto, la padrona di casa indirizzò la sua attenzione verso un ritratto appeso a una parete, che riproduceva un bellissimo volto di donna.
– È la mia Cecilia, – disse la madre con voce sommessa.
Una creatura splendida, constatò Martini osservando il perfetto ovale del viso, lo sguardo luminoso dei grandi occhi castani, il sorriso seducente. Contemporaneamente, notò il collier formato da innumerevoli pietre lucenti che portava al collo.
La donna colse il suo sguardo e precisò: – Tutti diamanti purissimi. Quella collana era stata di mia nonna. E anche quella...

***

Quando si trovò in strada, era già pomeriggio inoltrato, ma il commissario non esitò a orientare i suoi passi verso la Questura.

Era ansioso di sottoporre a Ferrando le congetture che si era formato in seguito al colloquio avuto con la madre di Cecilia. Seduto davanti alla scrivania del capo della Mobile, gli fece un resoconto.
– Deve odiarlo a morte suo genero, – commentò Ferrando.
– Però la faccenda dei gioielli è proprio sporca.
– Ma tu che cosa ne pensi, in realtà?
L'altro sollevò una mano come per mettere un freno.
– Lo sai, – dichiarò, – Robella mi è molto antipatico, però non ho mai messo in dubbio che sia un galantuomo. Questa storia dei gioielli è tutta da chiarire.
– Sono d'accordo. Ora, il fatto che Robella non abbia consegnato i gioielli alla suocera è senz'altro vero. Si tratta di stabilirne il motivo.
– Hai qualche idea?
– La madre ha tentato di fornirmene uno insistendo di continuo sul fatto che il Procuratore è un uomo gretto, avaro. Che ha rovinato la vita a sua figlia lesinandole i soldi anche per le piccole spese.
– Conclusione?
– Ce l'ha messa tutta per crearmi il sospetto che il genero si sia trattenuto i gioielli per rifarsi di quanto gli era costata la moglie.
– Una specie di indennizzo, insomma.
– Già. Però ci sarebbe un'altra spiegazione, molto più logica. Robella non ha restituito i gioielli perché non c'erano più.
– Rubati?
– In un certo senso. Non c'erano più perché la moglie potrebbe averli venduti.
– In questo caso, – obiettò Ferrando, – Robella avrebbe potuto dirlo: «Cara suocera, non posso darle i gioielli perché non ci sono più. Non so che fine abbiano fatto».
– Ma non lo ha detto e la ragione potrebbe risiedere in una certa frase. Quando la suocera gli ha domandato perché non voleva

fornirle subito le spiegazioni che gli richiedeva, lui ha risposto che non si sentiva di farlo per una questione di amor proprio.
– Ebbene?
– Lei ha subito pensato che alludesse a una leggerezza della figlia, invece...
– Invece si riferiva a se stesso, – completò Ferrando. – Il pover'uomo deve aver pensato ciò che hai pensato tu e non ha detto nulla, appunto, per difendere il suo amor proprio.
– Già. Credo non sia facile confessare il dubbio di essere stato ingannato in quel modo dalla propria consorte.
Martini rifletté per un attimo mentre si accendeva una sigaretta. – Eppure, – riprese, – sarebbe indispensabile sapere come stanno realmente le cose.
– Soltanto Robella potrebbe dircelo, ma è inconcepibile l'idea di interrogarlo.
– Non da noi, certamente. Però se il Questore volesse...
– Se sarà necessario gliene parlerò; intanto studiamo qualche mossa. Nel caso, sarebbe importante poter dimostrare che abbiamo preso delle iniziative.
Il collega annuì.
– Ciò che mi viene in mente è che la pista da seguire sia quella dei traffici contabili del Cigno. Quella faccenda delle cifre elencate sul mastrino, che ci ha fatto immaginare che all'atélier accettassero pagamenti dilazionati, mi sembra un buon punto di partenza.
– Vuoi dire che potrebbero accettare anche gioielli, in pagamento?
– O anche, indicare alle clienti dove trovare un compratore per trasformare i preziosi in denaro contante.
– Potrebbe essere il caso della Robella.
Martini si concentrò per un momento.
– Forse so a chi rivolgermi per saperne di più.
Gli era venuto in mente il fornitore di bigiotteria del Cigno. La sera del ricevimento a palazzo Biraghi, la modella, Susanna, gliene

aveva parlato raccontando che l'artigiano era stato un orefice con negozio proprio.
– Questo tipo frequenta Il Cigno perché fornisce la bigiotteria, – spiegò a Ferrando. – Ha sicuramente dei rapporti confidenziali con i titolari. Potrebbe essere un buon tramite. Di sicuro avrà mantenuto dei contatti nel campo della gioielleria.
– Puoi tentare. Sai come si chiama?
Uno sforzo di memoria gli permise l'aggancio con un pennuto.
– Ha il nome di un uccello, – dichiarò Martini. – Ecco: Codone. Si chiama Codone.
Diramata la ricerca, entro breve tempo comparve sulla scrivania di Ferrando una breve lista. Il cognome era poco comune e ne figuravano solamente due.
Un Codone Mario e un Codone Costantino. Il primo abitava in via Millefonti; il secondo in via Santa Giulia.
– Il mio è sicuramente questo, – decretò Martini. – E in zona Vanchiglia, come Il Cigno.
Costantino Codone aveva il suo laboratorio all'interno di un cortile, dove esistevano anche altre botteghe artigiane. Il commissario vi si recò il giorno dopo, a metà mattinata. Entrò nel cortile e si affacciò alle porte aperte dei laboratori, sempre accolto con gentilezza. Un falegname e un tappezziere in stoffa.
Non aveva ancora deciso come presentarsi al bigiottiere e si affidò alle circostanze. L'idea gliela suggerì il tappezziere. Entrò nel suo laboratorio e si fece strada fra poltrone e divani in attesa di cambiare pelle. Dal fondo giunse una voce un po' impastata.
– Vengo subito.
Fu di parola. Dopo appena qualche minuto venne raggiunto da un uomo sulla trentina alto e robusto, che aveva un viso simpatico e parlò in modo familiare.
– Scusi se l'ho fatta attendere, – disse, – ma stavo finendo di mangiare un sanguis.

Il sandwich in questione aveva perso qualche briciola di pane sul camicione grigio e l'uomo si stava spazzolando con una mano.
– A quest'ora mi viene sempre fame, – confidò. – E allora? In che cosa posso servirla?
A Martini non rimase che assumere il ruolo di cliente e lo fece senza difficoltà. Sua sorella aveva spesso dichiarato che un certo sofà, al quale teneva, avrebbe avuto bisogno di essere rifoderato. Si trattava di un vecchio divano rigido e scomodissimo, di stile imprecisato, ma era appartenuto alla famiglia. La signora Teresa lo giudicava antico, quindi prezioso. Martini descrisse il mobile, prospettò l'eventualità di rinnovare la fodera, chiese un preventivo di spesa.
– Tornerò con mia sorella, – concluse. – É lei che deve decidere.
Esaurita la parte commerciale, la conversazione affrontò temi generali.
– Siete in molti a lavorare in questo cortile? – chiese il cliente.
– Siamo rimasti in tre: io, il falegname e l'orefice. Fino a un mese fa c'era anche un fabbro, ma ha traslocato.
– Ha detto un orefice? Lavora qui?
– Sì, Costantino. Siamo amici -. Puntò un dito verso il fondo del cortile.
– É quella porta là, – indicò; poi aggiunse: – Lui è un orefice molto in gamba. Prima aveva negozio, ma adesso fa della bigiotteria; roba molto bella, di lusso.
– Interessante. Venendo qui non immaginavo di fare scoperte così inaspettate. Crede che potrei andare a vedere i suoi lavori?
– Penso di sì. Tino è un tipo un po' strano: non è sempre dello stesso umore, però la prospettiva di acquistare un nuovo cliente potrebbe fargli piacere.
– Ha molti clienti?
– Sì, viene parecchia gente, ma lui lavora per una famosa casa di mode.

– Allora avrà le signore che fanno la coda, – azzardò Martini.
– Sì... Certo.
Non aggiunse altro. Forse l'amico Costantino gli aveva fatto qualche confidenza e lui non voleva essere indiscreto.
– Allora, vado, – decise Martini. – Posso dire che mi manda lei?
– Venga, l'accompagno.
Si lanciò attraverso il cortile, seguito dal commissario. Bussò alla porta a vetri, chiamando.
– Tino, c'è un mio cliente che vuole vedere i tuoi lavori.
Poi corse via.
Tino socchiuse l'uscio e gli fece buona accoglienza. Era un tipo alto e magro. Doveva essere ancora giovane, ma il viso, affilato, era solcato da piccole rughe che gli conferivano un'espressione statica, impenetrabile.
– Immagino che il tappezziere le abbia esaltato i miei lavori, – disse con modestia, – è un amico e mi fa propaganda, ma non creda... non c'è niente di speciale.
Invece era tutto speciale. In una vetrinetta orizzontale erano esposti pezzi di raffinata eleganza e bravura. Spille, collane, braccialetti, creati con la composizione artistica di tutta la gamma dei quarzi: agata, ametista, diaspro, incastonati nel similoro e nell'argento.
Il visitatore era incantato e l'orefice sembrò sgelarsi.
– Se crede, le faccio vedere qualche disegno delle novità che sto preparando.
Il locale era diviso a metà da una tenda color ruggine.
L'orefice lasciò il cliente e scomparve dietro al separé. Rimase assente per un po' e, quando riapparve, sembrò un altro.
Aveva in mano una cartelletta rigida. La aprì e cominciò a mettere sotto gli occhi del visitatore disegni originalissimi. Li descriveva in modo veloce, esagitato. Martini guardava i disegni, ma osservava anche l'artista. Lo colpì il pallore del viso, il setto del naso quasi trasparente. L'uomo aveva acquistato una strana loquacità. I sintomi

erano evidenti. L'orefice continuava a parlare mostrando gli attrezzi sparsi sul suo banco di lavoro: le piccole incudini, la morsa, i martelletti di ogni foggia, i bulini. Li indicava citando il nome degli utensili.
– Mi sono ricostruito perfettamente il mio laboratorio, -disse. – Io, prima, avevo un negozio in centro. Servivo la più bella clientela di Torino. I miei gioielli erano... – Sollevò leggermente le spalle. – É andata com'è andata, ma io mi sono ricreato il mio ambiente.
Era tornato calmo, ma il commissario non gli rivolse le domande che era venuto a porgli; era certo che non avrebbe ottenuto risposte sincere. Il suo vizio richiedeva soldi, e ciò gli imponeva di essere leale nei confronti di chi gli dava lavoro. Anche al Cigno.
Prima di andarsene Martini volle fare un acquisto. Aveva notato una spilletta stilizzata, montata con un'ametista. Un oggettino elegante, adatto per la sua amica Giselle.
Al momento di varcare il portone passò a salutare il tappezziere. – Tornerò con mia sorella, – disse.
Era soddisfatto della sua visita all'orefice. Nella foga delle sue divagazioni, Costantino Codone aveva detto parecchie cose utili a sapersi.
Antonio, il barista, era stato rintracciato. Si trovava, appunto, nel Monferrato, a San Desiderio, patria del venerabile grignolino della Casa Rabezzana. Abitava con la nonna e si rendeva utile aiutandola a mandare avanti la sua cascinotta.
Da Torino era stato inviato un poliziotto con il compito di ricondurlo in città.
L'agente incaricato non aveva incontrato difficoltà a farsi seguire e, con poche ore di automobile, il rientro a Torino era stato effettuato.
Il giovane era stato accompagnato nella stanza degli interrogatori, in attesa di conoscere la sua sorte.
Martini, subito informato del suo arrivo, si precipitò in Questura. Il piantone che stazionava davanti alla porta gli si fece incontro.

– È qui? – chiese Martini. – É arrivato da molto?
– Da un paio d'ore.
– É tranquillo?
– Sì. Il commissario gli ha fatto portare un caffè, – disse. Poi, puntò un dito verso l'alto: – Adesso, il dottor Ferrando è dal Questore, – aggiunse. – Ha chiesto se può occuparsene lei, del prigioniero.
– Non è un prigioniero. É soltanto un testimone. Va bene, me ne occuperò io. Adesso vai pure. Se avrò bisogno di qualcosa ti chiamerò.
Quando sentì aprire la porta, Antonio si alzò in piedi. Aveva l'aria un po' turbata, ma non si scompose. Salutò con garbo e chiese: – Che cosa devo fare?
Martini lo osservò. Era un bel giovanottone. Capelli scuri, un po' mossi, occhi grandi, luminosi come quelli di sua madre. Era tirato a lucido. Abito grigio, camicia bianca, cravatta a righe diagonali. Evidentemente, la nonna lo aveva combinato per fargli fare bella figura.
– Si sieda, – propose Martini prendendo posto al tavolo davanti a lui.
Estrasse il pacchetto di Africa e glielo pose davanti, dopo aver tolto una sigaretta per sé.
– Fuma? – chiese.
Il ragazzo annuì e ne pescò una pure lui.
Appariva rilassato, e Martini ebbe l'impressione che provasse sollievo per la svolta presa dalla sua situazione.
– Se avesse accettato di parlare subito con noi, – disse, – non sarebbe stato necessario venire a prelevarla -. Poi, cordialmente, aggiunse: – Spero che sua nonna non si sia impressionata.
Lui scosse la testa.
– Solo un po'. Lei sa tutto, ma non era preparata a questo. Io non sapevo che mi cercava la polizia. Mia madre mi aveva scritto che

un signore aveva chiesto di me, ma anche lei, non sapeva...
– Chi pensava che fossi?
Lui rimase incerto.
– Mah... altra gente.
– E ha avuto paura?
– Sì.
Martini fece un gesto con la mano, come per rassicurarlo.
– Ora ci siamo intesi, – disse, – possiamo parlare liberamente. Anch'io so tutto di sua mamma, della sua vita. Non è di questo che dobbiamo discutere.
Non era intenzionato a fare del moralismo e nemmeno a far leva su sentimenti di lealtà nei confronti di Tobari, quindi affrontò direttamente il problema.
– Esaminando i fatti, non mi è stato difficile capire che lei ha subito un penoso ricatto e che è stato costretto ad assumere certe posizioni, spero... contrarie al suo modo di essere.
Il giovane annuì e si prese la testa tra le mani.
– È così. Io ho trascorso momenti terribili pensando a...
Non riuscì a proseguire, vinto dall'emozione. Martini lasciò trascorrere alcuni attimi di silenzio.
– Se lei mi fornirà le informazioni che mi occorrono, forse riusciremo a rimediare agli errori commessi -. Lo rincuorò.
Antonio assentì con un cenno del capo.
– Farò ciò che chiede, – affermò.
– Allora, mi dica subito: chi è stato a proporle di non confermare l'alibi di Tobari?
– Non lo so.
La risposta, data con decisione, sconcertò il commissario.
– Che cosa significa non lo so?
Il giovane fece un racconto romanzesco. Una sera che era uscito dal bar molto tardi, era stato aggredito per strada.

– Stavo tornando a casa, era molto buio e... qualcuno mi ha messo un braccio attorno al collo e mi ha trascinato dentro a un portone. Io ho pensato che fosse un ladro e ho chiesto: «Che cosa vuoi? Io non ho nulla. Sono soltanto un barista».
L'aggressore gli aveva risposto: «Lo so chi sei e so anche ciò che devi fare per me».
«Che cosa?», aveva chiesto.
«Devi dimenticare che quel cliente, Tobari, è stato nel tuo bar il giorno di martedì grasso, come sostiene».
«Ma Tobari c'è stato davvero».
«E ora devi dimenticarlo».
«Ma non posso, lui ha bisogno che lo dica altrimenti va in prigione».
L'aggressore aveva stretto più forte la presa intorno al collo e aveva aggiunto: «Se non farai ciò che ho detto, in prigione ci finirà tua madre».
«Ma lei non ha fatto niente di male!»
«Fattelo spiegare da lei, così capirai meglio».
A quel punto del racconto, Antonio si bloccò.
– Vuoi che ti faccia portare un caffè? Qualche cosa da bere? – propose Martini.
Era passato a dargli del tu per una forma di affettuosa comprensione.
– No, grazie, non ho bisogno di bere. Piuttosto prendo ancora una sigaretta.
Accesero tutti e due e per qualche minuto si fermarono a riflettere.
– Io avevo capito che mia madre mi nascondeva qualche cosa, – riprese il giovane dopo un po'. – Quando le chiedevo di parlarmi di mio padre, di dirmi come era morto, lei troncava subito il discorso; poi, un'estate l'ho domandato a mia nonna e lei mi ha spiegato che il papà non lo avevo, però non mi aveva detto proprio tutto. Ma

quella sera, dopo che quell'uomo mi aveva minacciato, l'ho costretta a dirmi la verità.
Esitò un attimo prima di proseguire.
– Quando era giovane, non trovava lavoro e ha dovuto fare la ballerina per mantenersi.
La pietosa inesattezza sulla sua reale attività, permise a Martini di addolcire il giudizio.
– Non c'è nulla di male a fare la ballerina, – disse. – È soltanto un lavoro un po' diverso.
– Questo lo dice lei, – obiettò il ragazzo. – Mia madre ha il negozio, lavora per la parrocchia. Se la gente venisse a sapere che ha fatto la ballerina perderebbe la sua reputazione. É molto stimata nel rione, sa?
– Sì, l'ho sentito dire. Ma, allora, come avrà fatto a conoscere la storia di tua madre, quell'uomo che ti ha minacciato?
– Ne abbiamo discusso con mia madre e lei si è ricordata della persona che, qualche giorno prima, avevamo incrociato per strada. Le aveva detto di averla conosciuta quando era giovane. E lei... aveva capito che si riferiva a quando ballava.
Antonio appariva avvilito, ma il commissario si sentì costretto a insistere sull'argomento.
– Chi è stato a riconoscerla? Era uno della zona?
– É stato il commendatore. Quello della Casa di Mode.
– Il signor Croci?
– Noi lo chiamiamo soltanto il commendatore.
– É un cliente di Severino?
– Sì. Come tutti quelli del Cigno.
– Può essere stato lui ad aggredirti quella sera?
– No, penso che lo avrei riconosciuto.
– Ma, di quell'aggressore, ti è rimasto impresso qualcosa?
– Ricordo che aveva un cattivo odore addosso.
– Che genere di odore?

– Come di stalla, mi sembra.
Accesero un'altra sigaretta e Martini continuò il racconto in vece sua, agganciandolo al momento attuale.
– Quindi, – disse, – dopo quella brutta avventura hai continuato la tua vita di sempre e tutto è filato liscio per due anni. Poi, qualche settimana fa, il problema si è riproposto. Si era sparsa la voce che le indagini sul delitto di via Bava sarebbero state riaperte e quella persona ha temuto che, nuovamente interrogato, avresti potuto dire la verità sull'alibi di Tobari.
– Penso che sia così.
– E sei stato di nuovo fermato per strada?
– No. Mia madre ha trovato un biglietto nella buca delle lettere del negozio.
– Che cosa c'era scritto?
– Non ricordo le parole esatte, ma in sostanza diceva che dovevo continuare a stare zitto, altrimenti...
– Così, ti sei licenziato dal bar e ti sei rifugiato da tua nonna.
– Ero certo che se mi avessero interrogato di nuovo non avrei più potuto tacere, allora ho preferito nascondermi.
– Hai fatto una cosa grave, ma... Sei un bravo ragazzo, Antonio. Abbi fiducia, vedrai che le cose si metteranno a posto.
– E adesso, che cosa devo fare?
Martini rifletté un momento e gli comunicò una decisione che, di certo, Ferrando avrebbe approvato.
– Ti faremo riaccompagnare da tua nonna. Poi quando tutto sarà chiarito potrai tornare...
Lasciò le sue Africa sul tavolo e uscì per raggiungere l'ufficio di Ferrando. Prima, però, incaricò un agente di andargli a comprare un altro pacchetto di sigarette.
Quasi si scontrarono sulla porta.
– Sono stato dal Questore, – disse il capo della Mobile, entrando.

Aveva un'espressione un po' tesa e si affrettò a prendere posto dietro alla sua scrivania, come volesse mettersi al sicuro.
– Siediti, – disse al collega, – ci facciamo portare un caffè. Ne ho proprio bisogno.
– Hai incontrato difficoltà a convincerlo? – chiese Martini.
Appena rientrato dal colloquio con l'orefice, aveva telefonato a Ferrando per dirgli che era arrivato il momento di interrogare il Procuratore Robella.
– Non ne voleva proprio sapere. Hanno tutti paura di pestarsi i piedi l'uno con l'altro.
– Gli hai detto dove ci hanno condotto i nostri sospetti?
– Certo, e si è convinto che siamo nel giusto, però anche lui teme che, questo indagare sulle sue faccende, possa infastidirlo.
– In conclusione?
– Chiederà di potergli parlare.
– Presto?
– Speriamo di sì.
Frattanto i caffè erano stati ordinati e, dopo un po', arrivò il vassoio del bar, con le tazzine protette dal coperchietto metallico.
– Freddo, come al solito, – commentò Ferrando trangugiando la bevanda tutta d'un fiato. – Quasi si potrebbe ricominciare a farlo preparare qui, con la napoletana.
– Non è meglio scendere al bar?
Con ciò venne bocciata l'opera del piantone che manovrava la caffettiera napoletana.
– E tu, hai parlato con il ragazzo? – riprese Ferrando.
Martini riferì il colloquio avuto con il barista.
– In pratica siamo al punto di partenza, – commentò poi il capo della Mobile. – L'unico nome che ha fatto non è quello dell'uomo che lo ha aggredito. Io non conosco questo commendatore, ma mi sembra improbabile che puzzi di stalla.

– Infatti, però è collegato con la Casa di Mode e ciò restringe il numero dei sospettabili.
– Per esempio?
– Il marito della Vercosi o suo fratello. Non vedo altri.
– Come potrebbe essere andata?
– Secondo me, il commendatore, che risulta essere stato un viveur, in gioventù ha riconosciuto in strada la madre del ragazzo. Come ti ho detto, è una donna ancora molto attraente e, forse, facilmente identificabile con la giovane entraìneuse di un locale che il commendatore frequentava. Gli è bastato vederla e, colpito dall'incontro, deve averne parlato con i suoi soci.
– In un certo senso è stata un'occasione per gloriarsi dei suoi trascorsi giovanili, – commentò Ferrando, – e gli altri hanno utilizzato la notizia come merce di scambio per conseguire una loro finalità.
– É andata certamente così.
– Ma perché l'hanno fatto?
Ferrando rifletté per un istante.
– Quale dei due indicheresti come probabile aggressore del barista? – chiese poi. – Il marito o il cognato di Madame?
– Di sicuro sono entrambi impastoiati nei traffici contabili dell'azienda, – ricordò Martini, – quindi, mettere a tacere Tobari è stato utile a tutti. In modo particolare è da dire che il cognato potrebbe aver agito anche per motivi di gelosia professionale. Tobari gli aveva soffiato il posto. Ce n'è d'avanzo.
Martini si accese una sigaretta e Ferrando allungò una mano verso il pacchetto di Africa.
– Posso prenderne una? – chiese.
– Certo, ma... hai ripreso a fumare? Quante volte hai già smesso?
– Lasciamo perdere. Questa è una giornata che... – Fece un gesto verso l'alto. – Il Questore è tornato alla carica. Voleva sapere a che punto sono le indagini sull'attentato, chiamiamolo così, subito dalla

Vercosi. Mi ha parlato a muso duro. Dice che dovrei impegnarmi di più su questa faccenda. Oltre a tutto, lui ha il sospetto che dietro a quella storia ci sia di mezzo un traffico di droga.
Martini era convinto che l'ipotesi di un traffico fosse del tutto infondata, quindi non aveva fatto cenno del suo sospetto che la cocaina usata per alterare il tornato fosse stata fornita dall'orefice. Per una serie di ragionamenti aveva ritenuto utile tenere nascosta la notizia.
Il problema della droga veniva preso molto sul serio e l'individuazione di una possibile fonte di spaccio avrebbe scatenato la squadra narcotici. Ciò avrebbe messo un freno alla sua inchiesta. Fino a quando non si fosse conosciuto l'esito della conversazione fra il Questore e il Procuratore Robella, era necessario non smuovere quelle acque.
– Come dobbiamo regolarci con quel commendatore? -chiese Ferrando, riprendendo il precedente argomento. – Lo devo convocare?
– Per domandargli che cosa? Di lui sappiamo soltanto che ha riconosciuto per strada una donna che in gioventù aveva fatto l'entraìneuse. Questo non ci consente di stabilire che abbia avuto un legame diretto con il delitto di via Bava, perciò...
– Sì, non è una buona idea. Non cambia nulla se rimandiamo la decisione di un paio di giorni.
– Quando conosceremo la verità a proposito dei gioielli della moglie del Procuratore, sono certo che riusciremo a scoprire la vera ragione per la quale quella donna è stata uccisa, – concluse Martini.
– D'accordo. Aspettiamo. E per il barista, cosa si fa?
– Gli ho prospettato la possibilità di trascorrere ancora un po' di tempo in campagna, dalla nonna. Ho pensato che saresti stato d'accordo.
– É una buona idea, – convenne Ferrando. – Facciamolo pure tornare dalla nonna. Qui non ci serve e, là, è al sicuro. E per la falsa

testimonianza provvederemo poi.
Il colloquio che si svolse tra il Questore e il Procuratore Robella ebbe un esito che non sorprese troppo Martini. Era risultato che i gioielli di Cecilia erano tuttora conservati nei rispettivi astucci, nella casa coniugale, senonché le pietre erano tutte false. I preziosi erano stati tolti dai loro castoni e sostituiti con buone imitazioni.
Il Procuratore ne aveva avuto sospetto mentre stava impacchettando i gioielli per restituirli alla suocera. A quel punto, sentito il parere del gioielliere che gli aveva fornito quelli che lui stesso aveva regalato a sua moglie, aveva avuto conferma che i suoi dubbi erano fondati. Robella non aveva saputo darsi una spiegazione, ma il timore di sfigurare, gli aveva impedito di denunciare il fatto alla polizia. Si era limitato a guadagnare tempo accampando futili ragioni per ritardare la consegna dei gioielli alla suocera.
Lo svolgimento della conversazione tra il Questore e Robella non era trapelato. Tuttavia, l'esito fu favorevole poiché Ferrando ebbe l'incarico di indagare su ciò che poteva definirsi un reato di truffa.
L'ipotesi, molto attendibile, configurata da Ferrando e Martini, fu che Cecilia avesse dato in pegno i propri gioielli per averne in cambio del denaro contante, sennonché, al momento del riscatto, aveva avuto indietro dei falsi.
– Non c'è dubbio che dietro a questa storia vi sia quel maledetto atélier, – proruppe Ferrando. – Quella è una vera associazione per delinquere.
Il capo della Mobile, secondo il suo temperamento, era giunto a conclusioni estreme, ma era innegabile che esistevano tutte le premesse per avvalorare la sua convinzione.
– Partendo dal caso di Cecilia possiamo costruire tutto il procedimento, – suggerì Martini. – É una cliente del Cigno. É ambiziosa, le piacciono i bei vestiti. Suo marito le paga le fatture,

ma sovente le fa delle scenate perché spende troppo. Deve provvedere in qualche altro modo e...
– Qualcuno, e immaginiamo chi, le suggerisce di farsi fare dei prestiti dando i propri gioielli in garanzia, – disse Ferrando.
Martini assentì e il capo della Mobile concluse la ricostruzione.
– Una volta in possesso dei gioielli incaricano uno del mestiere di sostituire le gemme con pietre false. Quando, in qualche maniera, la legittima proprietaria riesce a saldare il prestito di denaro, le vengono restituite delle imitazioni.
– Probabilmente dei lavori perfetti. In grado di ingannare a prima vista.
– E non è una banda di malfattori?!
– Certamente, ma per incastrarli occorrono prove.
– Una bella confessione andrà benissimo, – asserì Ferrando. – Adesso mando a prelevare quel Codone e gli faccio sputare tutto.
Era la decisione che Martini aveva temuto. Avendo inquadrato bene il tipo, Martini si sentì certo che l'orefice avrebbe resistito agli interrogatori. Si sarebbe chiuso nel mutismo perché la necessità di difendere il proprio segreto lo rendeva forte.
Per quanto si riferiva alla faccenda della falsificazione dei gioielli, Martini riteneva che Codone non fosse direttamente interessato. Era soltanto un esecutore, pagato per eseguire un lavoro con grande maestria. L'accusa nei suoi confronti poteva prefigurarsi in un concorso in truffa, reato meno infamante in confronto all'uso di stupefacenti. Martini riteneva, pertanto, di possedere argomenti adatti per ottenere la sua confidenza.
– Se ti chiedessi di interrogarlo per primo, nel suo laboratorio, me lo consentiresti? – accennò.
Il capo della Mobile lo guardò con perplessità.
– Hai qualche motivo particolare per volerlo fare?
– Infatti. Ti chiedo soltanto di ritardare la sua convocazione in Questura. Fra qualche ora potrei avere qualcosa da dirti.

Ferrando sapeva che il suo collega non prendeva decisioni avventate. Per cui, benché fosse molto incuriosito, non vide motivo per rifiutare la sua richiesta.
– Tra qualche ora, dici?
Martini consultò l'orologio da polso.
– Sono le cinque, – rilevò. – Tempo di arrivare in Vanchiglia, per fare una chiacchierata amichevole con Codone; poi torno e metto tutto in chiaro.
– Fatti accompagnare in macchina, – propose Ferrando.
Mezz'ora dopo, l'autista lo depositò in via Santa Giulia. Il commissario non ebbe problemi a presentarsi al tappezziere. Aveva riferito a sua sorella di aver interessato un artigiano per il problema del sofà di famiglia e la signora Teresa ne era rimasta soddisfatta.
– Quando vorrai ti accompagno da lui, così vedi, – le aveva proposto.
– Che cosa vado a fare? – aveva ribattuto lei, – è il tappezziere che deve venire qui da noi. Che cosa posso andare a dirgli, io? Come è fatto il sofà? Non hai proprio senso pratico.
Quel giorno, il tappezziere lo accolse con la cordialità che si riserva a un vecchio cliente e Martini affrontò subito l'argomento.
– Mia sorella non è potuta venire, – disse, – però, dice che forse sarebbe meglio che venisse lei a casa nostra.
– Certo che devo venire io, – affermò energicamente l'artigiano. – Devo vedere il lavoro per fare un preventivo. Mi dica quando.
Il commissario estrasse un biglietto da visita e suggerì al tappezziere di telefonare direttamente a casa.
– Quando le farà comodo.
Esaurito il tema sofà, Martini si avviò verso il laboratorio dell'orefice.
– Devo tornare dal suo amico, – spiegò. – Occorrono altre cose.
– Allora, si è fatto un buon cliente, – si rallegrò il tappezziere.
– Sì. Lui è veramente molto bravo.

Bussò delicatamente ai vetri della bottega e la porta gli venne aperta immediatamente.
Ebbe l'impressione di essere stato visto mentre conversava con il tappezziere; forse le voci udite dal cortile lo avevano incuriosito. Codone lo salutò con formale cortesia, però Martini gli colse nello sguardo un'espressione guardinga. Per qualche ragione l'uomo sembrava aver percepito che quel cliente non era ciò che sembrava essere. Tuttavia gli tenne aperta la porta per farlo entrare e gli domandò subito se la spilletta acquistata durante la sua prima visita era stata gradita.
– Certamente. Non è da mettere in dubbio. La sua abilità e il suo gusto sono molto apprezzati.
L'orefice fece un gesto di ritrosia.
– Sì, – riprese il commissario, – ho parlato di lei con degli esperti nel suo campo e ho sentito soltanto elogi per il suo livello professionale.
La dichiarazione raccolse soltanto un grazie distaccato.
– E adesso, che cosa posso fare per lei? – domandò Codone dopo un momento.
– Può concedermi un po' del suo tempo per una conversazione amichevole.
La richiesta sconcertò l'orefice.
– Oltre che del mio lavoro non so di che cosa possa parlare con lei.
– Bene. Allora parliamo di lavoro. Ho saputo che lei fa anche delle perizie, delle valutazioni per chi intende vendere i propri gioielli.
– Ho sicuramente l'esperienza per fare delle perizie, -ribatté tranquillamente Codone. – Parecchia gente può aver bisogno di conoscere il valore effettivo dei gioielli che possiede.
– E ne acquista anche?
Benché palesemente sconcertato, Codone non perse la propria sicurezza.
– E questo che le serve? – chiese.

Il cliente scosse la testa.
– Non esattamente. M'interessa avere la conferma che lei si sia reso disponibile per compiere determinati favori.
Quella dichiarazione riuscì a scuoterlo.
– Vuole essere più chiaro? – domandò in tono risentito.
– Ho l'impressione che lei abbia in mente qualcosa che non mi piacerà.
Come il commissario aveva supposto, l'orefice non era un avversario da poco, quindi decise di attaccare duramente.
– Ha indovinato. Infatti sto per accusarla di truffa nei confronti di persone che le hanno dato in pegno i loro gioielli e che, al momento del riscatto, si sono ritrovati dei falsi tra le mani.
Il viso di Codone si mantenne impassibile, ma le mani gli si contrassero in un gesto di stizza.
– Ora, – chiese, irritato, – posso sapere chi è lei?
– Un investigatore.
– Ah, un poliziotto privato, – disse in tono di scherno.
– Ma è sicuro di parlare con la persona giusta?
– Ne sono convinto.
– E ha la prova di quanto asserisce?
La sicumera di quell'uomo si stava facendo irritante.
– Non sarei qui, se non fossi certo di ciò che dico, – ribatté Martini.
– E... tanto per chiarire: io sono un commissario di polizia.
La notizia lo turbò. Mantenne un attimo di silenzio.
– Lei... – disse poi, – già la prima volta è venuto qui per indagare su di me?
– Sì, e nel frattempo ho raccolto quelle prove di cui parlava.
L'orefice lo fissò, colpito dalla fermezza del suo tono. Fino a quel momento era riuscito a mascherare la propria inquietudine, ma ora si stava rendendo conto della gravità della situazione.
Rimase in silenzio a lungo, mentre girava lo sguardo intorno alla stanza. C'era qualcosa di patetico in quell'osservare ogni centimetro

del piccolo mondo che era riuscito a ricostruirsi.
– Non è più il momento delle schermaglie, – dichiarò il commissario in modo pacato. – Dobbiamo parlare seriamente.
Codone non rispose. Fissava il suo interlocutore con uno sguardo rassegnato.
– E allora? – gli chiese.
– Allora, le racconterò una storia e lei mi dirà che cosa ne pensa.
Usando un tono discorsivo, il commissario espose le conclusioni alle quali erano giunti Ferrando e lui. In modo succinto, senza entrare nei particolari.
– É tutto molto semplice, – concluse. – Lei riceveva dei gioielli di valore, toglieva le gemme e le sostituiva con pietre false. Lavori perfetti, grazie alla sua abilità professionale; tanto che le persone interessate non se ne accorgevano.
Seguendo le sue parole, l'orefice aveva riacquistato una certa sicurezza. Puntando un dito sulle scarse suppellettili del laboratorio, lo sfidò: – Di che cosa mi accusa? Di essermi appropriato di pietre che mi erano state affidate? E queste gemme sarebbero nascoste qui? Guardi pure, – lo incitò mentre apriva cassetti e scoperchiava scatole.
Il commissario seguiva le sue mosse pazientemente.
– Non finga tanta ingenuità, – disse poi. – So benissimo che quelle gioie non sono qui e trovo ridicolo questo tentativo di sviarmi.
Sorrise bonariamente.
– Le ho detto che posseggo delle prove e non la sto ingannando.
Gli fece un cenno verso lo sgabello che affiancava il banco di lavoro.
– Si sieda, – lo sollecitò mentre, a sua volta, prendeva posto su una sedia. – Noi due dobbiamo fare un discorso serio, ma in primo luogo le esporrò alcune cose come le vedo io.
Codone si limitò ad assentire con un cenno del capo.

– Sappiamo entrambi che questo giro truffaldino ha avuto origine al Cigno.
É in quell'atélier che ad alcune clienti, alle quali occorrono dei contanti, viene offerta la possibilità di impegnare i propri gioielli in cambio di denaro da rimborsare magari in piccole rate.
L'orefice aveva perso la sua capacità di reazione. Si passava ogni tanto una mano sul viso, con nervosismo. Il commissario gli offrì una sigaretta e ne accese una anche per sé.
– Io sono convinto che lei non prende parte al raggiro, – proseguì.
– Il suo compito è quello di eseguire un lavoro tecnico per il quale viene pagato. Ora, ciò che dobbiamo considerare è la sua reale responsabilità. Al momento non so dire con quale reato si configuri la sua attività. Sicuramente non è cosa da poco, però se accettasse di collaborare alle indagini per smascherare i colpevoli, la sua posizione risulterebbe alleggerita.
L'orefice tirò una lunga boccata di fumo, quindi schiacciò rabbiosamente il mozzicone nel portacenere.
– Che cosa ne dice? – sollecitò Martini.
L'uomo si irrigidì. Dalle contrazioni del suo viso si potevano quasi tradurre i pensieri che gli passavano in mente. Il dovere di lealtà verso i padroni. I rischi ai quali andava incontro sia parlando, sia tacendo.
Il commissario lo osservava fissandolo intensamente e, quando riuscì a catturare pienamente la sua attenzione, si toccò le narici con il pollice e l'indice in un gesto allusivo. Codone sollevò il viso e, a sua volta, fissò l'interlocutore.
– Per tornare a lei, – riprese il commissario, – il suo reato... chiamiamolo di favoreggiamento... potrebbe comportare una minima pena. Viceversa, – aggiunse in tono discorsivo, – esistono reati perseguibili per i quali le pene sono ben più gravi.
L'allusione era molto precisa e Martini si sentì a disagio con se stesso per aver usato quella subdola forma di ricatto.

– Ci rifletta, – concluse dopo un po'.
L'orefice continuò a tacere. Si capiva che era molto insicuro e, purtroppo, la presenza di quell'intruso non gli consentiva di ricorrere al suo stimolante.
– E... del nostro segreto, neanche una parola? – chiese poi, sottovoce.
– Neanche una parola.
In quell'affermazione ci fu qualche cosa di conclusivo per tutti e due. Martini estrasse di nuovo il pacchetto delle Africa e lo mise sul banco di lavoro. Era un modesto palliativo, ma Codone ne approfittò.
– Mi interessa il caso della signora Robella, – attaccò il commissario. – Anche i suoi gioielli sono passati tra le sue mani?
– Sì.
Codone aveva accettato la situazione e da quel momento non ebbe più bisogno di sollecitazioni per parlare.
– La conosceva personalmente?
– Era venuta una volta per propormi l'acquisto di un anello, ma non avevamo concluso perché era un solitario troppo prezioso, troppo riconoscibile. Non mi sono fidato.
– Come mai era venuta qui da lei?
– L'hanno mandata loro.
Chi erano loro era sottinteso.
– Devo pensare che, inizialmente, dall'atelier si limitavano a mandare persone che i gioielli li volevano vendere?
– Sì.
– E loro prendevano una percentuale?
Gli sfuggì un sorrisetto.
– Non era il caso. Quei soldi servivano a comprare i vestiti e con quello che si fanno pagare...
– Poi hanno escogitato il sistema per guadagnare di più. -Già.
– Quando è cominciato il traffico dei falsi?

– Si va avanti da tre o quattro anni.
– É stato un buon raccolto?
Lui annuì. Protese le mani a dita spalancate per parecchie volte.
– Migliaia di lire?
– Sì. Devono aver accumulato una fortuna.
Martini aveva immaginato un buon bottino, ma l'entità era superiore ad ogni ipotesi.
– Come avveniva il trasferimento dei gioielli? Andava lei a prenderli e riportarli?
– No. Mandavano un uomo di fiducia.
– Uno che lavora in atélier?
– No. Non l'ho mai visto là.
– Sa come si chiama?
– Cichin, Francesco.
– Francesco come?
– Garelli.
– Sa dove abita?
– Non ho capito bene. Deve avere una sistemazione un po' strana.
– In che senso?
– Credo che non abbia una casa propria.
– Vive con dei parenti?
– Non mi ha mai parlato della sua famiglia. É uno di poche parole. Quando viene qui è sempre di fretta. Non so come spiegarmi. Sembra che lo faccia nei ritagli di tempo.
– Cioè, forse lavora da qualche parte e fa il fattorino fuori orario.
– Qualcosa del genere.
– Oppure si presta per far piacere a qualcuno.
– Non so che cosa dire.
– Che tipo è, fisicamente? – riprese il commissario.
Codone rifletté per un attimo.
– Una persona comune. Né bello, né brutto. Non molto alto, ma di corporatura robusta. Sempre vestito con abiti da lavoro.

– Un tipo campagnolo? – insisté Martini.
– Sì, forse. Certo che mi faceva un certo effetto vederlo andare in giro in bicicletta con quella roba tanto preziosa.
– É anche un modo per non dare nell'occhio.
– È vero.
Quando fu sulla porta, per uscire, l'orefice gli porse la mano timidamente.
– Grazie, – disse.
Martini rispose alla stretta e il patto fu sigillato.
In Questura riferì l'esito della sua spedizione.
– Hai avuto difficoltà a farlo parlare? – chiese Ferrando.
– Davanti alla minaccia di convocarlo in Questura e metterlo a confronto con le persone truffate, ha capito che gli conveniva collaborare. D'altronde, quando gli ho esposto le conclusioni alle quali eravamo giunti, non ha potuto smentirmi. E, forse, non aveva neanche più la volontà di farlo.
– Certo che si è invischiato in una situazione ben intricata.
– La sua attenuante è di non aver partecipato direttamente alla truffa perché non aveva contatti con le vittime.
– Non riceveva percentuali sul valore delle pietre?
– No. Veniva pagato per il suo lavoro. Probabilmente, pagato anche bene. Quell'uomo è un vero artista.
– Con chi aveva contatti, al Cigno? Trattava con qualcuno in particolare?
– Non ha indicato nessuno. D'altronde loro stessi, quelli dell'atélier, avevano interesse a esporsi il meno possibile in prima persona. L'orefice continuava a svolgere per l'atélier i lavori di bigiotteria: rapporti di normale attività. Per il resto si servivano di quel fattorino spuntato dal nulla. Un tipo non appariscente, che viaggiava in bicicletta e si limitava a trasportare pacchettini dei quali non conosceva nemmeno il contenuto, perché erano sigillati.
– Deve trattarsi, comunque, di una persona di assoluta fiducia.

– Questo è certo.
– Tornando alle pietre, – riprese Ferrando, – l'orefice non potrebbe aver avuto l'incarico di venderle, oppure fare da tramite con eventuali compratori?
L'opinione di Martini fu ferma.
– Lo escludo, – asserì. – Sarebbe stato troppo rischioso allargare il giro coinvolgendo altre persone. Quella è gente furba.
– Conclusione?
– Secondo me, le pietre le hanno ancora loro.
– Magari le tengono nascoste in attesa di situazioni particolarmente favorevoli per la vendita, – convenne il capo della Mobile.
Martini estrasse di tasca il pacchetto delle sigarette e ne offrì anche al collega che ne prese una.
– Hai proprio ripreso?
– Finché questa storia è in piedi... alla parola fine smetto di nuovo.
– Allora diamoci da fare, non voglio continuare troppo a lungo a foraggiarti.
– Se hai qualche suggerimento...
– Il più ovvio. Facciamo controllare se i titolari del Cigno hanno una cassetta di sicurezza. Se frattanto non riusciremo a scoprire un altro nascondiglio potrai richiedere l'autorizzazione ad aprirla.

La banca dei titolari del Cigno era la Commerciale che si trovava all'angolo tra via Santa Teresa e via dell'Arsenale, quasi di fronte al ristorante La Meridiana, locale che doveva il suo nome a una grande meridiana dipinta sulla facciata. Il maestoso palazzo, inaugurato nel 1901, sorgeva sull'area di un preesistente fabbricato reso celebre da una memorabile vincita al lotto.
Nell'Ottocento, le estrazioni del lotto si svolgevano a Genova e le giocate da Torino venivano trasmesse per mezzo di colombi viaggiatori o di rondini ugualmente addestrate. L'allora proprietario

dello stabile, sede attuale della banca, era un certo dottor Caramagna il quale vi aveva installato una piccionaia.
Il 5 dicembre del 1800, uno dei volatili portò al proprietario la notizia di una cospicua vincita al lotto. Da allora, l'edificio venne chiamato Casa della rondinella o, anche, Casa della vite, per la fitta coltre di vite che ne copriva la facciata. Quando la banca commerciale venne inaugurata, si disse che i soldi del lotto avevano lasciato il seme.
Prima mossa fu cercare informazioni sul fattorino che aveva l'incarico di trasportare i gioielli dal laboratorio dell'orefice alla sede del Cigno e viceversa, il nominato Cichin.
Francesco Garelli, sessantatré anni, nato a Pinerolo, professione facchino, attualmente occupato presso la Rapida, un'azienda di trasporti a traino animale, e domiciliato presso l'azienda stessa.
– Strano personaggio, – commentò Martini. – Un facchino che di mestiere carica e scarica merci pesanti, mi sembra la persona meno adatta a curare la consegna di gioielli che hanno valore di milioni.
– A meno che lo faccia per conto di una persona che abbia in lui una totale fiducia.
– Mi sembra l'unica spiegazione. Vale senz'altro la pena di saperne di più.
– Però, se gode di tale fiducia da parte di chi gli affida incarichi tanto delicati, è difficile che sia disposto a commettere indiscrezioni.
– Sono molto incuriosito, – dichiarò Martini. – Andrò volentieri a visitare il suo posto di lavoro.
La ditta La rapida aveva sede in una traversa di corso Belgio, una via in terra battuta che si inoltrava verso la campagna. Il fabbricato, intonacato con un colore giallino, era abbastanza esteso. Dopo alcuni metri, a filo della strada, si apriva un grande varco che dava accesso a un cortile ampio che ferveva di attività.

Lo spazio era in parte occupato dai carri usati per i trasporti. Su un lato c'era la scuderia sormontata dal fienile. Contro il muro, balle di paglia e, appesi ad appositi supporti, i finimenti per bardare i cavalli: briglie, morsi, redini, museruole, collari, sottopancia. Alcuni uomini, affaccendati in varie mansioni, si davano la voce creando un senso di grande animazione.
Nell'aria c'era il caratteristico odore di campagna che veniva dalla stalla e dal fieno. Martini fece qualche passo all'interno, e un cane bianco e nero, legato a una catena, abbaiò per annunciare il suo arrivo. Di lì a poco, uno degli uomini gli si avvicinò.
– Cerca il padrone? – chiese.
– Sì. Il signor?...
– Guido. Lo trova in ufficio.
Indicò un gabbiotto in muratura a pochi passi dall'ingresso. Arrivando, non lo aveva notato, tutto preso dall'interesse per quel posto straordinario, del quale ignorava l'esistenza. Sulla porta c'era la scritta «Ufficio». Batté due o tre colpi con le nocche e una voce robusta gridò: – Avanti.
L'ambiente era angusto: un tavolo, al quale era seduto un omone sulla cinquantina, uno schedario e un paio di sedie rappresentavano tutto l'arredamento.
Il padrone aveva un aspetto cordiale.
– Si sieda, – disse, indicando la sedia davanti al tavolo. – E allora, – esordì dopo i saluti. – Che cosa le serve? Però le dico subito che per questa settimana ho già tutti i giorni impegnati.
Il signor Guido era un tipo sbrigativo, con il quale bisognava andare dritto allo scopo. Il commissario era stato scambiato per un cliente e si sentì un po' a disagio. Tuttavia si buttò.
– Non ho bisogno di un trasporto, – dichiarò. – Sono qui per altre ragioni.
L'altro sollevò lo sguardo e lo fissò con inquietudine.
– Che cosa c'è? Ha delle lamentele da fare?

– Assolutamente no, – si affrettò a rassicurarlo il visitatore.
– E allora?
La domanda era pressante. Il trasportatore cominciava a manifestare una certa impazienza.
– E, allora, mi occorrono informazioni a proposito di un suo dipendente, – rispose in modo altrettanto sbrigativo e, senza attendere ulteriori sollecitazioni, aggiunse: – Sono della polizia. Mi chiamo Martini.
– É successo qualche cosa di grave a uno dei miei?
Il tono era apprensivo, partecipe.
– Niente di grave, solo una questione burocratica.
– Di chi vuole parlare? – chiese poi.
– Francesco Garelli. So che lavora per lei e anche che abita qui.
– É per la carta d'identità? Lui ha ancora la residenza a Pinerolo, però avrebbe piacere di prendere la residenza qui.
– Ha già fatto la richiesta all'Anagrafe?
– Sì. Manca ancora qualche cosa? Ha già portato tutte le carte che gli hanno chiesto.
– Allora, la pratica andrà avanti. Però, noi, in Questura, abbiamo bisogno di qualche altra informazione.
– Ah, ecco. E che cosa vuole sapere?
– Mi parli un po' di lui. Della sua famiglia, quando lo ha assunto.
– Cichin è qui con me ormai da cinque anni. L'ho preso perché si intende di cavalli. Lui, a Pinerolo... sa che c'è la Scuola di Cavalleria. Lui faceva lo stalliere, perciò di cavalli se ne intende. Beh, qui non si tratta dello stesso tipo di animali -. Sorrise in modo quasi affettuoso: – i nostri sono cavalli da tiro. Non come quelli là. Però lavorano per me e io voglio che siano trattati bene.
– Certo. E... Cichin, le è stato raccomandato da qualcuno?
– Sì. É venuto con una lettera di presentazione di un ex ufficiale, un capitano della Scuola. Cichin era stato una specie di attendente, per lui. Il capitano gli era molto affezionato.

– E immagino che Cichin gli ricambi l'affetto.
– Ha una vera devozione per lui. Il capitano lo ha aiutato molto.
– Come mai è venuto via da Pinerolo? Non ha famiglia, là?
Il trasportatore assunse un'espressione di rammarico.
– Mah. Non c'è niente di male a dirlo, perché se volete riuscite a sapere tutto. Lui era sposato con una bella donna. Sono stati insieme per un bel po' di anni. Poi, lei se n'è andata con un altro.
– Per questo è venuto via da Pinerolo?
– Sì... la vergogna davanti alla famiglia, agli amici. Ha mollato tutto ed è venuto a Torino.
– É il suo capitano lo ha aiutato a trovare lavoro e casa.
– E, prima che trovasse il posto qui, il capitano lo ha fatto alloggiare in un albergo. Pagava tutto lui.
– Brava persona.
– Può dirlo.
– E adesso com'è sistemato?
– Gli ho dato una stanza, in quel fabbricato, là in fondo. É un ambiente modesto, ma ha tutto ciò che gli serve. Per sdebitarsi, di notte fa anche un giro di sorveglianza.
– Così va bene a tutti e due, – si compiacque il visitatore. – E il capitano, viene a trovarlo qualche volta?
– No, qui non è mai venuto. Credo che si vedano ogni tanto fuori.
– Come si chiama, questo capitano? Può darsi che io lo conosca. Ho tanti amici ufficiali nell'esercito. Forse...
Il trasportatore fece un cenno vago con la mano come per allontanare la domanda e non rispose.
Quando si accomiatò, il padrone lo accompagnò all'uscita.
– É proprio un bel posto, questo, – disse Martini, con sincerità. – Tranquillo...
L'altro scoppiò in una risata.
– Eh sì, in questo momento i cavalli, i carri, i facchini sono tutti fuori. Venga a vedere più tardi, quando c'è la baraonda perché

bisogna staccare i cavalli, farli bere, farli mangiare, metterli nella stalla, sistemare i carri sotto la tettoia e gli uomini che hanno sempre qualche lamentela da fare e gridano, s'insultano. Altro che posto tranquillo.
L'atmosfera poetica che Martini aveva colto al suo arrivo, si dileguò rapidamente.
– Ora si tratta di scoprire un ufficiale di cavalleria che può disporre a piacere di un assistente devoto e di assoluta fiducia, – commentò Ferrando, quando Martini ebbe completato il suo racconto. – Ma non dovrebbe essere difficile identificarlo con uno dei nostri personaggi.
– Se stai pensando a Croci, direi che è davvero il più probabile, sia per l'età sia per il temperamento estroso. Di lui sappiamo già parecchie cose, ora si tratta di appurare se ha fatto un corso alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo.
– Non dovrebbe essere difficile, – dichiarò Ferrando. – E se risulterà essere lui il manovratore di quel Cichin, potremo mettere in chiaro parecchie cose.
– Prima di ogni altra è che potrebbe averlo incaricato di intimorire il barista per fargli passare la voglia di testimoniare a favore di Tobari.
Martini si appoggiò un dito sul naso.
– Mi è venuto subito in mente quando lo spedizioniere mi ha detto che Garelli si occupava dei cavalli. Parlando del suo aggressore il barista aveva detto che gli aveva sentito addosso un cattivo odore. La frequentazione di una scuderia qualche traccia di odore la deve lasciare. Buono o cattivo è un giudizio da lasciare agli amanti dell'equitazione.
– E per quanto si riferisce al trasferimento dei gioielli non potevano esistere mani migliori di quelle di Garelli, -concluse il capo della Mobile.
I commenti che seguirono furono di ordine pratico.

– Ammesso che abbiamo visto giusto, – riprese Ferrando, – si tratta di stabilire quale sia il preciso ruolo di Croci in tutta la faccenda.
– Reclutare le vittime è compito di chi dirige l'atélier. I rapporti con l'orefice sono pure di loro competenza. Lui... non sappiamo. Ciò che sappiamo di certo è che si tratta del socio più importante della ditta, quindi partecipe della sua attività: nel bene e nel male.
– A questo punto non ha importanza quale sia il suo ruolo. Conta solo il fatto che fa parte del branco.
– E che si può fare? Accusarli tutti?
– Di che? Se non troviamo le pietre non abbiamo la prova della truffa.
– L'unico che potrebbe permetterci di procedere è il Procuratore Robella, – asserì Ferrando. – Ma non se ne parla nemmeno. Il suo nome non deve apparire. Su questo punto, il Questore è stato categorico.
– Bisognerebbe poter controllare il contenuto della cassetta di sicurezza. É stato accertato che i titolari del Cigno ne hanno una presso la Commerciale. Ma come si fa?
– Esistono due vie, – disse Martini, il quale aveva preso informazioni in merito. – O chiedi al titolare della cassetta, unico depositario della chiave, di aprirla in tua presenza e lasciarti controllare il contenuto; oppure, in casi di comprovata necessità, ottieni una ordinanza del Tribunale per forzare la serratura...
Si interruppe. Poi completò scherzosamente:
– Si tratta di una procedura che sa di esecuzione capitale. Già l'atmosfera del caveau è deprimente, poi il tutto avviene alla presenza di personaggi in veste ufficiale, severamente compenetrati nella loro funzione. Primi i funzionari della banca, a disagio per il venir meno della riservatezza garantita ai clienti; quindi i rappresentanti della legge, normalmente austeri. L'incombenza del boia è affidata a un fabbro di fiducia della banca stessa. In quell'aria tetra, il responsabile del reparto apre, con l'unica chiave

esistente, lo sportello del vano in cui è depositata la cassetta richiesta. Quando è stata estratta e depositata su un piano, interviene il tecnico dello scasso. Con l'uso dei suoi arnesi il fabbro opera l'effrazione e giustizia è fatta.
– Agghiacciante, – commentò Ferrando scherzoso a sua volta. – Frattanto, bisognerebbe informarsi se qualcuno dei titolari della cassetta ha chiesto di accedervi in questi ultimi tempi.
– É possibile. Ogni richiesta viene annotata.
– Potrebbe servire a puntare su un nome.
– Già.
Martini si accese una sigaretta e spinse il pacchetto verso il collega, ma mentre prendeva un'Africa, Ferrando gli rivolse uno sguardo perplesso.
– Forse è soltanto una mia impressione, – osservò, – ma non ti vedo troppo interessato alla soluzione di questo problema.
– Non è disinteresse, però il reato della truffa, in sé, è marginale ai fini dell'indagine sulla morte di Cecilia Robella.
Tirò una lunga boccata di fumo, prima di proseguire.
– Non mi basta sapere che è rimasta vittima di un raggiro da parte dei padroni del Cigno: è successo anche ad altre. Occorre capire perché, a lei, questo fatto è costato la vita. Mi fa rabbia non possedere una traccia che mi conduca verso l'uno o verso l'altro. Sono tutti implicati: moglie, marito, cognato, forse persino qualcuno del personale; adesso poi, si è aggiunto anche il commendatore.
– Qualcuno di loro finirà per compiere un passo falso, – commentò Ferrando. – Intanto abbiamo creato un po' di scompiglio. Ormai sanno che li controlliamo. L'orefice avrà sicuramente informato qualcuno della tua visita al suo laboratorio. Di qua continuiamo l'inchiesta sul presunto avvelenamento di Madame.
– Occorrerebbe un pizzico di fortuna, – concluse Martini.

***

Il pizzico di fortuna si materializzò il giorno dopo sotto forma di una telefonata.
Il trillo del telefono giunse mentre la signora Teresa stava versando il caffè nelle tazzine, appena finito il pranzo. Sul tavolo c'era ancora la scatola aperta dei savoiardi, il modesto dessert che completava il menu. Rapida come sempre, la signora Teresa corse a staccare il ricevitore. Sentì una voce di donna rotta dall'ansia.
– É la casa del commissario? Gli dica di venire subito.
La signora Teresa non perse un attimo.
– Vieni subito, Andrea. C'è una donna che ti vuole.
Martini capì che doveva trattarsi di una cosa seria perché il tono di sua sorella non era quello che usava quando a cercarlo era un'amica. Raggiunse l'apparecchio in pochi secondi. Il tempo di dire «Pronto» e dall'altra parte del filo gli giunse un appello pressante.
– Venga, chiamo da parte di Olga.
– Olga, chi?
– Olga, quella che fa le asole all'atélier.
– Sì, ho capito. Che cosa c'è? Le è successo qualcosa?
– Dice di venire qui. Si è fatta male.
– Lei chi e?
– Una vicina di casa. Mi ha detto di telefonarle. Dice che è importante.
– Va bene, signora. Grazie. Ora dica a Olga di stare tranquilla. Faccio presto.
Si fece dare l'indirizzo e tornò in cucina per bere una seconda tazza di caffè.
– Che cosa voleva quella donna? – domandò la signora Teresa. – Aveva una voce così... così spaventata.

– Adesso vado a vedere di che cosa si tratta. Quando torno ti racconto.

La signora Olga abitava pure lei nella zona dell'atélier. In fondo a via Verdi all'angolo con corso San Maurizio, a pochi metri di distanza dall'edificio che, fino al 1930, aveva ospitato il caratteristico Caffè del Progresso.
Il locale, gestito da un certo Sandro Dalmazzo, garibaldino in fieri, era un noto covo di cospiratori. Nel '48 era stato ritrovo di patrioti tra i quali, Dalmazzo, vantava anche Garibaldi e Cavour.
Si diceva anche che dai sotterranei di quella casa si dipartissero delle gallerie attraverso le quali potevano trovare scampo i carbonari durante le sorprese della polizia.
Seguendo le indicazioni ricevute, Martini salì al terzo piano di una casa decorosa e, sul pianerottolo, trovò ad attenderlo una donna sulla cinquantina, vestita di nero e con un fazzolettone in testa per tenere raccolti i capelli già brizzolati, alcune ciocche dei quali spuntavano dal copricapo.
– É lei, il commissario? – chiese facendoglisi incontro. – Venga, Olga la sta aspettando.
Spinse il battente appena accostato di un uscio e si fece da parte per lasciarlo entrare. La porta dava direttamente accesso a una cucina e, appena entrato, il commissario scorse l'asolaia seduta accanto a un tavolo, con i gomiti appoggiati al piano. La donna aveva la testa inclinata in avanti e con le mani si teneva un asciugamano bagnato contro gli occhi.
– Il commissario è qui, – annunciò la vicina, e Olga lo salutò con voce fioca.
– Scusi se mi sono permessa di disturbarla, – gli disse, – ma guardi come sono conciata.
Abbassò l'asciugamano e apparve un viso tumefatto, pieno di lividi. Soprattutto sulla fronte e intorno agli occhi, grandi chiazze

giallastre che tendevano già al blu, conferivano al volto, normalmente piacente, un aspetto desolante. Ad avere la peggio era stato il naso: molto gonfio e con la punta escoriata.
– Che cosa le è successo? – domandò Martini in tono premuroso. – Ha avuto un incidente?
– Mi hanno fatta cadere.
– É stata spinta?
– No, ma...
Il racconto fu breve.
Il giorno precedente, di pomeriggio, l'asolaia era andata all'atelier per rifinire un abito che doveva essere consegnato il giorno dopo.
– Quando ho finito il lavoro era già verso sera e cominciava a diventare buio, però io conosco bene il posto e sono uscita senza accendere le luci.
Mentre stava percorrendo il corridoio le era sorto il dubbio di aver dimenticato gli occhiali sul tavolo da lavoro.
– Infatti, ho cercato nella borsa e non c'erano. Mi succede sovente di dimenticarli ed è per questo che ho controllato.
Fece un gesto con le mani per sottolineare la sventatezza.
– Ero già arrivata vicino alla porta d'uscita, ma sono tornata indietro per riprenderli.
Arrivata in laboratorio, il locale era già in forte penombra. Aveva girato l'interruttore della luce, ma la lampadina non si era accesa. Succedeva spesso che si fulminassero, non ci aveva fatto caso, ma, dopo qualche passo all'interno, nella semioscurità, aveva scorto un'ombra che si muoveva accanto ai manichini.
– Lei ha presente dove sono, commissario? Quando è venuto a interrogarci in laboratorio, so che li ha guardati. Sono sistemati tutti contro la parete di fondo.
Il commissario ricordava bene quei manichini, reali come persone.
– Vada avanti, – la incitò. – Poi che cosa è successo?
– Io ho chiesto: «C'è qualcuno?», ma nessuno mi ha risposto.

– E che cosa ha fatto?
– Me ne sono andata. Mi deve credere: quella scena mi ha messo paura. É stato come vedere un fantasma.
– E da dove è uscito, il fantasma?
– Lì, al fondo di quella parete c'è la porta per andare nell'ufficio e nel salone. Sarà uscito da quella parte.
– Già. Ora finisca di raccontare.
– Come ho già detto, conosco bene il posto e, a tentoni, sono arrivata fino al tavolo dove potevo aver lasciato gli occhiali. Infatti erano lì. Li ho presi e sono tornata verso il corridoio.
Frattanto si era fatto anche più buio e Olga, appoggiandosi al muro con una mano, aveva proceduto verso l'uscita.
– Però, a un certo punto, sono andata a finire contro un ostacolo messo di traverso nel corridoio. Forse una delle fioriere di ferro, sa... Sono inciampata e sono caduta. Ho battuto la faccia e mi sono conciata così.
– Lei pensa che quell'ostacolo sia stato messo apposta per farla cadere? – chiese il commissario molto interessato a quell'epilogo.
– Certo. E sono convinta che sia stato per ciò che ho visto in laboratorio. Quella persona era lì di nascosto. Stava facendo qualche cosa di brutto.
– E quindi lei pensa che quell'ostacolo in mezzo al corridoio sia stato messo apposta per farle del male. Oppure metterle paura.
Era giunto il momento di trattare temi più delicati, ma la presenza della vicina rappresentava un impedimento. Martini fissò l'asolaia in modo significativo e successivamente lanciò uno sguardo alla vicina.
– Mie care signore, – disse in tono affettuoso. – Dovete essere ancora molto scosse. Se avessi immaginato la situazione avrei potuto almeno portarvi qualcosa per ritemprarvi un po' -. Diede un'occhiata intorno: – Almeno una bottiglia di marsala.

Notò che la vicina aveva dimostrato interesse per l'argomento, allora chiese: – Nelle vicinanze c'è un negozio dove si potrebbe acquistarlo? – disse. – Potrei...
– No, la prego, – intervenne Olga. – Non vada via, devo parlarle di cose importanti.
Fece un cenno alla vicina e aggiunse: – Non avresti voglia di andare tu? – chiese. – Se lo trovi, il marsala... è sempre utile averne una bottiglia in casa.
– Certo, vado volentieri. Faccio due passi e voi potrete parlare.
Il commissario si affrettò a estrarre il portafogli.
– Però voglio essere io, a offrirlo, – dichiarò porgendo una banconota.
Vi fu qualche reticenza da parte della padrona di casa, ma infine tutto si sistemò.
Quando la vicina lasciò la stanza, Martini prese una sedia e si sistemò davanti all'asolaia. La donna non si rimise l'asciugamani davanti agli occhi e la conversazione riprese con maggiore scioltezza visto che, senza quell'impaccio, poteva anche gesticolare.
– Ripensandovi, che significato ha potuto dare a quella scena del laboratorio?
– Continuo a non capire ciò che stava accadendo, ma di sicuro si è trattato di una cosa illecita. Altrimenti che motivo c'era di andare lì al buio, di nascosto. E poi... non rispondere quando ho chiamato.
Il commissario stette un attimo a riflettere. La situazione vissuta da Olga era tale da far nascere i peggiori sospetti. Non fece parola di ciò che gli passava per la testa e rivolse la propria attenzione a scoprire di chi fosse l'ombra misteriosa.
– Secondo lei, – chiese, – chi poteva essere la persona che ha intravisto ieri pomeriggio?
– Gliel'ho detto: era quasi buio.
– In ogni caso, non poteva trattarsi di un estraneo, – insisté lui, – e neanche di un ladro. Che cosa c'è da rubare in un laboratorio di

sartoria? Nel locale forse... c'è una cassaforte a muro?
– No, non tengono nulla di importante in laboratorio. Le cose che costano, come le stoffe, la bigiotteria, sono tutte in ufficio. In laboratorio ci sono i rocchetti di filo, le forbici, gli aghi...
– Penso che nessuno correrebbe dei rischi per rubare un paio di forbici, no?
– Non credo.
– E di loro, dei titolari, chi c'era a quell'ora?
– Tutti, credo. Si fermano sempre fino a tardi per parlare. É il momento più tranquillo per organizzare il lavoro.
– Tutti? Significa la signora, il marito, il cognato?
– Qualche volta c'è anche il commendatore e, da un po' di tempo, anche la nipote: la signorina Irene.
– E di questi, chi poteva essere più somigliante a quell'ombra?
– Non lo so.
La risposta era suonata incerta e Martini insisté.
– Davvero? Neanche un'idea?
– Ma non posso parlarne senza essere sicura. É un'accusa grave.
– Molto grave, infatti. Lei ha subito un attentato fatto con premeditazione. Dovrebbe insospettirla il fatto che non è riuscita ad accendere la luce, – spiegò. – Questo significa che chi l'ha fatta inciampare ha tolto la corrente in modo che lei non vedesse a cosa andava incontro. Vuole lasciare impunito chi le ha causato quei lividi e quelle escoriazioni sulla faccia?
Olga ancora non rispose. Il commissario lasciò trascorrere qualche istante, poi riprese a interrogarla.
– Vedendola così ostinata, – le disse con gentilezza, – penso che lei stia adottando lo stesso comportamento che è costato la libertà ad Alfredo Tobari. Anche lui, per un malinteso senso di lealtà, ha taciuto delle cose che avrebbero potuto aiutarlo a discolparsi.
Olga rimase chiaramente colpita dalle parole di Martini. Lo guardava con una espressione indecifrabile, tenendo le dita

intrecciate tanto strettamente che le nocche divennero bianche.
– La mia osservazione le ha fatto venire in mente qualche cosa che dovrei sapere? – chiese il commissario dopo un po'. – L'ha aiutata a capire di chi fosse quell'ombra?
Olga tacque ancora per un momento.
– No, non ho capito, – disse, – però, adesso mi rendo conto che, chiunque sia stato di loro, può essere capace di tutto.
Poi, fu come se si fosse aperta una diga.
L'asolaia parlò a lungo, rivelando situazioni che non facevano onore ai titolari dell'azienda; trascinata, forse oltre le sue intenzioni, dal rancore.
– Sono stata leale con loro per tutti questi anni, eppure non hanno esitato a conciarmi in questo modo.
Fu l'unico commento che fece relativamente a se stessa.
– La gente che va in ditta, li trova sempre sorridenti, gentili, – riprese. – Ma quando sono tra di loro, non fanno che litigare, si rinfacciano tutto. Parole che...
– A che proposito?
– Soldi, gelosie...
Martini assentì.
– L'avevo già sentito dire, – dichiarò. – So di scene di gelosia da parte della signora per le attenzioni che il marito riserva alle giovani sarte.
– Lo ha sempre fatto. Lui è un tipo così: gli piacciono le ragazze giovani, però... suo fratello non è da meno. Solo che lui se la fa con le clienti e a Madame questo non piace.
– Ora, mi dica. Secondo lei, perché qualcuno ha tentato di avvelenare la signora Anita?
Olga scosse leggermente le spalle.
– Quella è una cosa che non ho capito, – dichiarò poi. – Fra tutti è la più onesta. Ha quella vecchia relazione con... lei sa di chi parlo... però...

Il filone era promettente e il commissario, usando il tono confidenziale che gli procurava i maggiori successi negli interrogatori, riuscì a farsi rivelare cose importanti in merito ai rapporti sentimentali di Madame. Benché fosse certo che l'asolaia aveva dei sospetti riguardo all'identità dell'ombra vista nel laboratorio, nessun argomento la indusse a rivelarlo.
Tuttavia, dalle pieghe dei suoi racconti, erano emersi fatti utili per mettere insieme, finalmente, i pezzi relativi alla storia del delitto di via Bava. Gli mancavano alcune conferme, ma sapeva come procurarsele.
Frattanto, la vicina di casa era rientrata reggendo in mano la bottiglia di marsala che si era offerta di andare a comperare.
– Ho tardato perché sono dovuta andare fino a... – si scusò.
Martini stappò la bottiglia mentre la vicina, su indicazione della padrona di casa, prendeva i bicchieri da una credenza. Fece il regolamentare cincìn e, rivolgendosi a Olga, usò un tono affettuoso.
– Le auguro tutto il bene possibile, – disse, – e voglio anche dirle che ha fatto molto bene a cercarmi. Non immagina quanto sia stato importante parlare con lei. E... se avesse ancora bisogno di me, non esiti a farmi chiamare.

Quando si trovò in strada, camminò lentamente verso il Po che scorreva poco distante. Il flusso quieto dell'acqua riuscì a placare la tempesta di idee che gli si era scatenata nel cervello. Era talmente impaziente di verificare le proprie congetture che prese la decisione di compiere subito il primo passo.
Ritornò verso il punto di corso San Maurizio dove aveva parcheggiato l'auto, mise in moto e attraversò il ponte per immettersi in corso Casale e raggiungere San Mauro.
Premeva sull'acceleratore, spinto dalla sensazione che ogni minuto fosse prezioso.

Raggiunse in tempo molto breve la villetta della vedova Fortino. Frenò davanti al cancello in legno e notò la profusione di fiori che ornavano il giardinetto davanti a casa. Gli venne spontaneo pensare che il defunto idraulico era stato privato della possibilità di vederli. Sebbene la sua figura non fosse stata limpida, la giustizia era dovuta anche a lui.
Premette il pulsante del campanello e, di lì a poco, la signora Fortino fece la sua comparsa sul vialetto. Camminava spedita e aveva un bell'aspetto, florido e sereno.
Quando vide il visitatore simulò un gesto di piacere, però era evidente che la sua presenza la inquietava. I convenevoli vennero limitati al minimo imposto dalla buona creanza. La donna lo invitò a entrare in casa, ma lui scosse la testa.
– Scusi, ma non sono in visita di cortesia, – precisò. – Mi occorre avere soltanto una risposta da lei.
La donna era sconcertata. Ricordava i modi garbati con i quali Martini l'aveva intrattenuta durante le precedenti visite e il suo piglio deciso la turbò.
– Che cosa?...
Il commissario si era imposto quel comportamento inconsueto perché intendeva ottenere ad ogni costo l'informazione che era venuto a cercare.
– Voglio sapere chi, oltre al signor Tobari e al suo amico dentista, possedeva la chiave dell'alloggio di via Bava, – disse freddamente.
La donna lo guardò con timore. Tentò di tergiversare, ma il commissario la bloccò con uno sguardo che non ammetteva esitazioni. Finalmente il nome venne pronunciato, in modo flebile, ma chiaro.
– Si tratta della stessa persona che suo marito aveva incontrato nei pressi del posto dove lavorava quando è stato ucciso? – chiese come ulteriore conferma.
– Sì.

Ottenuta la risposta che gli premeva, il gentiluomo che era in lui riprese il sopravvento.
– Scusi se sono stato tanto brusco, – disse, – ma dovevo assolutamente conoscere quel nome. Avrà poi occasione di rendersi conto di quanto fosse importante per me. Ma, poi, – aggiunse, – di che cosa ha paura?
La donna raccolse le braccia intorno a se stessa, quasi in un gesto di protezione.
– Ha visto che cosa è successo a mio marito? – disse. – É senza pietà.
– Lei qui è al sicuro. Non ha nulla da temere, ma bisogna anche affrontare qualche responsabilità.
Il tono fermo di lui la rassicurò e riuscì a farla sorridere. Prima di andarsene, si complimentò per il giardino e lei volle ad ogni costo dargli alcuni fiori. C'era una bella distesa di tulipani di vari colori, e la donna ne riunì quattro o cinque di tinte diverse. Nelle precedenti visite avevano parlato un po' delle rispettive famiglie e lei se ne ricordò.
– Li porti a sua sorella, – disse. – Fa piacere avere qualche fiore in casa.
Sulla via del ritorno, riprese a viaggiare a forte andatura, nella fretta di raggiungere il suo secondo obiettivo: il laboratorio dell'orefice. Nel cortile di via Santa Giulia si imbatté subito nel tappezziere. L'uomo era in pausa di lavoro. Aveva in mano una grossa pagnotta imbottita di fette di salame delle quali si vedeva il bordo intorno al pane.
– Sto facendo merenda, – spiegò. – A quest'ora mi viene sempre un po' di fame.
Era una frase già sentita. Forse era il suo robusto appetito a renderlo tanto cordiale.
– Mi sono messo d'accordo con sua sorella, – informò. – La settimana prossima vengo a casa sua per vedere il divano.

– Benissimo, così beviamo qualcosa insieme.
Dopo l'invito, Martini si trattenne il minimo indispensabile e, quindi, si diresse verso il laboratorio di Codone.
L'orefice manifestò qualche perplessità nel vederlo. Il commissario si comportò con lui come con la ex portinaia di via Bava. Fu molto esplicito.
– Niente di grave per lei, – disse. – Voglio soltanto sapere chi è stato, all'atelier, a chiederle, a suo tempo, un pizzico di polverina.
L'orefice si irrigidì. Rimase in silenzio a fissarlo, in attesa del seguito.
– Le ho detto: niente di grave per lei, – ripeté Martini. – Ma... quando, qualche tempo fa, la signora Anita si è sentita male dopo aver bevuto un aperitivo, le analisi hanno rivelato che aveva assorbito della cocaina sciolta nella bevanda. Non sono state fatte inchieste per stabilirne la provenienza, e come avrà constatato io non...
– Grazie.
– Tuttavia, non posso fare a meno di pensare che qualcuno dell'atélier sia al corrente che lei... e gliene abbia chiesto un pizzico.
L'orefice era a disagio e Martini lo rassicurò nuovamente.
– Le garantisco che lei non vi andrà di mezzo, però devo insistere. Ho bisogno di quel nome.
L'altro capì di non poter rifiutare e il nome venne fuori.
– É quello che aveva in mente?
– Sì, – disse il commissario.
In poche ore aveva ottenuto quanto occorreva per la soluzione del caso. Continuava, però, a essere fondamentale il ritrovamento delle gemme trafugate.
Tornò subito a casa con un'idea ben precisa in testa. La signora Teresa gradì i tulipani, ma prima di tutto s'informò:
– Che cosa voleva quella povera donna?

Si riferiva alla chiamata telefonica ricevuta dalla vicina di casa dell'asolaia. Per non deludere totalmente la sua curiosità, Martini raccontò che quella donna aveva subito un'aggressione e intendeva denunciare il fatto.
– Le hanno fatto molto male?
– Abbastanza. L'hanno fatta cadere e si è scorticata il naso, ma si rimetterà presto.
Troncò l'argomento orientando l'interesse di sua sorella verso un esperimento che l'avrebbe sicuramente interessata.
– Ho bisogno che tu mi aiuti a risolvere un problema, -disse. – Puoi venire un momento con me nel tuo stanzino?
Lo stanzino era, in realtà, un vano sufficientemente ampio che sua sorella si era riservata per i lavori di cucito.
Come la maggior parte delle massaie della sua epoca, la signora Teresa, con l'aiuto di modelli di carta abbinati a certi settimanali femminili, si cuciva da sé gli abiti di casa. Quindi, nello stanzino, oltre alla macchina per cucire, c'era un manichino conformato sulle sue misure.
Era quello l'oggetto che interessava il commissario. Vi si avvicinò e lo esaminò nei punti prominenti. Sua sorella lo osservava in silenzio. Era abituata alle originalità del fratello, ma quella volta si stupì.
– Senti, – lo apostrofò, – non so che cosa hai in mente, ma non faresti prima a dirmi che cosa cerchi?
– Voglio capire se dentro uno di questi manichini sarebbe possibile nascondere... un oggetto.
– Che cosa, per esempio?
Martini, guardandosi attorno, adocchiò sul tavolo da lavoro un sacchetto di tela.
– Che cosa c'è lì dentro?
– Dei bottoni. Perché?
Lui lo soppesò. Era piuttosto pesante.

– Posso toglierne un po'? – chiese. Levò una manciatina di bottoni scelti tra i piccoli, immaginando che potessero corrispondere a un quantitativo di gemme.
– E adesso, che cosa vuoi fare? – chiese la signora Teresa.
Domanda superflua, perché aveva già capito a che cosa mirava il fratello.
– Vuoi provare a nasconderli nel manichino? – chiese e, alla risposta affermativa, prese in mano la situazione.
Munita di un paio di forbicine scucì, per un tratto, su un fianco, la stoffa che conteneva l'imbottitura di ovatta.
– Si fa così quando si devono modificare le misure, -spiegò. – Il corpo non è sempre uguale: può essere necessario aumentare o diminuire l'imbottitura.
A quel punto mise la manciata di bottoni in un sacchettino di stoffa e, creando spazio con le dita nell'ovatta che sagomava un fianco, lo inserì modellandolo un po'.
– Adesso basta ricucire e non si vede niente. Che te ne pare?
– É una soluzione perfetta, – ammise suo fratello.
– Mi fa piacere. Però... non mi puoi dire di che cosa si tratta?
In realtà non c'era motivo di tener nascosta la truffa. Senza rivelare i nomi degli interessati, Martini fece un racconto gustoso del fatto. La sorella se l'era veramente meritato. Prima di uscire dalla stanza, il commissario sollevò il manichino con un braccio e fece qualche passo.
– Non pesa neanche molto, – osservò.
– Ma questo è vecchio. Quelli moderni pesano molto meno e poi hanno anche le ruote. Li puoi spostare da una parte all'altra senza fatica.
L'esperimento lo aveva soddisfatto. Adesso riusciva a immaginare quale fosse lo scopo dell'ocra che si aggirava nel buio del laboratorio: mimetizzare in mezzo agli altri un manichino nel quale era forse nascosta una fortuna.

Martini annunciò che non si sarebbe fermato per cena e telefonò a Ferrando. Aveva urgenza di comunicargli le novità e, anche, prospettare un piano d'azione.
– Ci vediamo a cena da Pollastrini – propose il capo della Mobile
– Eh, no. Questa sera si va al Cambio, – ribatté il collega. – É serata di gala.
Vennero accolti da Parandero, il maitre di sala che dava un'impronta di ineguagliabile signorilità al ristorante.

Inappuntabile nell'abbigliamento: frac, guanti bianchi, scarpe lucidate a specchio. Aveva un contegno di dignitoso ossequio verso i clienti occasionali e di misurata cordialità nei confronti dei frequentatori più assidui. Era molto esigente con il personale e, da una sua postazione, dirigeva il servizio ai tavoli con lo sguardo o con brevi cenni della testa. Ogni volta che gli accadeva di trovarsi in quell'ambiente elegante, ovattato, tanto ricco di storia, Martini non poteva fare a meno di pensare che, quando Parandero non ci fosse stato più, lo stile del Cambio avrebbe subito un calo.
Scelsero un tavolo d'angolo e, in attesa di consultare la carta delle vivande, ordinarono l'aperitivo.
– Perché hai voluto venire qui? – chiese Ferrando. – Che cosa dobbiamo festeggiare?
Martini rispose alzando il suo bicchiere di Punt e Mes in un gesto di vittoria.
– Stiamo per arrivare alla conclusione, – disse semplicemente.
Scelsero con cura i piatti e i vini e Martini cominciò a raccontare già mentre aspettavano di essere serviti. Accenni alle vicende che avevano riempito la sua giornata, dall'appello fattogli pervenire dall'asolaia al viaggio a San Mauro e, infine, alla visita al laboratorio dell'orefice.
Un centellinare di notizie, in preparazione del colpo di scena. La rivelazione del nome, sul quale avevano ipotizzato per settimane,

sorprese Ferrando mentre stava avvicinando la forchetta al contenuto di un piatto ideato dal Cambio in onore dell'Unità d'Italia. Ciuffi di prosciutto crudo, raccolti nella forma di un fiore rosa, bordato dal bianco del lardo e adagiati su un letto di insalatina dei frati. Una riproduzione elegante dei colori della bandiera.
– Come ci sei arrivato? – chiese il capo della Mobile.
– Attraverso il racconto dell'asolaia sulle vicende sentimentali di quei personaggi. Lei ha lavorato per quella gente fin dagli inizi e conosce vita, morte e miracoli di ognuno. Gelosie, tradimenti.
– Sono fatti già emersi dopo quel tentativo di avvelenamento ai danni di Madame.
– Però, nelle storie di gelosia, c'è qualcosa che ignoravamo.
– Cioè?
– Il legame fra la Vercosi e il commendatore non è un volgare rapporto di interesse. Lei aveva iniziato la relazione perché era veramente innamorata di lui e, secondo l'asolaia, lo è tuttora. Se non in modo passionale, almeno con i sentimenti che si consolidano durante le lunghe unioni.
– E con questo? Pensi a un gesto di gelosia da parte del marito?
Quando doveva concentrarsi, Martini si sentiva stimolato accendendosi una sigaretta. Automaticamente, fece il gesto di infilare una mano in tasca, ma il rispetto per il luogo lo trattenne.
– Facciamo un'ipotesi, magari un po' romanzesca, – disse poi. – La Vercosi e Croci uniti negli affari e anche nei sentimenti, potrebbero aver messo in allarme gli altri soci.
– Alludi a questioni finanziarie?
– Proprio questo. Cominciamo col considerare che Croci è il maggior azionista della società. Se, per qualche ragione lui volesse impossessarsene totalmente...
– Le sue quote, più quelle di lei... – aggiunse Ferrando. – I due, d'accordo fra loro, potrebbero far fuori gli altri -. Fece un gesto di distacco. – Il povero Tobari è fuori gioco.

Martini assentì con un cenno della testa.
– Accettando questa ipotesi, molte cose troverebbero una spiegazione.
– Per esempio diventerebbe chiaro il ruolo di Croci in tutta la storia.
Arrivarono al dessert continuando a parlare e il maitre, pronto a intuire le esigenze dei clienti, si avvicinò al loro tavolo reggendo una bottiglia di cognac.
– I signori gradiscono? – chiese.
– Ottimo suggerimento, – approvò Martini.
Frattanto, il maitre aveva incrociato lo sguardo di un cameriere e, nel giro di pochi secondi, sul tavolo comparvero anche i napoleon. Il liquore rianimò la conversazione.
– A proposito di Croci, – suggerì Martini, – potrebbe servire qualche indagine sul suo conto.
– In quale direzione?
– Qualunque cosa può servire. L'ipotesi che possa aspirare a ottenere il totale controllo del Cigno, lo pone in una luce nuova.
Ad avvalorare i propri dubbi, Martini espose una eventualità da non trascurare. Il capo della Mobile ne considerò la gravità e condivise i suoi timori.
– Chi potrebbe darci una mano per approfondire la conoscenza di questo tipo? – domandò Ferrando. – Qualche parente?
– Nel giro dell'ambiente che conosciamo ci sarebbe la nipote. Quella Irene che il personale del Cigno pensava fosse stata mandata in atélier dallo zio per controllare l'andamento dell'azienda.
– Ebbene? Pensi che potrebbe sapere qualcosa sui progetti dello zio?
– Anche ammesso che ne sappia qualcosa, non saprei veramente come ottenere le sue confidenze.
– Noi, no, – convenne Ferrando, – ma la tua amica giornalista...
– Certo! Livia.

– Puoi provare con lei?
– Certamente. La inviterò a pranzo e faremo le solite due chiacchiere.
Martini invitò Livia a pranzo al ristorante Degli Specchi, uno dei più in voga della città. Si trovava in via Pietro Micca, quasi all'angolo con il tratto ampio di via Dei Mercanti. L'interno manteneva le promesse del nome. Specchiere con i bordi dorati, collocate contro le pareti, moltiplicavano il bagliore dei lampadari e lo scintillio dei bicchieri di cristallo sui tavoli apparecchiati con tovaglie di Fiandra.
Il locale era frequentato dall'élite cittadina, tra cui i rampolli della nobiltà sabauda. Tuttavia, doveva il suo prestigio non soltanto all'eleganza dell'ambiente, ma anche all'abilità del cuoco; per cui, agli Specchi, non si andava soltanto per ragioni di prestigio sociale, ma anche per mangiare bene.
Il commissario sapeva che la sua scelta sarebbe stata gradita a Livia. Per lei, ogni occasione di mondanità rappresentava terreno di caccia per il suo lavoro, fonte di arricchimento del suo patrimonio di conoscenza dei fatti altrui.
Giunse puntuale, a mezzogiorno, vestita in modo sobrio con un tailleur color panna, incoronata dall'immancabile cappellino. Una specie di secchiello rovesciato, ricoperto in tondo con méches di piume, appartenute a svariate razze di uccelli.
Neanche troppo estroso in confronto ad altri modelli sfoggiati, tuttavia abbastanza originale da attirare l'attenzione; che era, poi, lo scopo che Livia si prefiggeva in ogni frangente.
Vedendola comparire da dietro la vetrata dell'ingresso, Martini si affrettò ad aprirle la porta. Baciamano, saluti, gridolini di compiacimento da parte di lei per la scelta del locale; e poi, sotto la guida di un cameriere, l'approdo a un tavolo di fondo che Martini aveva scelto in precedenza.

La conversazione di Livia era sempre brillante e i due commensali si intrattennero in modo piacevole mentre gustavano una sublime parmentier seguita da una finanziera che costituiva uno dei vanti dello chef.
L'esplorazione nella vita privata del commendator Croci e di sua nipote Irene, si svolse gradualmente partendo da una serie di gustosi pettegolezzi che riguardavano persone sopraggiunte nel frattempo nel ristorante.
– Quali sono i rapporti esistenti fra Croci e la nipote? -chiese a un certo punto il commissario, portando Livia sul giusto binario.
– Formalmente buoni, però...
Livia precisò che Irene era figlia dell'unico fratello del commendatore.
– Un professionista molto quotato con delle buone entrate. Ha una moglie un po' beghina che si occupa di opere pie e che non si vede mai in giro.
– Comunque, gente benestante che non ha bisogno dei quattrini del commendatore.
– A nessuno basta ciò che ha, – commentò cinicamente Livia. – Croci rappresenta un bel mucchio di soldi, – proseguì, – e l'idea che possano essere goduti da un'estranea può dare fastidio anche a una pia donna.
– Irene parla di queste cose?
– Certo che ne parla; soprattutto per dire male della Vercosi.
– Pensi che sarebbe disposta a compiere qualche azione scorretta per danneggiarla?
Martini pensava al mastrino sottratto da un cassetto della scrivania dell'atélier e che gli era stato fatto pervenire anonimamente. Per eliminazione era giunto a sospettare che a compiere il gesto fosse stata, appunto, la nipote di Croci.
– É successo? – s'informò Livia.
– Ho una mezza idea che lo abbia fatto.

Livia puntò i gomiti sul tavolo e fissò il suo commensale.
– Mi dici che cosa c'è sotto? – chiese, suadente.
– Se prometto che ti racconterò tutto fra qualche giorno, non mi farai altre domande?
– Tu, però, il tutto vuoi saperlo subito, vero? Di che cosa si tratta?
– Del commendator Croci. Parla a ruota libera: mi interessa tutto ciò che si riferisce a lui.
Lei lo osservò con perplessità.
– Hai qualche motivo speciale per essere così curioso?
– Sì. Ti sembra strano?
Lei annuì con un cenno della testa.
– Il fatto è che proprio in questi giorni, una persona vicina a lui, un amico che, per tua fortuna, è anche amico mio, mi ha raccontato delle cose sconcertanti.
– Vuoi che ne parliamo?
– Sembra che Croci abbia manifestato l'intenzione di andarsene da Torino. Addirittura di espatriare.
– Perché?
– Ha detto di essere stufo della vita che conduce qui.
– Non mi sembra che se la passi poi troppo male. Ha un'esistenza agiata, una donna che gli vuole bene...
– Parli di Anita?
– Sì. Ho saputo da una fonte attendibile che quei due sono legati da sentimenti di vero affetto.
– Già che è così, – confermò Livia. – Io lo so da sempre. Quante volte Anita mi ha detto che le sarebbe piaciuto vivere con lui. Con il marito non... – lasciò in sospeso. – Croci è un uomo interessante e le è sempre stato fedele. Infatti, non ha mai preso moglie, benché sia stato molto assediato anche da belle ragazze, di ottima famiglia.
Martini si assentò per un attimo con il pensiero. Aveva in mente un'idea e ne fece partecipe Livia.

– É possibile che Croci abbia anche in mente una soluzione per i suoi problemi sentimentali? – chiese.
– Perché no? Cambiare vita può significare tante cose. Certo che non è cosa di facile soluzione.
– Soprattutto perché Anita è sposata. A meno che la rapisca e la porti lontano sul suo cavallo bianco...
Livia lo degnò di un sorrisetto ironico.
– Non è una cattiva idea: lontano dall'Italia è anche possibile divorziare.
Effettivamente, in tutti i paesi Europei, a esclusione di Spagna, Portogallo e Italia, esisteva quella possibilità.
– Tuttavia occorre ottenere la residenza in quegli altri Paesi, – obiettò Martini.
– Però si può cominciare a gettare le basi, – dichiarò Livia, col tono di chi ha in serbo una sorpresa. – Io non so se ti può interessare, ma Croci ha da sempre un appartamentino a Parigi. Perciò l'idea di portarvi la sua bella in groppa al suo cavallo bianco, non è tanto fuori luogo.
Le informazioni di Livia non comprendevano anche l'indirizzo parigino del commendatore, ma la notizia incanalò i ragionamenti del commissario in una direzione molto suggestiva. Fuori dal ristorante, i due continuarono il discorso camminando lentamente, sotto i portici di via Pietro Micca.
Livia arricchì di particolari alcune notizie, che in parte lui conosceva già, in merito alla vita brillante condotta da Croci in gioventù, soprattutto per quanto si riferiva ai soggiorni parigini.
– Mi è stato riferito che qui, nei salotti, parlava del Moulin Rouge, di Josephine Baker, di Maurice Chevalier. Conosce bene la città, parla correntemente in francese -. Fece con la mano un gesto vago.
– Soprattutto sa che, in Francia, nessuno si scandalizza se due vivono insieme senza essere sposati, – concluse.

Più tardi, riferendo a Ferrando i risultati del suo colloquio con Livia, Martini affrontò la necessità di accelerare i tempi.
– Ho l'impressione che Croci stia maturando un piano di fuga, – commentò.
– Magari con l'accompagnamento di pietre preziose, -confermò il capo della Mobile.
– Con i dati che abbiamo è un'ipotesi logica; perciò proporrei di richiedere un mandato di perquisizione dell'atélier.
– Con quale motivo? Per la ricerca dei gioielli abbiamo già un'autorizzazione, che non abbiamo utilizzato, ad aprire la cassetta di sicurezza.
– Si potrebbe richiederlo con la scusa di voler accertare l'eventuale presenza di cocaina nei locali, – suggerì Martini. – L'indagine sul presunto avvelenamento della Vercosi è ancora aperta, no? In questo caso non dovrebbero sorgere difficoltà.
Il mandato di perquisizione fu concesso e vennero concordate le modalità di esecuzione.
Fu deciso di presentarsi una mattina, naturalmente senza preavviso, in un momento in cui era presumibile fossero presenti sia i titolari, sia il personale.
Martini aveva raccontato al collega l'esperimento effettuato sul manichino della signora Teresa.
– É una buona idea, – convenne Ferrando. – Sono tutti del mestiere, tutti in grado di maneggiare ago e filo. Chiunque di loro potrebbe aver usato quel nascondiglio. Speriamo bene.
Il piano prevedeva che Ferrando, accompagnato da alcuni agenti, avrebbe compiuto la perquisizione nell'ufficio e nei locali di abitazione e di rappresentanza. Martini avrebbe atteso i risultati nel laboratorio.
– È meglio tenere sotto controllo anche le sarte, – osservò. – Potrebbero esistere delle connivenze.

– Già. Gli amorucci del padrone con le sarte e la devozione della direttrice verso Madame.
Altra decisione fu quella di mandare a prendere a San Mauro la ex portinaia di via Bava. La donna sarebbe stata portata in Questura e, al momento opportuno, a un ordine telefonico di Ferrando, accompagnata a sua volta all'atélier.
– Manda qualcuno che abbia un po' di garbo, – suggerì Martini. – É impaurita. Per lei sarà un'emozione tremenda.
Arrivarono intorno alle dieci, Ferrando, Martini, il funzionario responsabile della squadra narcotici e due agenti in divisa.
Venne ad aprire Pinuccia, la domestica. Nel vedersi davanti quel gruppetto di uomini senza sorriso, la donna fece il gesto di richiudere la porta.
– Che cosa volete? – domandò.
Aveva la voce inaspettatamente ferma. Un vero Cerbero a difesa del maniero dei Signori.
Prese la parola Ferrando.
– Sono in casa i padroni? – chiese.
La donna si limitò ad assentire con un cenno della testa. Lanciò uno sguardo allarmato verso l'interno e fece per avviarsi lungo il corridoio.
– Lei stia pure qui, – ordinò Ferrando. – Non occorre che ci accompagni. Conosciamo la strada.
Effettivamente, nei giorni successivi allo pseudo avvelenamento della Vercosi, Ferrando vi era venuto alcune volte. Percorsero il corridoio fino alla porta del laboratorio ed entrarono, accolti dallo stupore delle lavoranti.
Ferrando salutò e fornì una spiegazione: – Dobbiamo condurre un supplemento d'indagine per il fatto che conoscete, – disse. – Desidero che non vi muoviate da qui. Il commissario Martini... – lo indicò, – lo conoscete, vero? Vi terrà compagnia.

Quindi, dando prova di conoscere veramente bene l'ambiente, si diresse verso la porta d'accesso agli altri locali e vi si infilò, seguito dal resto del gruppo.
Nell'ufficio erano presenti la Vercosi, il marito, il cognato e la nipote di Croci, Irene.
La comparsa degli agenti creò molto sconcerto, ma riuscirono tuttavia a salutare con cortesia.
– Di che cosa si tratta? – chiese la Vercosi, la quale era stata la più pronta a riprendersi. – Non c'era nessuno ad accompagnarvi? Pinuccia?...
– Abbiamo un ordine di perquisizione, – dichiarò Ferrando esibendo il documento.
– Perquisizione? – si stupì il marito. – Che cosa cercate? Noi...
– É per la questione dell'incidente occorso alla signora.
– Ancora quello? Credevamo che l'inchiesta fosse stata chiusa.
– É emerso qualche fatto nuovo?
– É per via della cocaina trovata nell'aperitivo bevuto dalla signora, – spiegò Ferrando. Quindi, indicando il funzionario che lo accompagnava, aggiunse: – Il dottor Morini, capo della Squadra Narcotici, desidera fare personalmente un sopralluogo.
Agli altri non rimase che adattarsi. Anzi, sembrarono accogliere con sollievo la precisazione.
– Prego, accomodatevi, non abbiamo nulla da nascondere, – dichiarò sorridendo il cognato.
Il funzionario e gli agenti sapevano che cosa cercare: non una bustina di polvere stupefacente, bensì un pacco, un involto o una scatola contenente pietre preziose. In sostanza, un qualcosa di un certo volume, facile da reperire.
Funzionari e agenti erano esperti in fatto di perquisizioni e condussero un'operazione a tappeto, senza creare disordine nei cassetti e negli armadi. Ferrando era certo che si trattasse di una operazione inutile e non fu deluso dalla vanità della ricerca.

Frattanto, Martini aveva intrattenuto le sarte parlando del più e del meno, mentre si aggirava nel locale. Il suo sguardo si era fissato sui manichini ben allineati contro la parete di fondo. Ne contò sei, non troppo differenti l'uno dall'altro. Con le loro brave imbottiture nei punti salienti.
Mentre il tempo passava, cresceva anche il suo desiderio di fare degli accertamenti. Esitò parecchio, quindi, superando l'imbarazzo, affrontò decisamente la questione.
– Gentili signore, – disse in tono accattivante, – dopo che mi avete intrattenuto piacevolmente con la vostra conversazione, sento il dovere di spiegarvi che sono qui, come gli altri colleghi, per cercare una cosa che potrebbe finalmente chiarire quella brutta storia del malore che aveva colto la vostra signora la sera del ricevimento.
Quel mattino erano presenti in laboratorio le due sarte giovani e carine, le altre due meno giovani e la première.
Tutte avevano seguito con interesse le sue parole e lui si affrettò ad aggiungere una precisazione.
– Quindi, – disse, – vi prego di non sorprendervi se guarderò dappertutto, toccherò tutto...
Terminato il discorso, andò ad aprire tutti i cassetti senza perdere tempo a rovistarvi. Finì alla svelta e si diresse verso i manichini.
Palpandoli su tutta la superficie con dita divenute esperte dopo la lezione impartita dalla signora Teresa, accertò la presenza, attraverso l'ovatta, di un qualcosa abbastanza simile al sacchetto di bottoni nascosti da sua sorella nel proprio manichino. Il ritrovamento era avvenuto al quarto tentativo, ma lui non trascurò di esaminare anche i due manichini restanti, nel dubbio che le pietre fossero state suddivise. Non trovò altro e tornò presso il forziere di stoffa che aveva avuto la fortuna di identificare. Con cautela spinse leggermente il suo manichino e lo sentì scorrere sulle ruote. Le lavoranti avevano seguito in silenzio tutta l'operazione, curiose di conoscerne i risultati, ma non avevano osato chiedere.

Intanto la sartina bionda aveva acceso la radio e, ascoltando l'orchestra Barzizza, avevano tutte ripreso a lavorare.
Non aveva notato da parte di nessuna un particolare interesse alla sua indagine; anzi, una delle sarte aveva continuato a lavorare per tutto il tempo. Martini si rivolse proprio a lei. Non ricordava il suo nome, però gli era rimasto impresso il suo distacco da ciò che le avveniva intorno.
– Posso domandarle un favore? – chiese, a voce bassa.
– Certo. Che cosa posso fare?
– Se le chiedessi di scucire un tratto della fodera di un manichino, saprebbe farlo?
– Tutte sappiamo farlo. Quando si deve correggere l'imbottitura... bisogna aprirlo. Perché, a che cosa le serve?
– Forse dentro uno di questi manichini è stato nascosto ciò che sto cercando.
Lei lo guardò, finalmente interessata: – Qual è? – chiese.
– È il quarto, partendo dalla porta.
– Ah. É quello della signora Panzini. In questo momento non lo utilizza nessuno. La signora Panzini è in ospedale. Non sappiamo quando esce. Però, – aggiunse, – è una buona cliente e il suo manichino non lo diamo a nessun'altra.
Tutto chiaro, ormai. Era stato utilizzato un manichino che non aveva mai abiti indosso. Per di più facilmente spostabile da un posto all'altro. Chiunque avesse voluto servirsene avrebbe potuto trasferirlo in un luogo appartato per compiere le operazioni di scucitura e di ricucitura.
– Allora, signora, vuole farlo? – domandò il commissario con un tono coinvolgente. – Mi vuole fare questa cortesia?
– Quanto devo scucirne?
Martini indicò una misura tra il pollice e l'indice divaricati di una mano.
– In che punto?

– Sul fianco destro.
La sarta si armò di un paio di forbici e si avviò verso la fila di manichini.
– Che cosa stai facendo? – insorse la première quando la vide armeggiare intorno al modello della signora Panzini. – Sai che non bisogna toccarlo.
– La signora sta eseguendo un lavoro che le ho chiesto di fare, – chiarì immediatamente Martini. – Stia tranquilla. Va bene così.
Il tono non ammetteva replica e la donna si allontanò, visibilmente infastidita. Non trascorse molto tempo e, infine, la porta interna del laboratorio venne aperta con mano decisa dal capo della Mobile. Ferrando entrò seguito dal collega della Narcotici che precedette il gruppo dei titolari: Madame, il marito, il cognato, la nipote di Croci e, inaspettatamente, lo stesso Croci, sopraggiunto nel frattempo in atélier. In retroguardia i due agenti pronti a eseguire gli ordini che sarebbero stati impartiti dal loro capo.
Appena varcata la soglia, Ferrando cercò lo sguardo di Martini. Il cenno di lieve assenso che ricevette fu sufficiente a rassicurarlo sul buon esito della ricerca. Il gruppetto del Cigno aveva accolto con perplessità l'invito a recarsi in laboratorio, ma non avevano sollevato obiezioni. Ancora più perplesse furono le sarte le quali, naturalmente, tacquero. La situazione era talmente incomprensibile che rimasero immobili a sogguardarsi l'una con l'altra.
– Accompagna le signore nel loro spogliatoio, – ordinò Ferrando a un agente. Poi, rivolto a loro, aggiunse: – Se volete potete anche andare a casa.
A quel punto, con prontezza, Madame intervenne. – Andate pure, – le esortò amabilmente, – questi signori hanno bisogno di agire tranquillamente. Ci vediamo domani.
Le sarte, rassicurate dalla fermezza dimostrata dalla padrona, uscirono salutando, seguite dall'agente.

L'uscita delle sarte lasciò all'ambiente un'atmosfera da Palazzo di Giustizia. Finalmente liberi di parlare, lontano da orecchie indiscrete, cominciarono tutti a porre domande. Le voci, mantenute sapientemente calme nel tono, si sovrapponevano, e Ferrando non ritenne di dare risposte disordinate.
Con Martini aveva stabilito il rispettivo comportamento e, quindi, illustrò in modo conciso e pacato le fasi dell'inchiesta che avevano condotto alla scoperta delle azioni truffaldine operate nell'azienda, ai danni delle facoltose clienti. Le sue parole venivano ascoltate con attenzione singolare, nel senso che ciascuno di loro sembrava recepirle solo per se stesso. Mai una volta i loro sguardi si erano cercati o incontrati. I visi impassibili, le mani ferme lungo i fianchi, non lasciavano indovinare reazioni. Quando Ferrando finì la sua esposizione, sembrarono respirare più liberamente. Era caduto il silenzio. Pochi secondi, poi intervenne Croci.
– E allora? – chiese con arroganza.
Ferrando non aveva immaginato quella reazione, ma non si scompose.
– Allora, – disse, pacato, – sono venuto a rivolgervi un'accusa di truffa. Nell'esporvi i risultati delle nostre indagini penso di essere stato chiaro, perciò... non dovrebbe sorprendervi.
Croci aveva ritenuto di potersi eleggere portavoce perché fu lui a porre le contestazioni.
– Lei ci sta rivolgendo un'accusa molto grave, – disse. – Può dimostrare di dire il vero? Ha delle prove?
– Sicuramente. Le più importanti: cioè ho dei testimoni che detengono i gioielli falsi avuti in cambio di quelli veri e, di quelli veri, ho la certificazione dei gioiellieri che li hanno venduti.
Martini, seguendo le fasi dell'accusa, non perdeva di vista le espressioni dei volti. Con il passare dei minuti la loro impassibilità non sembrava alterata.

All'apparenza si mantenevano attenti, come ansiosi di apprendere ciò che sarebbe avvenuto in seguito. Soltanto Irene, la nipote di Croci, manifestava un misto di curiosità e incredulità che la faceva giudicare estranea alla faccenda.
Poi, il marito di Madame, forse per non cedere totalmente al rivale la priorità di parlare in nome dell'azienda, decise di intervenire a sua volta.
– Quindi, secondo lei, – disse con ironia rivolto a Ferrando, – noi dovremmo essere in possesso di chissà quale montagna di brillanti, rubini, smeraldi -. Fece un gesto circolare con la mano, verso la porta e aggiunse: – Era questo che siete venuti a cercare, rovistando nei nostri armadi, nei cassetti? E che cosa avete trovato? Niente.
Era stata una gran bella dichiarazione, pronunciata in modo enfatico, con toni convincenti. Martini, dal suo punto di osservazione, non perdeva di vista i protagonisti della storia. Di momento in momento aveva colto sui loro volti espressioni che avevano modificato alcuni suoi convincimenti.
Per verificare le sue intuizioni non rimase che procedere. Uno sguardo d'intesa a Ferrando, quindi si diresse verso la fila dei manichini. Venne osservato con curiosità, ma nessuno chiese che cosa avesse intenzione di fare quando, spingendolo sulle ruote, portò il manichino dell'ignara signora Panzini al centro del laboratorio.
Sotto lo sguardo allibito di quasi tutti infilò una mano nell'apertura della fodera operata dalla sarta.
Frugò per un istante, quindi estrasse ciò che apparve soltanto come un comune sacchetto di stoffa, con i lembi chiusi da una cucitura. Consapevole che non avrebbe saputo scucirlo, Martini si regolò in modo pratico. Impugnò un paio di forbici e tagliò via il bordo.
Nessuno, ancora, arrischiò domande e, nell'assoluto silenzio, il commissario rovesciò il contenuto del sacchetto su un tavolo da

lavoro. Una cascata di colori si sparse sul piano di legno scuro, sotto gli occhi di un pubblico sgomentato.
Le reazioni furono differenti. Al pallore di Madame e del commendatore, fecero riscontro le espressioni addirittura esterrefatte del marito e del cognato.
– Ma come?... – accennò il cognato.
Aveva la voce spezzata e guardava suo fratello in cerca di una spiegazione che non venne, perché il consorte di Madame era altrettanto all'oscuro. I due fissavano il manichino con sbalordimento e Martini ebbe la certezza che, fino a quel momento, ignoravano che un banale attrezzo di sartoria fosse stato scelto come custodia per un tesoro tanto prezioso. Evidentemente non trovavano il coraggio per domandare spiegazioni. Si limitarono a rivolgere occhiate penetranti ad Anita la quale, chiusa nel silenzio, fingeva di ignorarle. Poi, seguendo quel gioco di sguardi, un guizzo nella memoria fece rammentare a Martini quanto gli aveva detto l'asolaia a proposito di una delle liti scoppiate tra i soci dell'atélier.
Dietro sua richiesta, la donna gli aveva riferito alcuni argomenti delle loro discussioni: in quel momento gliene venne in mente uno. Il contrasto era in merito al possesso di una chiave e la deduzione logica, per lui, fu che si trattasse della chiave per aprire la cassetta di sicurezza della Commerciale, affittata per riporvi le gemme. Evidentemente, in quella occasione, si era trattato di decidere quale dei soci dovesse averla in custodia.
Visto lo sbalordimento dei fratelli Vercosi quando le pietre erano emerse dall'imbottitura del manichino, era palese che nessuno dei due era stato scelto come custode.
Il commendatore? Forse. Però non poteva essere stato lui a nascondere le pietre nel manichino. Per quanto frequentasse assiduamente l'atélier era poco probabile che avesse imparato anche a cucire.

Restava Madame, con i suoi desideri di una vita diversa, accanto a un altro uomo. É abbastanza fantasiosa da scegliere un nascondiglio inimmaginabile.
L'atmosfera del laboratorio era cupa e il silenzio si stava protraendo fin troppo a lungo.
Lo ruppe Ferrando rivolgendosi al marito di Madame.
– Come vede, la montagna di brillanti esiste davvero, -disse, – e a questo punto, non pensa di doverci qualche spiegazione? Non su come ve li siete procurati, – aggiunse, – lo sappiamo già; però, per quale motivo sono finiti lì dentro? Siamo al corrente che disponete di una cassetta di sicurezza presso una banca. Per quale ragione sono stati nascosti qui? É un primo passo verso un successivo trasferimento? – Fece con le mani un gesto fluttuante. – E poi, via? A venderli al maggior offerente, e magari sparire dalla città, dall'Italia? E andarseli a godere chissà dove e chissà con chi? Allora? Chi è il beneficiario?
Il capo della Mobile aveva portato l'uditorio a un grado di esasperazione che li aveva indeboliti. Resistevano bene soltanto Madame e Croci; sempre pallidi, ma fermi.
I due fratelli Vercosi, invece, apparivano disarmati. Si guardavano ogni tanto l'un l'altro come a cercare un sostegno reciproco.
Poi Martini colse lo sguardo carico di odio che Ludovico Vercosi rivolse a sua moglie e a Croci. L'uomo era ormai consapevole di trovarsi a dover fronteggiare una situazione grave davanti alla legge, resa anche più amara dalla slealtà dei complici. Fece qualche passo verso il tavolo da lavoro e indicò il mucchietto di pietre.
– Non sono certamente io, il beneficiario, – dichiarò, rispondendo alla domanda di Ferrando.
Martini, che stazionava ancora accanto al tavolo, colse l'occasione per intervenire, in modo provocatorio.
– Può essere vero, – confermò. – La sua signora ha di sicuro maggiori diritti a beneficiarne. É soprattutto per merito della sua

capacità di convincimento che le vostre ingenue clienti si sono lasciate ingannare.
A quel punto, sentendosi tirata in causa, Anita fece sentire la sua voce, rivolgendosi a Ferrando.
– Chi lo dice che sono io la responsabile di questa... di questa storia? Qui siamo in tanti e mi pare chiaro che qualcuno sta architettando una macchinazione contro di me -. Fece un gesto per rimandare al passato e proseguì: – Nessuno si ricorda più che hanno tentato di avvelenarmi? Che sono finita in ospedale? Prima avete avuto timore che il tentativo di uccidermi potesse ripetersi. Mi avete detto che in qualunque circostanza avrei potuto contare sulla vostra protezione. E ora, questo... – Puntò un dito verso Martini e aggiunse: – Viene qui a rovesciarmi addosso una valanga di insulti, ad accusarmi di aver circuito le mie clienti. Ma non ero soltanto io a occuparmi di loro. C'è anche chi se ne occupava molto, molto più da vicino.
L'allusione ai corteggiamenti che il cognato riservava alle frequentatici della Casa di Mode fu palese.
Tuttavia l'interessato, forse per prudenza, nel timore di dire qualcosa che potesse danneggiarlo, non replicò. La sua reazione sarebbe stata diversa se avesse saputo che era stata Anita stessa a inquinare con la cocaina il suo Pernod.
Il gesto era il frutto di un calcolo tortuoso. Nel dubbio che le irregolarità della ditta venissero scoperte, la donna aveva voluto crearsi una immagine di vittima per scaricare sugli altri ogni responsabilità.
Per altre ragioni, non ribatté nemmeno Martini. Ormai, ciò che importava era soltanto la soluzione del caso che gli stava veramente a cuore: la verità sul delitto di via Bava.
Forse, qualcosa nel suo atteggiamento indicò che aveva in mente una mossa pericolosa perché gli sguardi di tutti si puntarono su di

lui, rivelando un senso di disagio che appesantì l'atmosfera. Il commissario fece scorrere lentamente una mano sulle gemme.
– Sono solamente delle pietre, – disse, – ma sono costate la vita di una donna giovane e bella che aveva soltanto la colpa di essere un po' sventata. É stata uccisa, – proseguì, – perché si era accorta dell'imbroglio e aveva minacciato di rivelare ogni cosa a suo marito: un Procuratore del Re. Un uomo integerrimo che non avrebbe esitato a mandarvi in carcere.
La dichiarazione era stata accolta in silenzio e, prima di proseguire, il commissario volle cercare nell'espressione di ognuno, un segno di turbamento.
Ciò che scorse non lo sorprese. Si era creato dei dubbi nei confronti di qualcuno e l'esame di quelle facce lo convinse di avere ragione.
– Ora, – riprese, – so che ad ucciderla è stato uno di voi. Qualcuno che l'ha indotta con l'inganno a trovarsi in via Bava: quel giorno che... c'era confusione, c'era rumore, si poteva passare inosservati. Quindi, non un delitto cagionato dall'impulso dell'ira o della passione, ma premeditato, con calcolo. La colpa attribuita al vostro sfortunato socio si è basata su indizi concreti: Alfredo Tobari era stato indicato come unico locatario di quell'alloggio che frequentava assieme a Cecilia Robella; non possedeva un alibi perché uno di voi glielo aveva smantellato; perciò, soltanto lui poteva averla uccisa.
Si interruppe un attimo per fissare l'uditorio.
– Forse vi sentivate al sicuro, – proseguì, – ma il destino ha stabilito altrimenti.
In modo succinto raccontò in quale circostanza e per quale ragione si fosse impegnato a dimostrare l'innocenza dello stilista. Si era creato un forte senso di attesa e per Martini era giunto il momento delle rivelazioni, ma la delicatezza dell'argomento da affrontare gli creò un attimo di disagio.

– La storia di questo delitto arriva da lontano, – esordì, in modo discorsivo, – e riguarda due persone del vostro gruppo: la signora Anita e Alfredo Tobari.
Quando la signora aveva conosciuto il giovane stilista, prima ancora di apprezzarne il talento, era stata attratta dal suo fascino romantico. Si era trattato di un grande amore, ma lei era già sposata e, per i loro incontri, era stato preso in affitto l'alloggio di via Bava.
La rivelazione aveva colto di sorpresa sia il marito sia l'amante. Entrambi avevano rivolto gli occhi verso di lei cercando il suo sguardo. Inutilmente.
Mentre Martini procedeva nel racconto, la donna si era abbandonata su una sedia ed era rimasta immobile, con la testa reclinata sul petto. Un atteggiamento naturale in una donna colpita dalla pubblica rivelazione di un fatto che poteva configurarsi come un doppio adulterio.
Tuttavia, al di là dell'aspetto morale, ai due uomini non era sfuggito ciò che era sottinteso nelle parole del commissario. Superando il proprio turbamento, Croci non esitò a interpellarlo.
– Qual è la conclusione? – domandò con fermezza.
– Forse sarebbe opportuno chiederlo alla signora, – rispose il commissario pacatamente, – ma capisco... glielo chiederò io stesso.
Si avvicinò a lei.
– Potrebbe concedermi un po' di attenzione? – chiese. – Avrei una domanda da farle.
– Di nuovo? Non mi ha già fatto abbastanza del male? Che cosa vuole ancora da me?
Martini non si scompose. Avrebbe potuto domandarle se era stata la paura, l'avidità oppure la gelosia a spingerla a uccidere. Forse un misto di tutto ciò. Così si limitò ad affermare:
– Voglio soltanto sapere che fine ha fatto la sua chiave di via Bava.
– Quale chiave?
– Quella che usava per...

– Coraggio, lo dica... – lo interruppe lei, aggressiva, – per incontrare il mio amante? Io non l'ho mai avuta.
Lanciò uno sguardo sprezzante verso il marito e il cognato e aggiunse: – Chissà in quante mani sarà passata quella chiave. Si sa che gli uomini si scambiano quel genere di favori.
I due fratelli si guardarono, allibiti. Sconcertati soprattutto per la volgarità del linguaggio.
La scena aveva già rivelato abbastanza. Divenne superfluo continuare. Era giunto il momento dei confronti e Ferrando colse lo sguardo del collega.
Trascorsero alcuni minuti, durante i quali la Vercosi si alzò in piedi e andò ad appoggiarsi contro il muro. Aveva ritrovato la sua sicurezza e, per la prima volta, guardò direttamente Croci. Sul viso aveva un'espressione timorosa, ma la bocca, socchiusa in un accenno di sorriso, esprimeva la speranza di trovare un sostegno.
Durante tutto il tempo in cui Martini aveva fatto le sue imbarazzanti rivelazioni, Croci si era mantenuto impassibile e, anche in quel momento, non lasciò trapelare i propri sentimenti.
Poi, tutto passò in secondo piano. Nel vano della porta era apparsa la figura dolente della vedova Fortino.
L'ex portinaia aveva indossato gli abiti del lutto e, tutta raccolta nel suo soprabito nero, aveva l'aspetto inquietante della Nemesi vendicatrice. Era stata informata della situazione che avrebbe dovuto affrontare e, nei lunghi momenti di attesa, si era probabilmente investita del suo ruolo.
Fece alcuni passi all'interno del laboratorio e volse lo sguardo intorno a sé, soffermandolo su ognuno dei presenti. Guardò Martini con insistenza, ma non attese nemmeno di essere interrogata; alzò una mano e la tese verso un punto determinato.
– É colpa sua, – esclamò, indicando Anita Vercosi. – É stata lei a uccidere mio marito.

La scena, molto teatrale, si svolse in pochi secondi. Poi cadde un silenzio più impressionante delle parole.
Anita, impietrita contro la parete, ruotava la testa per cercare lo sguardo dei suoi, trovare un aiuto. E, inaspettatamente, fu suo marito a insorgere.
– Chi è questa pazza? – gridò, indicando la custode. – Chi l'ha fatta entrare?
La Fortino non si era aspettata una simile reazione rivolta contro di sé; ma rimase ammutolita soltanto per un attimo. Quando reagì all'offesa, la collera si trasformò in un atto di accusa più dettagliato.
Raccontò di quando, una sera, suo marito tornando dal lavoro che stava svolgendo a Torino, le aveva raccontato di aver fatto un incontro inaspettato.
– Aveva visto lei, – disse indicando nuovamente Anita, – e, parlandone tra noi due, ci era venuta in mente la brutta storia capitata in via Bava, due anni prima.
Fece una pausa, presa dal ricordo di quei momenti.
– Ora, – la interpellò il commissario, gentilmente, – mi dispiace rinnovare la sua amarezza, ma è necessario parlarne: suo marito ha chiesto del denaro alla signora in cambio del silenzio su un segreto molto compromettente. É vero?
– Sì. Lei gli ha offerto una somma molto... molti soldi.
– E oltre al silenzio, che cosa voleva, la signora?
– Un contratto di locazione...
– Quale contratto?
– Quello dell'alloggio di via Bava.
– Perché?
– Perché era lei che lo aveva preso in affitto, tre anni fa. Quel contratto lo aveva firmato lei.
– Perciò, le chiavi del locale le ha avute?
– Certo, due mazzi, con quella dell'alloggio e quella del portone.

La donna aveva risposto con prontezza, ma la successiva domanda la turbò.
– A proposito di quel contratto di locazione, – riprese Martini, – suo marito lo ha poi consegnato alla signora?
– Quel giorno che doveva portarlo non... lo aveva dimenticato a casa -. Aprì la borsetta e fece affiorare l'angolo di una busta commerciale.
– É qui, – disse.
– Però, sinceramente: lo aveva proprio dimenticato? Oppure, voleva spillare altri soldi?
Lei scosse la testa.
– Non lo so. Giuro che non lo so. Ma dopo ciò che è successo...
Il commissario lasciò trascorrere qualche attimo, poi riprese a parlare per esporre la parte del racconto costruito sulle indagini relative all'omicidio di Oscar Fortino, commesso mentre l'uomo stava compiendo dei lavori nel palazzo di via Verdi, dove aveva sede anche l'atélier del Cigno.
Le recenti dichiarazioni della vedova di Fortino avevano fornito gli elementi per completare il quadro.
Dopo aver preso accordi con l'ex portinaio, la vittima del ricatto era salita nell'alloggio dove l'uomo la stava aspettando. Aveva portato il denaro per scambiarlo con il documento. Però quando Fortino aveva avanzato un'ulteriore richiesta di denaro, lei aveva capito che correva il rischio di venire taglieggiata per tutta la vita. Aveva colpito l'uomo alla testa con un pezzo di legno e quando lo aveva visto a terra, tramortito, aveva aperto la chiavetta del gas ed era fuggita.
Il marito di Anita non aveva più trovato la forza per intervenire. Annichilito dallo sbalordimento, sembrava presagire il peggio. Ferrando aveva seguito l'esposizione dei fatti e, dopo un cenno di approvazione diretto al collega, scelse di concludere lui stesso la storia.

– Signora Fortino, – disse, – adesso, se vuole, può dirci qual era il segreto conservato da suo marito?
La donna esitò. Doveva rivivere un ricordo penoso.
– Quel martedì io ero uscita. In portineria era rimasto mio marito e lui... verso le cinque aveva visto arrivare quella bella signora che veniva per incontrare il signor Alfredo. Poi, qualche minuto dopo aveva visto entrare una persona nel portone... una persona in maschera, vestita con un mantello nero e un turbante in testa, come quello degli arabi.
Fece ruotare una mano intorno al capo per dare un'indicazione, prima di proseguire.
– Lui, Oscar, non ha capito dove fosse andata e, per curiosità, stava attento per vederla uscire. E infatti, una decina di minuti più tardi, la maschera era riapparsa nell'androne. Correva in fretta per uscire dal portone, ma Oscar era attento e l'aveva riconosciuta.
Puntò di nuovo un dito in direzione di Anita e aggiunse: – L'aveva vista tante volte, prima di quel giorno.
– Però, – riprese Ferrando, – suo marito non ha sentito il colpo di rivoltella?
– No. Con il rumore del carnevale: i petardi, i carri... chi andava a pensare una cosa simile? Poi, la mattina dopo, quando io ho scoperto il delitto, ha capito tutto, ma...
Continuò a regnare il silenzio, l'orrore che si leggeva negli sguardi dei soci di Madame, indicò che non avevano più parole. Forse, fino all'ultimo istante avevano sperato in un colpo di scena che rivelasse un'altra verità.
Lei, l'interessata, era rimasta muta e immobile per tutto il tempo. Poi, sotto il peso delle accuse, reagì scoppiando in singhiozzi. Tamponandosi gli occhi con un fazzoletto uscì dalla porta che immetteva nel resto della casa.
Non esisteva pericolo di fuga perché la porta d'uscita era presidiata dagli agenti, perciò Ferrando non le impose di fermarsi.

Era tutto molto reale ciò che rimase sulla scena di quel dramma. L'aria che si stava addensando con il fumo delle sigarette. I personaggi, ormai presi nei pensieri del dopo.
Tanto presi che il rumore dello sparo li colse di sorpresa.
Un attimo di sconcerto, poi corsero tutti verso la porta, verso...
Anita era seduta sulla poltroncina dietro la sua scrivania. Aveva la testa riversa e un braccio penzolante verso il basso dove, per terra, giaceva una piccola rivoltella.
Si era sparata al cuore e, per lei, il dopo non aveva più importanza.

FINE